

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferimento, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 1,5 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 136 -

Octobre 2014 - anno XXXII
www.pcent.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcent.org

SUL PERIODO ATTUALE E I COMPITI DEI RIVOLUZIONARI

Per comprendere la situazione storica attuale e i compiti dei rivoluzionari che ne derivano non ci si può fermare all'ultimo decennio e nemmeno all'ultimo trentennio. Lo sguardo dei rivoluzionari deve andare molto più lontano perché per trarre i necessari insegnamenti dalle vicende storiche affrontate dai partiti rivoluzionari e dalle loro stesse crisi, bisogna prendere in considerazione un periodo abbastanza lungo in un quadro che non è nazionale o continentale, ma mondiale. Naturalmente qui ci limiteremo a dare un quadro piuttosto schematico, che riteniamo comunque utile per riportare l'attenzione sugli elementi più importanti.

Il secolo XX, dal punto di vista proletario e comunista, è stato caratterizzato dall'ondata rivoluzionaria suscitata dalla prima guerra mondiale di cui le classi borghesi celebrano attualmente il centenario. La vittoria della rivoluzione proletaria in Russia ne è stata l'elemento principale, ma non è stata una vittoria completamente isolata - come fu la Comune di Parigi nel 1871 - perché il periodo che va dall'inizio del secolo fino al 1926, e soprattutto dalla fine della prima guerra mondiale, aveva visto i proletari in Germania, in Italia, in Ungheria e, in generale, nell'Europa centrale scendere in lotta sul terreno rivoluzionario nella prospettiva di conquistare il potere politico e instaurare la dittatura di classe come in Russia. Tali lotte non ebbero successo, ma dalla loro stessa sconfitta i rivoluzionari marxisti hanno tratto insegnamenti preziosi per le lotte successive. Sul piano politico, nello stesso periodo, vi è stata la formazione dei partiti comunisti, provenienti da scissioni più o meno definitive dai vecchi partiti socialisti della Seconda Internazionale che si erano compromessi totalmente, votando i crediti di guerra, con le borghesie nazionali lanciate nella preparazione e nello svolgimento della guerra imperialista. Sull'onda delle battaglie di classe delle correnti di sinistra dei partiti socialisti riformisti, della vittoria bolscevica e della formazione dei nuovi partiti comunisti, in rottura con il riformismo e il socialsciocinismo della Seconda Internazionale, nasce la Terza Internazionale, comunemente nota come Internazionale Comunista. Il movimento proletario rivoluzionario, nel congresso dell'I.C. del 1920, raggiunge la sua vetta più alta, ancor oggi rife-

rimiento storico indispensabile per la futura ripresa del movimento rivoluzionario comunista.

La sconfitta di quell'ondata rivoluzionaria, dovuta in parte all'azione riformista dei partiti socialisti, in parte alla ripresa economica del capitalismo internazionale, si tradusse nella degenerazione del potere proletario in Russia, nella vittoria del fascismo in Italia e nell'abbandono progressivo delle posizioni correttamente marxiste da parte dell'Internazionale Comunista. Oltre alla repressione in Russia dei militanti comunisti rimasti fedeli alle posizioni comuniste, a livello internazionale questo abbandono fu sancito nel 1926 da due tremende sconfitte di cui l'Internazionale ormai stalinizzata portò la totale responsabilità: il fallimento dello sciopero generale in Gran Bretagna e l'annientamento della rivoluzione cinese. Con il 1926 la controrivoluzione borghese, attraverso lo stalinismo, trionfa in tutto il mondo; i comunisti rivoluzionari vengono perseguiti o eliminati non solo dalle forze di repressione dichiaratamente borghesi, ma anche dallo stalinismo, in Rus-

sia e fuori di essa, fino a raggiungere Trotsky in Messico, e i partiti comunisti, nati nel primo dopoguerra dalle scissioni col riformismo, subiscono lo stesso processo degenerativo dell'Internazionale trasformandosi in puntelli dell'ordine borghese costituito, abbracciando la democrazia borghese come proprio faro. La teoria marxista, guida indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato, maneggiata con maestria ineguagliata da parte di Lenin, dopo una serie di attacchi nella definizione delle linee tattiche e dei criteri organizzativi, e dopo una serie di cedimenti nelle linee politiche sancite dall'Internazionale Comunista nel 1920, subisce l'affondo virulento più disastroso con la teoria staliniana del "socialismo in un solo paese" col suo inevitabile portato di falsificazione su tutti i piani, nei principi, nei programmi, nelle linee politiche e tattiche come nei rapporti con gli altri partiti e i sindacati e, ovviamente, nei criteri organizzativi.

Quando all'inizio degli anni Trenta esplose la crisi economica generale del capitalismo, il proletariato di ogni paese avanzato si trovò nuovamente disarmato: dal punto di vista ideologico, politico, organizzativo. In obbedienza delle direttive controrivoluzionarie dello stalinismo, i partiti comunisti si ricongiunsero con la difesa dell'ordine borghese: la loro politica da riformista divenne apertamente di collaborazione di classe. I grandi movimenti di lotta che scoppiarono in seguito alle conseguen-

ze della crisi generale capitalistica (nel 1936 in Francia e in Spagna, grandi lotte operaie negli Stati Uniti) non trovarono risposte politiche di classe, mentre in Germania la politica dello stalinismo condusse il proletariato alla completa paralisi di fronte alla montante vittoria del nazismo. I partiti che pretendevano di rappresentare gli interessi operai spinsero i proletari, in seguito, come nel 1914, ad aderire alla seconda guerra imperialista, in difesa degli interessi borghesi nazionali sia negli eserciti regolari che nelle formazioni partigiane, una guerra ancora più terribile e distruttrice della prima.

Trent'anni di espansione capitalistica continua

A differenza del primo dopoguerra, non vi è stato nel secondo dopoguerra - e, nelle condizioni in cui il proletariato era stato fatto precipitare, non poteva esserci - un'ondata rivoluzionaria proletaria. Ciò si spiega, a grandi linee, non soltanto col fatto che i vincitori (USA e URSS), facendo tesoro dell'esperienza storica precedente e sapendo del rischio che potevano passare, decisero l'occupazione militare dei paesi vinti; e non solo col fatto che tutti i partiti comunisti rivoluzionari avevano subito la completa degenerazione staliniana, ma anche col fatto che non vi sono state prima o durante la guerra delle reazioni proletarie di classe significative che avrebbero potuto servire da esempio e da riferimento per i lavoratori degli altri paesi come era successo con il movimento proletario russo e la rivoluzione in Russia nel 1917. Il difficile periodo dell'immediato dopoguerra per il capitalismo ha potuto in questo modo essere gestito con più tranquillità da ogni borghesia nazionale, sia per il contributo portato dall'azione dei partiti stalinisti e socialdemocratici, utilizzatori di un linguaggio socialisteggiante ma, in realtà, integrati in ogni paese nei governi di unione nazionale per la "ricostruzione", sia per l'azione "riformatrice" che i governi borghesi adottarono, ereditandola dal fascismo, per tacitare i bisogni più pressanti delle masse proletarie: tutto ciò nei grandi paesi europei, dalla Germania alla Francia, dalla Gran Bretagna all'Italia, al Giappone e ai paesi dell'est Europa sotto l'occupazione militare sovietica. È importante sottolineare come la po-

NELL'INTERNO

- La violenza ufficiale fa l'ennesima vittima: assassinato a Napoli un ragazzo disarmato
- L'opportunismo, nemico mimetizzato
- La donna e il socialismo (A. Bebel)
- La morte di Maria Baratto non è stato suicidio, ma omicidio di Stato
- Astir: esplose la rabbia dei lavoratori da mesi senza salario!
- Dizionario: Legalitarismo -

tente ricrescita economica del secondo dopoguerra permise alle borghesie imperialiste di accordare ai propri proletari tutta una serie di misure economiche - i famosi ammortizzatori sociali - che migliorarono le loro condizioni di esistenza e ciò impedì ad un proletariato, già sconfitto sul terreno rivoluzionario e in assenza di organizzazioni di difesa economica classiste e della guida politica di un partito di classe, di riprendere la lotta di classe e rivoluzionaria, facilitando invece l'opera di influenza e irreggimentazione dei proletari nella collaborazione di classe. Nel trentennio di espansione economica, che seguì alla fine della seconda guerra imperialista, non mancarono nei grandi paesi capitalisti le lotte operaie, anche molto dure; ma gli apparati riformisti e collaborazionisti, molto attenti ad eliminare e isolare i rari militanti rivoluzionari presenti nelle fabbriche, riuscivano ad impedire che la loro azione, per quanto limitata e parziale, potesse guadagnare proseliti nelle file proletarie e diventare minimamente pericolosa per l'ordine borghese.

A livello internazionale questi decenni costituirono un periodo tumultuoso di lotte nazionali nei paesi coloniali, assumendo talvolta la forma di vere e proprie rivoluzioni borghesi, talvolta la forma di accordi più o meno negoziati con le potenze imperialiste, che miravano a mettere fine al vecchio sistema di dominio coloniale. Questi movimenti, il cui obiettivo non superò mai l'orizzonte borghese dell'indipendenza nazionale e della costruzione di un nuovo

(Segue a pag. 2)

**Riforma del mercato del lavoro (Jobs Act)
Si estende e si intensifica la precarietà del salario
aumentando la concorrenza tra proletari.
La via d'uscita non è in un'altra riforma,
ma nella ripresa della lotta di classe contro il capitalismo!**

Il governo "Renzi" intende mettere mano allo "Statuto dei lavoratori" (legge 300 del 1970) modificandolo definitivamente. Evidentemente, lo "Statuto dei lavoratori", pur essendo stato concepito e stilato in perfetta sintonia con l'esigenza di inquadrare le relazioni fra imprenditori, lavoratori e Stato secondo i principi della collaborazione interclassista sulla base dei quali sono stati ricostituiti i sindacati tricolore dopo la seconda guerra mondiale, ha fatto il suo tempo, risultando di intralcio alla più ampia libertà di gestione della manodopera da parte dei datori di lavoro, soprattutto nelle parti in cui qualche "diritto" del lavoratore è tutelato per legge impedendo al padronato di fare sempre e in ogni occasione il bello e il cattivo tempo nelle proprie aziende. Esso, d'altra parte, è coerente con l'impianto generale degli ammortizzatori sociali che la democrazia post-fascista ha ereditato dal fascismo e con i quali il capitalismo italiano ha tacitato una serie di bisogni della classe operaia - sostenuti comunque con dure lotte in tutti gli anni Cinquanta e Sessanta - in un periodo di notevole trasformazione dell'economia nazionale che dalla guerra stessa aveva ricevuto lo slancio ad una più intensa industrializzazione.

I sindacati tricolore, che in quei decenni avevano contribuito con la loro politica ed azione a mantenere il controllo sociale, facendo sfruttare il proletariato secondo le esigenze dell'economia nazionale, e dell'economia di ogni azienda, attraverso lo "Statuto dei lavoratori" raggiungevano, in modo completo, formalmente e giuridicamente, la patente di unici rappresentanti dei lavoratori riconosciuti dallo Stato in sede di contrattazione a livello generale e locale. La loro integrazione nelle istituzioni statali,

già di fatto esistente fin dalla loro nascita nel 1943, veniva così solennemente sancita. Erano gli anni in cui si stava profilando, dopo un periodo di intensa espansione capitalistica, la più grave crisi economica a livello mondiale dalla fine della seconda guerra mondiale, ed erano prevedibili reazioni anche violente da parte della classe operaia, contro le quali tutte le forze di conservazione sociale erano mobilitate.

Il governo "Renzi" intende modificare lo "Statuto dei lavoratori", stravolgendolo, perché non più adatto alle esigenze dell'economia nazionale? Un governo di centrosinistra l'ha prodotto, un governo di centrosinistra lo sta cancellando. Le ragioni di fondo di oggi? Di fronte ad una crisi prolungata dell'economia capitalistica, per lo Stato, le istituzioni e tutte le forze di conservazione sociale, a partire dai partiti parlamentari ai sindacati tricolore, la salvaguardia degli interessi generali del capitale hanno la priorità su qualsiasi altro interesse, e il proletariato ne deve fare le spese, come sempre. Ieri, il metodo collaborazionista e poi concertativo con i sindacati tricolore dava il risultato voluto - piegare i proletari nelle fabbriche e nella vita quotidiana alle esigenze generali del capitalismo - dando in cambio qualche "garanzia"; oggi, si vuole ottenere lo stesso risultato togliendo le "garanzie" di ieri, mettendo più a nudo l'operaio di fronte al padrone levandolo tutta una serie di "protezioni" a quegli operai che ancora ne godono e diffondendo sulla stragrande maggioranza dei proletari, perlopiù giovani, l'insicurezza del lavoro e, quindi, del salario, cioè della vita. Con lo slogan: riforma del lavoro col metodo delle tutele crescen-

(Segue a pag. 5)

Allarmismo ebola in Spagna

Il 5 ottobre scorso il governo spagnolo ha confermato la presenza di un caso di contagio del virus ebola in Spagna. Il contagio riguarda un assistente di infermeria che si è occupata recentemente dei missionari, rimpatriati in Spagna dalla costa occidentale africana nel tentativo di salvare loro la vita.

Questa situazione ha generato risposte molto diverse fra loro. Da una parte, il governo spagnolo afferma che l'estensione del contagio esteso di ebola in Europa non è possibile e che si tratta di un caso isolato assolutamente non pericoloso per la popolazione e che, in ogni caso, il problema è sorto per un maldestro uso dei mezzi che il Ministero della Sanità ha messo a disposizione di tutto il personale sanitario coinvolto nell'assistenza dei missionari per un "errore nel protocollo di sicurezza", assolutamente non imputabile alla sua gestione. Da parte sua, l'opposizione parlamentare con la quasi totalità dei partiti politici, guidata dal PSOE, afferma il contrario: si tratta di un problema di gestione dei mezzi tecnici, di un problema di gestione politica e di una responsabilità diretta del governo del Partido Popular. A questa posizione si aggiunge una versione più orientata a sinistra che sostiene che la responsabilità ricade non sulla cattiva gestione, ma sulla poli-

(Segue a pag. 10)

FERGUSON, USA UN EPISODIO DELLA GUERRA FRA LE CLASSI

Il 9 agosto a Ferguson, una cittadina nei dintorni di Saint Louis, un poliziotto uccise con sei proiettili Michael Brown, un giovane nero disarmato con le mani in alto che aveva avuto il torto di non ubbidire al suo ordine di camminare sul marciapiede. Il cadavere di Michael Brown fu lasciato parecchie ore sulla strada, come quello di un cane, senza che neppure i genitori potessero avvicinarsi.

L'indignazione della popolazione di fronte a questo crimine fu generale e per una decina di giorni si susseguirono violente manifestazioni. Le autorità locali risposero con dispiegamenti di poliziotti armati fino ai denti, l'imposizione del coprifuoco e addirittura inviando la Guardia Nazionale - un corpo militare composto da riservisti - come in occasione dei moti degli anni Sessanta; in effetti né i preti locali o nazionali (Jesse Jackson...), né i volontari "peacekeepers" (membri del clero, responsabili di comunità ecc., che collaborano con la polizia), né il nuovo capo afroamericano della polizia di Ferguson (che si era unito a una manifestazione pacifista di commemorazione organizzata dalla chiesa) erano riusciti a calmare la popolazione. La polizia di Ferguson e i peacekeepers (che approvarono il coprifuoco) accusarono degli "ele-

menti criminali" estranei di essere i responsabili dei moti: reazione classica in casi del genere, smentita dal fatto che il centinaio di manifestanti arrestati erano in assoluta maggioranza abitanti della città e dei dintorni.

Migliaia di persone assistettero ai funerali di Michael Brown, alla fine dei quali un parente della vittima invitò gli abitanti a iscriversi per le prossime elezioni di novembre (1), appello ripreso dai peacekeepers e dai democratici locali; va ricordato che nella popolazione nera e povera la percentuale dei partecipanti alle elezioni è molto bassa, mentre le prossime elezioni saranno decisive per l'amministrazione Obama.

Nel corso delle settimane successive, democratici, preti delle diverse religioni e sedicenti "leader di comunità" si adoperarono per calmare l'instancabile collera attraverso manifestazioni pacifiste e azioni di "disubbidienza civile" (come il ridicolo "Moral Monday" - Lunedì morale - a metà ottobre). Ma la collera dei giovani e della popolazione scoppiò di nuovo e vi furono altri scontri con la polizia il 22 ottobre, quando vennero diffuse "indiscrezioni" sul rapporto ufficiale dell'autopsia nel tentativo di accreditare la versione ufficiale dell'omi-

(Segue a pag. 4)

(da pag. 1)

Stato borghese, sboccarono sulla trasformazione, più meno profonda, delle strutture socio-economiche vigenti in quelle regioni e, di conseguenza, in un progresso, variabile a seconda dei paesi, del modo di produzione capitalistico, dunque nella formazione della classe operaia. Un progresso che non impedì l'esplosione di una serie di contrasti tra le varie potenze imperialiste, in primo luogo tra gli USA e l'URSS, aldilà del loro accordo di gestione "condominiale" dell'ordine imperialistico mondiale, in alcune zone del mondo più sensibili per gli interessi imperialistici come il Medio Oriente, l'Estremo Oriente e l'Africa.

Il giovane e poco numeroso proletariato autoctono aveva partecipato a tutte queste lotte; ma, in assenza di una forza proletaria classista nelle metropoli che avrebbe potuto guidarlo sulle posizioni di classe e rivoluzionarie, questo giovane proletariato non poté che seguire gli orientamenti borghesi dominanti in questi movimenti; esso fu mobilitato e utilizzato dalle organizzazioni nazionaliste che capeggiavano queste lotte, organizzazioni tanto più antiproletarie quanto più si proclamavano "socialiste"! I nuovi Stati indipendenti usarono a piene mani la demagogia socialisteggiante per cementare l'unione nazionale, ma non erano che Stati integralmente borghesi, votati allo sviluppo del capitalismo nazionale: la Cina, il Vietnam o Cuba non sono eccezioni alla regola.

La collaborazione di classe nella lotta di emancipazione nazionale e l'assenza di un sostegno classista da parte del proletariato delle metropoli, prigioniero del socialimperialismo di marca staliniana o socialdemocratica, è un fatto storico che inevitabilmente ha pesato, pesa e peserà negativamente sull'adozione di posizioni classiste e internazionaliste da parte del proletariato di questi paesi. Ma i decenni seguiti alla seconda guerra mondiale hanno visto il capitalismo installarsi e svilupparsi in tutto il pianeta; condannando ineluttabilmente alla rovina e alla proletarianizzazione centinaia e centinaia di migliaia di piccoli produttori, questo sviluppo capitalistico ha nello stesso tempo accumulato la materia sociale esplosiva nel mondo intero. Negli stessi paesi capitalisti sviluppati l'espansione capitalistica ha eliminato una gran parte di strati intermedi classici (come i contadini) il cui ruolo conservatore e reazionario è stato un solido appoggio dell'ordine borghese: in Francia o in Italia quasi metà della popolazione, nel 1945, viveva ancora in campagna.

Per la prima volta nella storia, l'area della lotta fra le classi moderne e soprattutto l'arena della futura rivoluzione comunista internazionale diventa potenzialmente mondiale, a differenza del 1848 quando essa non concerneva che una parte dell'Europa occidentale, appena allargata alla Russia e all'Europa centrale nel 1917; e le basi materiali della rivoluzione diventano oggettivamente più salde, dato che questi paesi non erano allora ancora pienamente capitalisti. Questo è un risultato storico eminentemente positivo per l'avvenire.

Altri trent'anni con cicli di recessione e di riprese economiche

Il 1975, data della prima grande crisi internazionale del capitalismo dopo la guerra, segnò la fine della sua espansione, in apparenza illimitata, e del miglioramento, in apparenza continuo, delle condizioni di esistenza del proletariato nei grandi paesi capitalisti. Le crisi cicliche, quasi impercettibili in precedenza, grazie anche all'azione "anticiclica" delle spese statali (sociali ed altre), cominciarono a risorgere con forza crescente. Soprattutto con la crisi del 1981-82, i governi borghesi dei grandi paesi capitalisti ruppero con la politica sociale in vigore fino ad allora, rimettendo in causa le modalità precedenti della collaborazione di classe. Iniziato in Gran Bretagna con il governo Thatcher, raggiunti gli Stati Uniti al tempo di Regan, questa curva peggiorativa si generalizzò inesorabilmente negli altri paesi, pur se con ritmo e modi differenti. Le grandi lotte conseguenti alle crisi economiche sboccarono in sconfitte successive di fronte alla determinazione dei poteri borghesi: i grandi scioperi in Polonia, per ragioni economiche soprattutto ma inneggiati alla democrazia, furono spezzati dalla dittatura militare; il grande e prolungato sciopero dei minatori britannici alla fine fallì di fronte alla durezza del governo Thatcher e al rifiuto dei sindacati di generalizzare il conflitto; le lotte dei siderurgici francesi furono soffocate dal nuovo governo socialista; il lungo sciopero ad oltranza degli operai Fiat andò incontro al disastro a causa del micidiale isolamento in cui fu blindato da parte dei sindacati e dei partiti col-

SUL PERIODO ATTUALE E I COMPITI DEI RIVOLUZIONARI

laborazionisti; il coraggioso sciopero dei "musi neri" russi pur ottenendo formalmente dei risultati si frantumò nel giro di qualche mese nell'illusione di democratizzare l'economia e la società, e vi di questo passo. In Iran la caduta dello Scià sboccò nella costituzione del regime islamista antioperaio di Khomeiny: l'ordine capitalista mondiale riusciva a controllare la situazione, dando un forte "giro di vite" alle condizioni proletarie di esistenza.

Caratterizzato da un ritorno delle tensioni interimperialiste (in seguito all'intervento militare russo in Afghanistan), da difficoltà economiche persistenti in America Latina (il cosiddetto "decennio perduto") in cui la borghesia ricorse alla "democratizzazione" per mantenere l'ordine, gli anni '80 sfociarono in una nuova crisi capitalista internazionale. L'effetto senza dubbio più importante fu l'implosione dell'URSS e del blocco dell'Est, minati da un decennio di difficoltà economiche crescenti (abbattimento del tasso medio di profitto dell'economia coniugato alla caduta brutale degli introiti in valuta pregiata dopo il crollo dei prezzi del petrolio e delle altre materie prime). L'implosione dell'URSS e del suo preteso "campo socialista" si accompagnò, come non poteva non succedere, con manifestazioni di massa e con lotte operaie di grande ampiezza (come lo sciopero dei minatori del Donbass, ricordato sopra). Ma il miraggio democratico dell'Occidente borghese, opulento e liberale, era troppo potente e solo delle piccole minoranze proletarie si incamminarono sulla via della riorganizzazione di classe ma senza successi duraturi. D'altra parte, l'imperialismo occidentale, avido di nuovi mercati e sempre preoccupato di evitare disordini sociali di grande rilevanza, ha potuto investire massicciamente nell'Est europeo per assicurare una "transizione" con il minimo di urti. Questo è vero non soltanto per la Germania Est annessa dalla Germania Ovest, ma anche per altri paesi. Beninteso, questa "transizione" verso la nascita di nuovi Stati non avrebbe potuto realizzarsi in maniera completamente pacifica, come testimoniano le sanguinose guerre che dilaniarono la Jugoslavia e provocarono l'intervento militare dei paesi occidentali.

In generale, in Europa, questa vasta riorganizzazione della carta geografica capitalistica si realizzò senza che l'ordine borghese fosse rimesso in discussione dalle lotte proletarie, e senza che questi conflitti - che in altre situazioni e in altra epoca avrebbero potuto dare il via ad una guerra mondiale - avessero conseguenze se non "locali": ciò dimostra ulteriormente, in tutto questo periodo, la **potenza perlopiù intatta del dominio capitalista**.

Per gli ideologi borghesi, il crollo dell'URSS è stata la "fine del comunismo"; cioè la vittoria definitiva del capitalismo, l'inizio di un "nuovo ordine mondiale" di pace (dopo aver riportato "alla ragione" l'Iraq di Saddam Hussein) e di un nuovo periodo di crescita economica drogata dalle "nuove tecnologie", in cui le crisi sarebbero scomparse grazie ad una gestione intelligente dell'economia. Secondo gli euforici obiettivi dell'ONU e della Banca Mondiale, la miseria avrebbe dovuto sparire dalla faccia della terra nell'anno 2000...

E' vero che, grazie alla boccata d'ossigeno dell'apertura dei mercati dell'Est, il capitalismo, alla scala mondiale, ma soprattutto negli Stati Uniti e in Europa occidentale, conobbe un periodo di espansione durato una decina d'anni; ma questa espansione terminò in una nuova crisi, completamente inattesa dagli economisti, chiamata la "bolla informatica" sui mercati finanziari (crisi dovuta in realtà ai primi effetti della recessione economica), e simbolicamente segnata dagli attentati dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle di New York: la crescita capitalistica sfocia sempre su crisi e su sanguinosi conflitti!

La ripresa economica che seguì fu dovuta soprattutto agli Stati Uniti, centro relativamente indebolito ma sempre dominante del capitalismo mondiale, mettendosi in moto su due binari: la ripresa economica del "complesso militar-industriale" (settore di primaria importanza negli Stati Uniti) generata dalla guerra in Afghanistan e poi in Iraq, e il ricorso in grande scala all'economia del credito. La crescita ripartì, dunque, dagli Stati Uniti e, di seguito, negli altri paesi.

Ma questa crescita del tutto drogata, e perciò anemica, terminò brutalmente con lo scoppio nel 2007-2008 di una nuova crisi economica, di intensità senza precedenti dopo quella degli anni Trenta del secolo

passato, e le cui conseguenze non possono essere che di grande portata.

A conferma di quanto sostenuto dal *Manifesto* del 1848 di Marx ed Engels:

"Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in tutte le epoche anteriori sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti.

E perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio.

Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta.

Con quale mezzo la borghesia supera la crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi.

Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse" (1).

Questi trent'anni hanno visto

sul piano economico:

- una unificazione senza eguali del mercato mondiale con la scomparsa del "campo socialista" e l'apertura della Cina, così come misure meno spettacolari ma tuttavia importanti come l'unificazione dei mercati finanziari, gli sforzi costanti per ridurre le barriere commerciali fra i paesi e la "delocalizzazione" di parti significative degli apparati produttivi dei grandi paesi capitalisti in altri paesi detti "emergenti" o della periferia dell'imperialismo; chiamato "globalizzazione", o "mondializzazione", questo fenomeno ha suscitato nei diversi paesi l'opposizione dei settori economici più fragili, opposizione che ha alimentato, sul piano politico, tanto i movimenti detti "altermondialisti" quanto le correnti nazionaliste, e in particolare quelle di estrema destra;

- una tendenza opposta, oggi più debole, per mantenere e per ricostituire delle zone economiche protette: l'"Europa" ne è l'esempio più riuscito, ma tendenze alla formazione di blocchi economici si ritrovano in tutti i continenti;

- l'indebolimento, in corso da lungo tempo, della potenza economica americana, a favore ora dei paesi detti "emergenti" (ma soprattutto della Cina che appare come il nuovo rivale potenziale degli Stati Uniti su questo piano, alla stregua del Giappone ieri), indebolimento che non scalza il suo predominio politico che appariva quasi assoluto dopo la scomparsa dell'URSS;

- un aggravamento costante, in generale, della concorrenza sul mercato mondiale e sui mercati nazionali sempre più intasati a causa di una sovrapproduzione cronica.

sul piano dei rapporti inter-imperialisti e inter-capitalisti:

- la scomparsa dell'URSS e del suo "campo" ha significato la fine del condominio russo-americano sul mondo che, durante il periodo detto della "guerra fredda", ha di fatto impedito che le incessanti guerre locali degenerassero in conflitto mondiale;

- dopo un primo momento di euforia per il crollo dell'URSS, gli Stati Uniti, la sola superpotenza rimasta, sembravano essersi convinti che, a dispetto della loro schiacciante superiorità militare, non avevano la forza di assumersi da soli il ruolo di gendarme del mondo. Ciò vuol dire che, non soltanto delle potenze locali o regionali avevano qualche possibilità in più di conquistare zone di influenza secondo le loro ambizioni (senza urtare le fonti di interessi vitali per gli Stati Uniti) e che i conflitti "locali" avevano più possibilità di scoppiare (compresa l'Europa), ma che questi conflitti, più difficili da controllare da un'unica centrale imperialista, avranno più possibilità di degenerare in guerre più ampie;

- una di queste zone di conflitti poten-

ziali è costituita dai paesi dell'Est Europa che facevano parte del falso "campo socialista", proprio per la debolezza dei nuovi Stati e dei forti appetiti delle diverse potenze imperialiste. L'interesse particolare della Russia, sminuita al rango umiliante di "nazione emergente" in seguito all'implosione dell'URSS, è dimostrato dalla continua ricerca di riconquistare un posto di primo piano corrispondente alle sue ambizioni imperialiste (e non soltanto regionali), mentre la Germania, dopo la riuscita digestione dell'ormai ex Germania Est, non potrà non rivendicare anch'essa un posto corrispondente ad una forza economica che non cessa di affermarsi in rapporto ai suoi rivali tradizionali (Francia e Gran Bretagna), ma anche rispetto agli Stati Uniti o alla Russia. La Comunità Europea e la zona dell'euro, sotto influenza tedesca, si sono consolidate durante questo periodo al punto da essere in qualche modo vittime del loro successo, mentre i candidati all'"integrazione europea" non smettono di moltiplicarsi. Tuttavia, la crisi del 2007-2008 ha rivelato senza tema di smentita le contraddizioni interne e la precarietà di questa "unione" di Stati borghesi;

- un'altra "zona delle tempeste" è data - di nuovo! - dall'Asia. La potenza emergente della Cina si scontra con gli Stati più deboli (Filippine, VietNam ecc.), ma anche con il Giappone e gli Stati Uniti; e nel subcontinente indiano la rivalità fra India e Pakistan non cessa di inasprirsi dopo il ritiro dall'Afghanistan delle truppe USA e dei suoi alleati. In questa immensa regione si stanno creando, in realtà, i focolai di un eventuale avvio di una terza guerra mondiale;

- infine, nel corso di questi ultimi decenni, il Medio Oriente è rimasto una regione di permanenti guerre e conflitti dalle ripercussioni internazionali (anche se la Russia, erede dell'URSS, è stata praticamente soppiantata), a causa della posta in gioco dal punto di vista economico e strategico che essa rappresenta per le potenze imperialistiche: chi controlla il petrolio del Medio Oriente controlla la vita di una buona parte del capitalismo mondiale! D'altronde, il sostegno senza incrinature degli Stati Uniti e degli imperialismi occidentali alla politica coloniale israeliana ha impedito la soluzione della questione nazionale palestinese, senza peraltro riuscire a spezzare la tenace resistenza delle masse palestinesi (a differenza della borghesia palestinese): questo è un fattore politico di cui devono sempre tener conto le borghesie della regione e non solo della regione.

sul piano della politica proletaria e della lotta di classe:

- le lotte proletarie, talvolta di grande ampiezza, non sono mancate in questo periodo, ma, salvo qualche eccezione, esse non sono riuscite a portarsi al livello di una lotta autenticamente di classe e, ancor meno, di una lotta rivoluzionaria. L'"inquadramento" politico e sindacale collaborazionista, benché sia più debole rispetto al periodo precedente, è riuscito comunque a controllare queste lotte senza che gli Stati borghesi, nei grandi paesi capitalisti, abbiano avuto bisogno di ricorrere sistematicamente alla repressione aperta. Queste lotte non sono riuscite, d'altra parte, nemmeno a permettere la costituzione di durature organizzazioni di classe, e ancor meno, la rinascita, anche se a piccola scala, del partito di classe internazionalista e internazionale;

- la fine delle lotte anticoloniali (o anti-apartheid ecc.), ad eccezione della Palestina, ha significato la scomparsa di un obiettivo di lotta nazionale-rivoluzionaria comune a più classi (la lotta contro l'oppressione nazionale o razziale ecc.), e quindi la scomparsa di un fondamento oggettivo dell'interclassismo in questi paesi. Le forze borghesi (comprese le forze di "opposizione") continuano e continueranno ad alimentare questo interclassismo (ad esempio pretendendo che la lotta per l'indipendenza nazionale o l'eguaglianza razziale non sia realmente terminata, o ricorrendo all'ideologia religiosa ecc.) al fine di opporsi all'indipendenza di classe del proletariato. Ma sono e saranno i fatti che mostrano e mostreranno sempre più il carattere menzognero della collaborazione fra le classi, aprendo oggettivamente la via alle possibilità di organizzazione classista del proletariato. L'esempio più chiaro è dato oggi dal Sudafrica.

- la caduta del falso "campo socialista" all'Est e la quasi scomparsa dei rimasugli del movimento staliniano, questo pilastro della contorivoluzione, ha tolto oggettiva-

mente un ostacolo di prima grandezza alla ricostituzione del movimento di classe proletario e del partito di classe internazionale: è più difficile oggi che non ieri di assimilare il comunismo all'oscena realtà dell'oppressione capitalistica che esisteva sotto quei regimi di falso socialismo. Ma nei paesi in questione il proletariato non ha ancora superato lo choc del brutale aggravamento delle sue condizioni nel periodo tormentato del "passaggio alla democrazia", né è riuscito a liberarsi del gioco democratico (si veda il caso della Polonia dove non è rimasto nulla dello slancio proletario degli anni '70 e '80).

Conclusione: ancora trent'anni di attesa?

E' un azzardo fissare in anticipo date precise per la realizzazione dei grandi svolti storici. Negli anni '50, il nostro partito aveva stimato con Bordiga che l'apertura di un periodo rivoluzionario proletario era impossibile prima che scoppiasse una grande crisi economica internazionale all'uscita del periodo di forte espansione capitalistica, e la data approssimativa di questa crisi era stata indicata nel 1975. La crisi economica capitalistica internazionale ebbe effettivamente luogo in quell'anno, ma non sfociò in un periodo rivoluzionario, mentre vi è stato un rafforzamento del dominio capitalista sul mondo. Alla fine degli anni '90 noi abbiamo citato l'analisi di economisti americani che, sulla base di un calcolo dei cicli economici, davano il 2020 come la data possibile di un nuovo conflitto mondiale (l'imperialismo statunitense finanzia in permanenza questo genere di studi per tenersi pronto ad ogni eventualità).

Le previsioni degli economisti borghesi posseggono un carattere scientifico molto dubbioso; ma l'analisi e la previsione marxiste permettono di accertare che il capitalismo non potrà attendere ancora trent'anni prima che le sue contraddizioni interne prendano un andamento esplosivo. Tutte le crisi economiche che si sono succedute non hanno potuto essere superate se non preparando una crisi successiva ancora più profonda. La stessa cosa succede, e ad un grado ancor più acuto, alla crisi attuale: essa ha visto una vera e propria esplosione dei deficit di Stato e una contemporanea una valanga di "liquidità" per poter far "ripartire" - ansimando - la macchina economica, senza che i dirigenti capitalisti sappiano come riassorbirla prima ch'essa provochi una nuova crisi!

Il modo di produzione capitalista, come d'altra parte i modi di produzione precedenti, non affonderà da se stesso, senza insurrezioni degli oppressi, senza rivoluzioni; è lo stesso capitalismo che crea le basi materiali internazionali della rivoluzione. Ma, se questa rivoluzione internazionale non ha avuto ancora luogo o se si incaglia, il capitalismo potrà prolungare la sua esistenza per mezzo di una nuova guerra mondiale causando distruzioni così gigantesche da permettere il rilancio di un nuovo ciclo di ricostruzione e di espansione pluridecennale. La scadenza non è immediata; il capitalismo ha avuto la possibilità di impedire che la crisi del 2007-2008 divettesse una nuova crisi come quella degli anni Trenta con uno sbocco dopo pochi anni in una guerra mondiale. Questo "allontanamento" nel tempo, inoltre, preserva la possibilità storica della riapparizione sulla scena del proletariato prima dello scoppio di una nuova guerra generalizzata.

Sia quel che sia, la generazione attuale di militanti rivoluzionari comunisti ha negli anni avvenire la possibilità di realizzare il compito irrinunciabile di lottare per l'organizzazione di classe del proletariato, tanto sul piano della lotta di difesa e immediata quanto sul piano della lotta politica rivoluzionaria, ossia per il partito di classe, a livello nazionale e a livello internazionale, condizione, questa, indispensabile per affrontare, con probabilità di vittoria sul capitalismo, l'era delle tempeste che si avvicina.

Qualche tratto saliente sul periodo attuale

Le considerazioni svolte finora, pur nella loro forma un po' schematica, ci aiutano a tracciare i tratti salienti del periodo attuale aperti con la crisi internazionale del 2007-2008.

Questa crisi, come abbiamo avuto modo di sottolineare in diversi articoli in questi anni, ha provocato e continua a provocare l'aggravamento delle contraddizioni capitalistiche e degli scontri di interessi fra gli Stati borghesi, mentre, nello stesso tempo, essa tende a mettere in discussione gli equilibri politici e sociali interni, soprattutto

(Segue a pag. 3)

(da pag. 2)

degli Stati più fragili.

Per quanto riguarda il primo aspetto, ossia gli equilibri fra gli Stati, si assiste alla moltiplicazione dei focolai di tensioni, anche all'interno di blocchi come l'Unione Europea, e talvolta a guerre dette "locali" ma che, in realtà, vedono l'implicazione dei differenti imperialismi internazionali (i vecchi imperialismi, come quello francese e inglese, confermano la loro aggressività tradizionale, che al governo vi siano partiti "di destra" o "di sinistra"). Questo nuovo *disordine mondiale* è destinato a durare e ad esasperarsi fin quando una nuova guerra mondiale non trovi una "ripartizione più stabile nel mondo", oppure la rivoluzione comunista internazionale non metta fine al capitalismo.

Per quel che concerne il secondo aspetto, ossia il lato sociale della crisi, a causa dell'aggravamento degli attacchi alle condizioni di esistenza proletarie, ma anche contro le masse lavoratrici in generale, per salvare i profitti capitalistici e restaurare le finanze pubbliche, la crisi attuale, più delle precedenti, ha generato e genera dei movimenti sociali in numerosi paesi:

1. All'inizio, nel 2007-2008, vi è un'ondata di agitazioni e di moti nei paesi dell'Africa occidentale (ma solo in Guinea queste agitazioni prendono un carattere nettamente operaio con lo sciopero generale che provocò la caduta del regime dittatoriale di Conté malgrado l'azione conciliatrice dei burocrati sindacali); nel 2009 la rivolta in Iran; nel 2011 l'ondata di rivolte nei paesi arabi conosciuta come la "primavera araba". Nei grandi paesi capitalisti, nel 2011 inizia il movimento cosiddetto "degli Indignati" in Spagna che conosce dei seguiti negli Stati Uniti con il movimento "Occupy" e in altri paesi. Vi è stato poi il movimento della piazza Taksim in Turchia e recentemente i movimenti in Brasile in occasione dei mondiali di calcio, il movimento di piazza Maidan in Ucraina ecc. Vi sono state, ondate, lotte operaie dilagate in Asia (Bangladesh, Cambogia e in Cina), in Africa (in Sudafrica in particolare) ecc.

2. Questi movimenti hanno, evidentemente, caratteristiche e importanza diverse. Le rivolte nei paesi arabi non sono sfociate in vere rivoluzioni, nel senso marxista del termine, ossia nel rovesciamento della classe dominante, nell'instaurazione della dittatura proletaria e nell'avvio della trasformazione economica dal capitalismo verso il socialismo; vi è stato, piuttosto, il rovesciamento di regimi, o addirittura di *clans*, ma non certo del capitalismo né del dominio borghese; d'altronde non poteva essere diverso nello stadio di arretratezza del movimento proletario internazionale e di assenza di associazioni economiche classiste e di un influente partito di classe. Ma si può comunque osservare la differenza di carattere dei movimenti fra i paesi dove esiste già una tradizione di lotta e di organizzazione operaia (Tunisia, Egitto) e paesi dove questa tradizione era ed è del tutto assente. In questi ultimi casi non solo le rivolte sono rapidamente cadute sotto la direzione di forze borghesi rivali tra di loro (talvolta dipendenti direttamente da questo o da quell'imperialismo), ma in generale han finito per essere indirizzate sotto il cappello religioso dell'islamismo, questa forma reazionaria dell'ideologia borghese in particolare nel Medio Oriente attuale: sono i casi soprattutto della Siria e della Libia. Al contrario, nei primi casi, le lotte operaie hanno giocato un ruolo alle volte centrale nell'evoluzione della situazione, dissipando in parte l'influenza islamista e lasciando aperta, a dispetto della vittoria attuale delle forze di conservazione borghese, la possibilità di uno sviluppo futuro della lotta di classe.

3. Altrove, i movimenti non hanno assunto questo aspetto insurrezionale, soprattutto in presenza di meccanismi di "ammortizzamento sociale" propri della democrazia borghese (esempio: l'Ucraina di Maidan), perché le tensioni sociali e politiche erano molto meno forti. Inoltre, quei movimenti hanno avuto una natura più nettamente *piccolborghese*. I proletari che vi hanno partecipato l'han fatto a titolo individuale, immersi nell'orientamento tipico piccolborghese che vi regnava e i cui tratti essenziali erano: rifiuto della lotta fra le classi, interclassismo "popolare" e democratico, pacifismo, rifiuto di tutto ciò che può evocare la rivoluzione proletaria - dalle bandiere rosse alle sigle di partiti rivoluzionari o semplicemente "di sinistra" come in Spagna o in Brasile - nazionalismo, tolleranza verso le forze apertamente borghesi o di estra destra (Turchia, Ucraina) ecc.

Il fatto che gli strati piccolborghesi si mobilitino in periodo di crisi, prima dei proletari, non deve sorprendere; non è un fe-

SUL PERIODO ATTUALE E I COMPITI DEI RIVOLUZIONARI

nomeno nuovo. L'instabilità del loro status sociale li rende molto più sensibili alle scosse provocate dalle crisi, e la minaccia della loro proletarianizzazione che aleggia su di loro li rende particolarmente suscettibili spingendoli a mobilitarsi in modo alle volte imponente o violento. Immaginando di difendere "l'interesse generale" del "popolo" e della "nazione", cioè gli interessi e gli obiettivi che dovrebbero essere comuni a "tutti i cittadini", eccezion fatta per un pugno di privilegiati (l'un per cento), questi movimenti sono, *di fatto*, condannati ad essere sempre recuperati dalla classe dominante borghese, poiché è essa che incarna e difende l'interesse nazionale e generale del capitale. Soltanto una forza proletaria, indipendente di classe, potrà esse in grado di attrarre almeno una parte nei quadri della lotta risolutamente anticapitalistica.

4. Nei paesi capitalisti sviluppati, l'indebolimento delle organizzazioni politiche e degli apparati sindacali protagonisti della collaborazione di classe, non potrà che accentuarsi, nella misura in cui i capitalisti esigeranno dai loro valletti riformisti tradizionali la loro più stretta collaborazione per imporre ai proletari peggioramenti sempre più importanti delle loro condizioni di vita e di lavoro. L'indebolimento degli apparati sindacali, in particolare, consiste nel non dare loro, come in tempi di espansione economica, delle "contropartite" in termini di "garanzie" economiche e sociali da ripartire fra le diverse categorie del proletariato, trasformandoli in questo modo sempre più in "gendarmi in tuta" a difesa dell'economia nazionale e aziendale più che in "negoziatori" che ottengono dei risultati per i propri iscritti. Ma i capitalisti hanno, nello stesso tempo, l'esigenza di impedire ai proletari di sfuggire al controllo degli apparati della collaborazione fra le classi per organizzarsi in modo indipendente, e perciò sono interessati a rafforzare l'inclusione, già in essere dal secondo dopoguerra, delle organizzazioni operaie nelle istituzioni statali come parte importante della propria burocrazia.

Il degrado delle condizioni proletarie di vita e di lavoro, però, rende, prima o poi, più facile l'emergere di lotte dure (anche nella forma di moti o di vere e proprie "esplosioni sociali") così come dei tentativi di organizzazione proletaria indipendente aprendo in questo modo uno spazio all'intervento dei militanti rivoluzionari. Bisogna però essere coscienti che le forze di conservazione borghese dispongono sempre di molteplici leve per controllare e sterilizzare le spinte di lotta proletaria (ricorso all'ideologia pacifista, legalitaria e democratica, al ruolo lasciato ai "nuovi riformisti" di "estrema sinistra", alle organizzazioni sociali della chiesa, passando attraverso le innumerevoli associazioni e istituzioni messe in piedi e finanziate per creare "legami sociali",

cioè per legare il proletariato all'ordine costituito), senza dimenticare il ricorso alla repressione padronale o poliziesca.

5. Una delle armi tradizionali più efficaci della borghesia per controllare il "fronte sociale" e paralizzare la classe operaia, è la *divisione* fra i lavoratori salariati, aumentando la concorrenza fra di loro - divisione che è la conseguenza "naturale" del modo di produzione capitalistico nel quale la concorrenza generalizzata, la lotta di tutti contro tutti, è la regola. Questa divisione è continuamente alimentata dalla frammentazione del proletariato in mille strati e categorie (compresi gli strati "privilegiati" che costituiscono una "aristocrazia operaia" che forma la base sociale del riformismo e del collaborazionismo fra le classi) seguendo criteri di età, sesso, nazionalità ecc. Essa prende un'acutezza particolare nell'opporre i lavoratori autoctoni agli immigrati e nel relegare una parte considerevole di questi ultimi in situazioni d'eccezione: "sans-papiers", "clandestini", lavoratori messi in uno stato di completa soggezione, sottoposti senza limitazioni a subire ogni tipo di sopruso, e minacciati costantemente di espulsione. In periodo di crisi e di guerra economica questa divisione è esasperata dalla propaganda sciovinista e razzista che inneggia al "patriottismo economico" attraverso campagne di mobilitazione anche dei lavoratori per la difesa dell'economia nazionale, regionale o locale, portate avanti dalle forze politiche di destra ma anche, magari mimetizzate da parole generali, come "diritti" e "doveri", da forze politiche di sinistra. Queste campagne servono in tempo di pace a far accettare dai lavoratori sacrifici sui salari, sulle condizioni di lavoro, sui rischi e sul mantenimento o meno del posto di lavoro, preparandoli al tempo di guerra quando i sacrifici richiesti, e imposti, riguardano la loro vita offerta ad una "patria" che non è mai stata, mai lo è e mai lo sarà, loro.

Il compito fondamentale dei rivoluzionari

Da quanto detto finora derivano gli orientamenti per i militanti e i proletari d'avanguardia rivoluzionaria, determinati a lottare contro il capitalismo, che possiamo riassumere in questo modo: il compito fondamentale è di operare in ogni circostanza per l'*indipendenza di classe del proletariato*. Questo vale sia nei paesi capitalisti sviluppati e imperialisti, sia nei paesi della periferia dell'imperialismo.

Ciò significa che nei movimenti di sciopero, nei movimenti più ampi o nelle rivolte in cui i militanti e i proletari d'avanguardia rivoluzionaria partecipano, devono sforzarsi per quanto possibile di mettere sempre l'accento sugli interessi di classe proletari,

indirizzando i proletari a raggrupparsi su questa base. Questo implica una lotta politica contro le tendenze piccolborghesi che sono oggi maggioritarie e le correnti dirigenti che sono alla testa di questi movimenti e che fanno di tutto per impedire l'affermazione e la costituzione di associazioni di classe. Come bisogna, ad esempio, denunciare gli appelli corporativi alla "difesa" dell'azienda nel "proprio paese" contro la sua "delocalizzazione" o alla difesa del "made in Italy", "made in France" ecc. contro il "made" di qualsiasi altro paese - e opporsi alla partecipazione alla guerra di concorrenza borghese - così bisogna denunciare gli appelli alla "unione del popolo", alla difesa dell'economia nazionale o della "sovranità nazionale" e criticare senza esitazioni le organizzazioni che opportunisticamente sostengono i partiti borghesi o piccolo borghesi d'opposizione, e che riprendono gli orientamenti interclassisti nazionalisti e fissano solo obiettivi strettamente borghesi. Bisogna orientare e sostenere le lotte operaie che in pratica spezzano l'unione interclassista, negli scioperi limitati e parziali come nei movimenti di sciopero, di protesta o di rivolta più ampi. In breve, i militanti e i proletari d'avanguardia rivoluzionaria sono tenuti a contribuire alla lotta e all'organizzazione *per la difesa esclusiva degli interessi proletari in ogni paese*.

L'indipendenza di classe del proletariato è ferocemente combattuta dalle correnti borghesi e piccolborghesi "democratiche" con l'argomento secondo il quale quell'indipendenza spezzerebbe l'unione necessaria fra le diverse classi per ottenere risultati concreti in materia di "democratizzazione" dello Stato, di conquista e difesa delle libertà pubbliche e dei diritti sociali. Miti, questi, che nascondono la realtà della dittatura borghese e capitalista sulla società. In realtà, i borghesi e i piccolborghesi vogliono semplicemente che i proletari non lottino che per gli interessi borghesi e piccolborghesi e si astengano dal lottare per i loro propri interessi!

Gli interessi borghesi e piccolborghesi possono benissimo prevedere di "riformare" il capitalismo e il suo Stato; la politica sociale della chiesa di Roma chiede in pratica la stessa cosa. Ma gli interessi di classe del proletariato non si fermano alla tale o tal'altra riforma che storicamente ha potuto e può contribuire, in certi paesi e in determinate situazioni, a sviluppare la lotta proletaria di classe, bensì puntano a rovesciare il capitalismo. La lotta di classe del proletariato è inserita nella prospettiva storica del *rovesciamento del capitalismo*, dunque nella lotta per la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura proletaria al posto della dittatura borghese, una prospettiva storica che non può essere che internazionale.

L'interesse massimo della classe proletaria di ogni paese è di finirla una volta per tutte con lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale, dunque con lo sfruttamento da parte della borghesia della forza lavoro salariata, cioè della classe del proletariato; finché sopravvivrà il capitalismo sopravvivrà la classe borghese e, quindi, lo sfruttamento del lavoro salariato. La classe proletaria per emanciparsi dallo sfruttamento da parte della borghesia deve procedere in modo inverso: lottare contro la classe borghese per distruggere i mezzi con cui domina la società, innanzitutto lo Stato che ne difende gli interessi generali e particolari con le leggi e con la forza militare; ma questo risultato la classe proletaria non lo potrà mai raggiungere fino a quando non si sarà resa completamente indipendente dagli interessi borghesi che si mimetizzano sotto le forme della "patria", del "popolo", della "nazione", dello "Stato" e delle sue "leggi": nulla di questo è al di sopra delle classi, nulla è neutro, nulla è di comune interesse fra borghesi e proletari.

Anche per le stesse riforme o concessioni, del tutto parziali, certo, ma utili a migliorare le condizioni immediate di esistenza proletarie, che il potere borghese può concedere, sono in effetti conquistabili solo con la lotta di classe del proletariato, come la storia ha dimostrato ampiamente; esse, d'altra parte, non sono mai date una volta per tutte poiché sono oggetto costante di una lotta che la borghesia fa contro il proletariato per limitarle, ridurle, ritirarle, cancellarle a seconda del rapporto di forza esistente tra le due classi e delle esigenze di sopravvivenza del regime borghese. Ma è certo che i movimenti interclassisti, anche se si mobilitano sul terreno della protesta violenta, proprio per la loro caratteristica di

essere parte integrante della conservazione sociale, non avranno mai la forza di "costringere" la classe dominante borghese a rinunciare al suo compito di gestire il potere secondo i criteri dittatoriali che la fase imperialista dello sviluppo capitalistico impone. L'unica forza sociale in grado di tener testa, affrontare e mettere fine alla dittatura borghese (mimetizzata sotto le vesti della democrazia o apertamente dichiarata) è la classe proletaria, ma alla condizione di essere del tutto indipendente dagli interessi e dagli appalti della borghesia.

L'indipendenza, l'organizzazione e la lotta di classe del proletariato sono obiettivi del tutto comprensibili da parte di ogni proletario che si preoccupa di difendere i suoi interessi vitali contro i padroni e il loro Stato, al di là delle idee politiche, filosofiche o religiose che si porta in testa. Ma la lotta per questi obiettivi necessita la presenza di chiare e definite posizioni politiche e programmatiche se si vogliono respingere tutti i falsi orientamenti presentati dalle più diverse correnti politiche, ed evitare le trappole tese da ogni avversario, aperto o nascosto, della lotta proletaria di classe.

In altre parole, indipendenza, organizzazione e lotta di classe necessitano che i militanti rivoluzionari, decisi a lavorare per questi obiettivi e pronti ad assumersi il compito di organizzare e orientare i loro compagni di classe, siano essi stessi organizzati su basi politiche e programmatiche di classe ben precise e definite, cioè siano organizzati in *partito politico*, anche se ancora in uno stato embrionale come storicamente non può essere diverso nel periodo attuale. Il partito di classe è necessario non soltanto per centralizzare e dirigere la lotta proletaria nel periodo dell'assalto rivoluzionario, ma anche nel periodo precedente nel quale si tratta di riorganizzare il proletariato con mezzi e metodi classisti nella lotta sul terreno immediato come su quello politico più generale. Se si dovesse attendere l'apertura del periodo rivoluzionario per costituire il partito di classe, sarebbe troppo tardi: esso non avrebbe né il tempo né la forza di conquistare un'influenza decisiva nella massa del proletariato dal quale farsi riconoscere come l'unica guida per la sua lotta rivoluzionaria e per la conquista del potere politico. Il partito deve prepararsi e costituirsi *prima*, in maniera non volontarista, ma in collegamento con lo sviluppo reale del movimento proletario, attraverso lotte politiche, teoriche, programmatiche ma anche *pratiche*, per restaurare, assimilare, difendere, spiegare e diffondere il "marxismo non adulterato" (secondo l'espressione di Lenin); dunque, prepararsi e costituirsi non solo sul terreno delle idee, della "lotta ideologica", ma anche sul terreno "pratico", al fuoco delle lotte sociali. E' solo nella misura in cui il partito è riuscito preventivamente a chiarire tutte le questioni politiche importanti e che non si disorienta di fronte alle questioni brucianti che il periodo rivoluzionario pone inevitabilmente e, quindi che non disorienta coloro che lo seguono (perché allora, *disorientarsi, sbagliarsi è tradire*, come diceva Blanqui), è nella misura in cui esso ha potuto conquistare preventivamente un'influenza (inevitabilmente limitata) presso almeno qualche settore decisivo del proletariato, che il partito affronta il periodo rivoluzionario con le migliori possibilità di arrivare a dirigere la lotta proletaria nel suo complesso e orientarla verso la vittoria.

In definitiva, il compito essenziale per i militanti rivoluzionari di tutti i paesi, il compito che sintetizza al più alto punto la lotta per l'indipendenza di classe del proletariato, è di contribuire al lavoro di costituzione e ricostituzione dell'organo supremo della lotta rivoluzionaria, il *partito di classe internazionale*, sulle basi non "revisionate", non "arricchite" del marxismo integrale. Su questa strada, la corrente della Sinistra comunista d'Italia ha storicamente ereditato il compito che si era assunto il partito bolscevico di Lenin, ossia il compito di costituire il partito comunista a livello *internazionale* sulle basi del marxismo non adulterato. Dopo la devastante degenerazione dell'Internazionale Comunista e del partito bolscevico negli anni in cui vinse la controrivoluzione staliniana, e dopo la partecipazione alla seconda guerra mondiale dei proletariati di tutti i paesi a fianco, ognuno, della propria borghesia nazionale, a difesa quindi degli interessi esclusivamente borghesi e capitalistici, il movimento comunista internazionale si ridusse a poche decine di militanti rivoluzionari tenacemente avvinti alla tradizione autenticamente marxista e, tra questi, si distinsero i compagni della Sinistra comunista d'Italia, rappresentata nel modo più coerente col marxismo da Amadeo Bordiga; essi ebbero la forza di lavorare al necessario bilancio della rivoluzione russa e del movimento comunista in-

(Segue a pag. 10)

Opuscoli e Reprint « il comunista »

- **La lotta di classe dei popoli non bianchi** (1985) **3,5 €**
- **Marxismo e scienza borghese** (1986) **3,5 €**
- **Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre. Insegnamenti della Comune** (1989) **5,5 €**
- **Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza** (1989) **3,5 €**
- **Abaco della economia marxista** (1989) **3,5 €**
- **Lotta di classe e questione femminile** (1994) **5,5 €**
- **La teoria marxista della moneta** (1994) **3,5 €**
- **Il proletariato e la seconda guerra mondiale** (1994) **3,5 €**
- **Antimilitarismo di classe e guerra** (1994) **4,5 €**
- **Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti** (1994) **4,5 €**
- **La successione delle forme di produzione nella teoria marxista** (1994) **5,5 €**
- **P.C. d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922** **5,5 €**
- **Auschwitz, o il grande alibi** (1999) **3,5 €**
- **Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002)** - (Giugno 2003) **4,0 €**
- **Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa** (Novembre 2004 - Reprint n. 1) **3,5 €**
- **Distingue il nostro partito** (Maggio 2006 - Reprint n. 2) **4,0 €**
- **Sulla formazione del partito di classe. Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale "programma comunista"** (Giugno 2006 - Reprint n. 3) **4,0 €**
- **Il centralismo organico** (Settembre 2008 - Reprint n. 4) **4,0 €**
- **Iran, 1979. Quale rivoluzione?** (Reprint - Febbraio 2010) **3,5 €**
- **Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe - I** - (Dicembre 2010, formato A4, 192 pp.) - disponibile gratuitamente solo in versione pdf da scaricare dal sito www.pcint.org **0,0 €**
- **La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse** - (Aprile 2011 - Reprint n. 5) **4,0 €**
- **La misera fine dei miti sessantotteschi (ovvero, fare i conti con i movimenti di massa interclassisti e con i miti del "neocapitalismo" e della "rivoluzione culturale")** (Dicembre 2012 - Reprint n. 6) **3,5 €**
- **Il capitalismo si nutre di sudore e sangue proletario! Sete di profitto e guerra di concorrenza capitalista continuano ad uccidere i lavoratori in ogni paese del mondo! Solo organizzandosi sul terreno della lotta di classe e per la rivoluzione anticapitalistica i proletari possono fermare questa inesorabile carneficina!** (il proletario, Speciale Giugno 2013) **2,0 €**

FERGUSON, USA

UN EPISODIO DELLA GUERRA FRA LE CLASSI

(da pag. 1)

cidio secondo la quale il poliziotto avrebbe ucciso Michael Brown per "legittima difesa"!

L'elezione di Obama non ha fatto sparire il razzismo

L'elezione di un presidente Democratico nero non ha cambiato la situazione sociale negli Stati Uniti, né ha fatto sparire il razzismo che ne è la conseguenza. Ferguson non è quello che si definisce un ghetto, ma quasi un quinto della popolazione, in gran parte proletari, vive al di sotto della soglia di povertà e gli abitanti sono in maggioranza neri. I borghesi, al contrario, sono in maggioranza bianchi, come i politici locali e i poliziotti incaricati di difendere l'ordine: per loro, i neri fanno tutti parte delle "classi pericolose", come nel XIX secolo venivano chiamati i proletari. Essi sono quindi vittime predestinate della brutalità e delle intimidazioni poliziesche che rappresentano un elemento importante della dominazione borghese nell'"America libera".

In realtà, il dramma di Ferguson non è un caso isolato causato da poliziotti particolarmente brutali e razzisti (anche se, dopo questi avvenimenti, diversi poliziotti sono stati sospesi per atti o affermazioni razzisti); secondo le statistiche, negli Stati Uniti ogni 28 ore un nero viene ucciso dalla polizia (2). Le vittime della polizia non sono tutte nere (il 42,1% sono bianchi, il 31,8% neri, il 19,7% ispanici ecc.) (3), anche se questi ultimi rappresentano proporzionalmente la parte più numerosa della popolazione; ma sono soprattutto proletari. Il più delle volte i poliziotti non vengono condannati per i loro crimini e, quando lo sono, le pene sono generalmente leggere: questo dimostra che negli Stati Uniti la brutalità poliziesca è un elemento normale del mantenimento dell'ordine borghese e della "Giustizia" che lo fa rispettare. Gli Stati Uniti sono il paese in cui il tasso di detenzione è il più elevato al mondo (730 detenuti ogni centomila abitanti) (4) e un uomo nero su dieci nella fascia di età dai trent'anni in su è stato almeno una volta nella sua vita in prigione. Il tasso di carcerazione è aumentato fortemente dagli anni Settanta (a partire da quel periodo si è quasi decuplicato, passando da 240.000 del 1972 a quasi 2,3 milioni nel 2014) e sembra che continui ad aumentare (5), e contemporaneamente continua a inasprirsi il regime all'interno delle carceri. Il budget destinato alla costruzione di carceri ha superato da anni quello destinato agli alloggi popolari, tanto che si è potuto scrivere che la costruzione delle prigioni è diventato il principale programma di alloggi popolari del paese (6)!

La stampa ha fatto luce sull'accanimento poliziesco a Ferguson, che si manifesta fra l'altro con una valanga di multe con cui sono tartassati i più poveri (nel 2013 sono state elevate 24.500 contravvenzioni per 21.000 abitanti) il cui mancato pagamento

può portare direttamente in galera. Questa è una pratica usata abitualmente dai comuni della regione per rastrellare soldi (7) e che corrisponde perfettamente ai principi su cui si fonda il capitalismo: estorcere più denaro possibile ai proletari!

La militarizzazione della polizia riflette l'aggravarsi delle tensioni sociali

In occasione degli avvenimenti di Ferguson, le anime pie democratiche si sono di nuovo turbate a causa della militarizzazione delle forze di polizia e dell'"uso eccessivo della forza" da parte loro. Dopo i moti di Watts, nel 1968, a Los Angeles era stata creata un'unità speciale di polizia detta SWAT (Special Weapons and Tactics); dall'anno successivo venne impiegata in un sanguinoso combattimento contro un gruppo di Black Panthers. A partire dagli anni Ottanta queste unità speciali di polizia da guerra civile si sono lentamente diffuse, ma più velocemente dopo gli attentati del 2001. Ne esistono oggi nell'80% delle città con più di 25.000 abitanti e sono utilizzate più di 50.000 volte all'anno (contro le 3000 volte del 1980), nell'80% dei casi per banali operazioni di polizia. Nel solo 2011 più di 500 centrali di polizia sono state dotate di un veicolo blindato come quello messo in campo a Ferguson. Il rapporto dell'ACLU (American Civil Liberties Union) sulla "militarizzazione eccessiva (sic!) della polizia" si lamenta che "la militarizzazione della polizia americana è evidente tanto nell'addestramento ricevuto dagli ufficiali di polizia che li incoraggia ad adottare una mentalità da 'guerrieri' e a considerare come nemici la popolazione che dovrebbero servire, quanto nell'equipaggiamento usato, come arieti, granate assordanti e veicoli blindati. Questo cambiamento culturale è stato sostenuto dalla Corte suprema degli Stati Uniti (...)" (8).

Noi non pensiamo affatto che vi sia stato un "cambiamento culturale" nella politica americana; contrariamente a quello che credono o vogliono fare credere i democratici, il ruolo fondamentale della polizia, negli Stati Uniti come ovunque, non è quello di servire o proteggere la popolazione, ma di servire e proteggere un ordine politico, economico e sociale ben preciso: il capitalismo. E d'altronde la militarizzazione della polizia non è un fenomeno specifico degli Stati Uniti!

Certamente in alcuni momenti, in alcune epoche e in alcuni paesi la polizia mostra un volto più "umano", si dichiara "vicina alla popolazione" (come, per esempio, il tradizionale "bobby" londinese che gira disarmato), ma lo fa per svolgere sempre lo stesso ruolo e servire gli stessi interessi borghesi. Il dominio della classe borghese e del modo di produzione capitalistico poggia sulla violenza, anche quando tale vio-

lenza è allo "stato potenziale", cioè quando non si mostra apertamente (se non in alcuni fatti di cronaca) ma si esprime nella legge e in tutto l'apparato giuridico e poliziesco necessario per farla rispettare.

La "cultura" poliziesca varia in funzione della gravità delle tensioni sociali: abbiamo visto che le prime unità SWAT sono state create dopo i moti degli anni Sessanta nei quartieri neri. Le riforme avviate allora, in un periodo di prosperità economica, per eliminare le forme più intollerabili e più arcaiche della segregazione razziale e per creare una classe media nera, hanno indubbiamente fatto calare la tensione; ma non hanno potuto far sparire il razzismo, che è storicamente legato allo sviluppo del capitalismo americano, e ancor meno hanno potuto far sparire le ineguaglianze sociali generate dal capitalismo. Queste non hanno fatto che acuitizzarsi dagli anni di Reagan, e il fenomeno si è accelerato dopo l'ultima crisi. I borghesi, che ne sono ben consci, hanno usato il pretesto della "guerra contro il terrorismo" per mettere in campo misure di guerra contro i proletari.

Secondo l'OCSE, gli Stati Uniti sono, subito dopo il Cile, il paese in cui le ineguaglianze sono più forti! (9) Secondo l'economista Thomas Piketty "l'ineguaglianza dei redditi negli Stati Uniti è probabilmente maggiore che in ogni altra società, in un qualunque momento storico e in qualunque altro luogo del mondo" (10). Il tasso di povertà è il più elevato fra i paesi capitalistici più sviluppati (17,1% contro l'11,4% dell'Italia, l'11% della Germania, l'8,3% della Gran Bretagna, il 7,1% della Francia ecc.); e benché, in valore assoluto, i poveri di razza bianca siano più numerosi, i neri lo sono in proporzione (11). I salari reali del 20% dei lavoratori peggio pagati sono oggi inferiori a quelli del 1973 (12), e la differenza di reddito medio fra bianchi e neri (proporzionalmente più numerosi fra i lavoratori mal pagati) che si era leggermente ridotta nel corso degli anni, si è riavvicinata a quella di 50 anni fa (13). Il tasso di disoccupazione dei neri è nettamente superiore a quello dei bianchi: 12,2% contro 5,6% nel luglio di quest'anno. A Ferguson, dove il numero dei poveri in città è raddoppiato da una decina d'anni e dove i lavoratori ancora impiegati hanno visto i loro redditi scendere di un terzo dallo scoppio della crisi del 2007, è del 26% (14).

I democratici di ogni sorta si lamentano che l'uso "eccessivo" della forza da parte della polizia scavi un fossato fra questa e la popolazione; e propongono diverse misure perché la polizia sia effettivamente al servizio e sotto il controllo dei cittadini, invitando i manifestanti a ubbidire a questa polizia assassina e sforzandosi di deviare la collera delle masse e dei giovani verso il vicolo cieco elettorale, e così non fanno altro che servire il capitalismo di cui la polizia è strumento. Ma a Ferguson non sono riusciti a impedire le manifestazioni e gli scontri con la polizia. Parlando di questa gente,

un giovane manifestante ha dichiarato a un giornalista: "Sono arrivati qui con i loro 'Oh, siamo pacifici! Preghiamo, marciamo, votiamo'. Ma noi abbiamo dannatamente bisogno di ribellarci, fino a quando non otterremo ciò che vogliamo. Di esercitare pressione su di loro fino a quando non otterremo ciò che vogliamo. Abbiamo bisogno di essere pronti a morire per questo. (...) Combattere fino alla morte perché in ogni caso loro stanno per ucciderci (...). Potete votare per chi volete, ma non ci sarà lavoro (...). Non importa per chi votate, il sistema non cambierà. E il sistema stesso che va cambiato" (15).

I tragici avvenimenti di Ferguson sono un episodio della guerra di classe permanente che la classe dominante conduce contro i proletari e le masse sfruttate, negli Stati Uniti come in qualunque altro luogo. I giovani della città hanno dato l'esempio che è possibile rispondere con la rivolta;

di colpo hanno trasformato quello che avrebbe potuto restare un tragico fatto di cronaca in una periferia arretrata in un avvenimento politico nazionale. Questa è la dimostrazione che i borghesi temono che l'inesorabile aggravarsi delle tensioni sociali trasformi a poco a poco gli Stati Uniti in un barile di polvere. I giovani manifestanti di Ferguson hanno capito che la via della rassegnazione, delle proteste pacifiche e delle elezioni non porta a nulla. Sono i fatti a dimostrarlo e a dimostrare la necessità della rivolta.

Saranno i fatti a dimostrare anche la necessità dell'organizzazione di classe e del partito rivoluzionario per organizzare e dirigere la lotta per cambiare il sistema. Quando i proletari ne saranno convinti, allora non sarà più l'ora dei moti, delle rivolte isolate, a suonare, ma sarà quella della rivoluzione. Non ci siamo ancora, ma è questa la prospettiva che Ferguson indica.

La violenza ufficiale fa l'ennesima vittima: assassinato a Napoli un ragazzo disarmato!

La notte tra giovedì e venerdì 4 e 5 settembre scorsi, presso il rione traiano, nel quartiere di fuorigrotta a Napoli, un presidio di carabinieri intima a tre giovani su un motorino di fermarsi. I giovani scappano e i carabinieri li inseguono. Poco dopo la volante sperona il motorino facendolo rovinare su di un'aiuola. Uno dei ragazzi scappa, gli altri due sono a terra. Un carabiniere tira fuori la pistola e spara alla schiena a Davide Bifulco. Il ragazzo viene ammanettato e spinto con la testa a terra. L'altro è anch'esso a terra, bloccato e chiama l'amico per sapere come sta. Ma Davide non risponde, è morto sul colpo. Un altro carabiniere insegue il terzo che scappa nei pressi di una sala giochi, ma poi devia e prosegue nella fuga. I tre scappavano semplicemente perché non avendo il motorino assicurato volevano evitarne il sequestro.

Secondo la versione dei carabinieri, l'agente non voleva sparare, ma, inciampando, avrebbe fatto partire un colpo "accidentalmente". Questi avrebbe inserito il colpo in canna in quanto la stessa pattuglia era stata avvertita della presenza di un latitante in circolazione in zona su di un motorino. E, guarda caso, lo riconosceva proprio nel ragazzo che era riuscito a scappare. Ma il presunto latitante, ritornato sul luogo dell'accaduto, dichiarava invece di essere un'altra persona, di non avere niente a che fare con la giustizia e che, quindi, i carabinieri mentivano.

Davide era un ragazzo incensurato, ma è stato ammazzato e trattato con ferocia inaudita, come nemmeno il peggior dei delinquenti meriterebbe. Oramai esanime a terra veniva trasportato comunque al vicino ospedale San Paolo con ancora le manette e la terra che gli riempiva la bocca. Secondo un testimone affacciato ad un balcone, i barellieri sarebbero stati costretti dallo stesso agente che ha sparato a caricarlo sull'autoambulanza per eliminare eventuali ed ulteriori prove e complicazioni sulla scena del crimine.

Seguono rabbia e sgomento nel quartiere tra la disperazione dei familiari. La tensione sale alle stelle. Due volanti della polizia vengono assalite e danneggiate. Il rione traiano è un quartiere popolare di Napoli con tessuto sociale prettamente proletario. Nei confronti di un tasso di disoccupazione superiore alla media nazionale non manca certamente l'arte di arrangiarsi. Ma molte sono le famiglie che non arrivano oramai alla fine del mese. Alla miseria crescente si aggiunge la repressione di polizia e carabinieri che non disdegnano di sparare nel mucchio. Assenti i movimenti di lotta e dei disoccupati degli anni passati, anche in questo quartiere c'è apatia e rassegnazione.

Ma la morte del giovane Davide diventa la scintilla che fa esplodere in modo spontaneo la protesta del quartiere.

Il giorno successivo viene organizzata una manifestazione sulla rotonda di via Cinzia, poco distante dall'accaduto, a favore di Davide Bifulco per chiederne giustizia. Nonostante il maltempo la gente aderisce in massa gridando: "Giustizia, giustizia!"

Si è a pochi metri da uno degli ingressi della tangenziale che viene presidiata. Accorrono le volanti della celere in assetto antisommossa che disperdono i manifestanti con gas lacrimogeni. In un video amatoriale si assiste ad un'altra fase della manifestazione in cui i celerini si tolgono i caschi quasi ad esorcizzare la folla che risponde con applausi ironici e gridando: "Bastardi, assassini!"

Troppi i testimoni in una zona popolata come il rione traiano. Oramai la notizia

raggiunge anche le massime istituzioni governative che al solito porgono solidarietà e cordoglio, e chiedono agli organi competenti di "fare chiarezza"...

La prima istituzione ad intervenire fisicamente è la chiesa con il parroco di quartiere. Questi, essendo deputato alla consolazione delle anime e al rispetto dell'ordine costituito, chiede alle istituzioni, insieme ai famigliari della vittima, giustizia. Mentre la gente viene invitata alla non violenza contro la violenza, delegando alle autorità le loro competenze!

Ma la tensione resta alta! La disapprovazione verso le forze dell'ordine già di per sé precaria è dilagante! In zona spariscono le abituali presenze delle volanti e qualcuno mostra provocatoriamente, quasi come una sfida, le bancarelle con le sigarette di contrabbando. Un ragazzo si fa fotografare con un tatuaggio sulla schiena con su scritto: "Oggi più che mai odio polizia e carabinieri", mostrandolo in rete!

Le proteste spontanee non hanno tregua. Un corteo organizzato parte dal rione e si reca presso l'obitorio dove viene fatta l'autopsia sul ragazzo. Chiedendo giustizia.

Le proteste si fanno quotidiane. Intanto il carabiniere che ha ucciso Davide chiede perdono alla famiglia pubblicando dei "versetti": "Sono addolorato. Con pudore voglio chiedere alla famiglia di Davide perdono. Consapevole che niente e nessuna parola potrà attutire il dolore, che segnerà per sempre anche la mia vita". Prosegue la pubblicazione giustificando il motivo del colpo in canna e che l'accaduto è stato solo un terribile incidente.

Intanto l'avvocato della famiglia Bifulco fa sapere che le indagini che si stanno facendo sono portate avanti dallo stesso corpo a cui appartiene l'accusato dell'omicidio. Come in altri casi precedenti, in altre regioni italiane, si cerca di pilotare il risultato finale.

Si fa sentire anche la voce del sindaco De Magistris, il quale fa sapere che non lascerà la famiglia di Davide "da sola". Sicuramente la famiglia del ragazzo ucciso in questi giorni non sarà sola, non grazie al sindaco, ma perché sta ricevendo la solidarietà concreta di migliaia di persone di tutta Napoli, una città abbandonata al degrado dalle istituzioni ed, in primis, proprio dal primo cittadino. Una città deturpata con strade dissestate e palazzi obsoleti, ma divorata dalle tasse e dai tributi, dalla disoccupazione e dai licenziamenti, dalla chiusura di migliaia di piccole e medie aziende, dalla chiusura quotidiana di esercizi commerciali, dai suicidi per disperazione, dalla miseria crescente e dall'aumento delle attività illegali. Un tessuto sociale che si lacera sempre di più e mette sempre più in evidenza le contraddizioni di un sistema economico e sociale che sopravvive oramai solo a se stesso.

Al momento in cui scriviamo arrivano i primi risultati ufficiali dell'autopsia. Il proiettile che ha ucciso Davide, si sostiene, è entrato dal petto e uscito dalla schiena e non viceversa; versione che smentisce le prime testimonianze e conferma quanto sostenuto dall'appuntato. Mentre, per l'avvocato della famiglia Bifulco, la traiettoria del proiettile confermerebbe invece la versione originaria e cioè che sia stato sparato alla schiena. Ma non sarà l'unico colpo di scena, ce ne saranno ancora altri indirizzati a salvare la faccia della "arma dei carabinieri", ma soprattutto a stemperare gli animi della gente. Non a caso un colonnello dei carabinieri, durante un presidio della folla alla caserma Pastrengo nel centro cittadino, è sceso in strada e si è tolto il berretto in segno di lutto

(Segue a pag. 12)

(1) Dopo questo appello, la stampa aveva annunciato che in un mese più di 3000 nuovi elettori si erano iscritti alle liste elettorali. Ma la cifra reale è risultata essere solo di... 123! Le sirene democratiche non sono riuscite a convincere la popolazione proletaria di Ferguson che la soluzione ai suoi problemi si trova nelle urne e che i Democratici di Obama sono loro amici.

(2) Cfr. "Operation Ghetto Storm", www.mxgm.org. Gli autori di questo rapporto sostengono che la cifra reale è probabilmente di un morto ogni 24 ore, dato che non hanno potuto avere conferma di decine di altri casi di omicidi perpetrati dalla polizia.

(3) Cfr. http://www.lemonde.fr/les-decodeurs/visuel/2014/08/21/ferguson-produit-d-une-lomgue-histoire-de-brutalites-policiers_4474169_4355770.html

(4) Cfr. <http://www.hrw.org/fr/world-report-2010/etats-unis>

(5) L'aumento del numero di persone incarcerate è la conseguenza del continuo aggravamento della legislazione. Nel 1995, sulla base di una legge approvata in California ("Three Strike Law"), Leandro Andrade è stato condannato a 50 anni di prigione per il furto di 9 videocassette; questi esempi rivoltanti sono innumerevoli, comprese condanne a pene intramontabili di prigione a vita (il cui numero è quadruplicato in vent'anni e che riguardano per l'80% dei neri). Questo genere di giudizi non ha nulla a che vedere con i principi classici della "giustizia", secondo i quali la pena dev'essere proporzionata al reato, si tratta esclusivamente e semplicemente di terrorizzare la popolazione povera nel quadro della "guerra contro il crimine", che in realtà fa parte della guerra di classe.

L'aumento delle carcerazioni è una fonte di profitti per una serie di imprese specializzate nella costruzione e nella gestione di carceri private ecc. (al punto che vi è stato un caso in cui dei giudici corrotti sono stati generosamente pagati da queste società per spedire in prigione più gente possibile!), ma costa caro alle finanze pubbliche. Per questa ragione, in diversi Stati, disposizioni da parte degli apparati della giustizia hanno recentemente imposto di diminuire il numero dei prigionieri, fatto che ha determinato un leggero calo del tasso di carcerazione nel 2013; ma queste decisioni sono poco rispettate o sono state respinte dalla Corte suprema, come in California. Vedi: <http://www.bjs.gov/content/pub/pdf/jim13st.pdf>

(6) http://www.pwesec.fr/web/revues/home/prescript/articles/ars_0335-5322_1998_num_124_1_3261

(7) Cfr. "Coupables d'être pauvres", Le Monde, 8/10/2014. Dopo gli avvenimenti di Ferguson, il tribunale comunale di Saint Louis ha deciso il primo di ottobre di annullare 220.000 mandati di arresto per infrazioni al codice della strada...

(8) "War comes home. The Excessive Militarization of American Policing", ACLU, 1/06/2014, www.aclu.org/sites/default/files/assets/jus14-warcomeshome-report-web-re11.pdf

(9) Secondo il "coefficiente di Gini" (l'indice più utilizzato per misurare le ineguaglianze), fra i 31 paesi appartenenti all'OCSE. Cfr. <http://pewresearch.org/fact-tank/2013/12/19/global-inequality-how-the-u-s-compares/>

(10) Cfr. <http://scalar.usc.edu/work/growing-apart-a-political-history-of-american-inequality/index>

(11) Il tasso di povertà è maggiore rispetto agli anni Settanta e, anche se la differenza si è ridotta, rimane due volte più alto per i neri rispetto ai bianchi. In particolare per i bambini, questo tasso di povertà più elevato è dovuto alla debolezza delle misure sociali negli Stati Uniti. Se non si tiene conto di alcune misure che dipendono dalla "previdenza statale" il tasso di povertà è simile a quello degli altri paesi. Cfr. <http://www.ssc.wisc.edu/~wright/ContemporaryAmericanSociety/Chapter%2012%20-%20Persisten%20poverty%20-%20Norton%20August.pdf>

(12) <http://scalar.usc.edu/works/growing-apart-a-political-history-of-american-inequality/index>

(13) Il reddito medio di una famiglia nera era, nel 2011, il 59% del reddito medio di una famiglia bianca, contro il 55% nel 1967, in quanto lo scarto è aumentato dopo l'ultima recessione.

Cfr. <http://www.pewsocialtrends.org/2013/08/22/kings-dream-remains-an-elusive-goal-many-americans-see-racial-disparities/4/#chapter-3-demographic-economic-data-by-race>

(14) <http://fortune.com/2014/08/15/ferguson-income-inequality/>

(15) <http://www.truth-out.org/news/item/26043-between-the-peacekeepers-and-the-protesters-in-ferguson>. La madre di un giovane ucciso l'anno scorso dalla polizia di Saint Louis con 21 proiettili mentre era con le mani in alto era dispiaciuta dal fatto che non vi fosse stata alcuna rivolta dopo questo assassinio: tutte le proteste erano state pacifiche e ordinate e non avevano avuto alcun risultato.

Riforma del mercato del lavoro (Jobs Act)

Si estende e si intensifica la precarietà del salario aumentando la concorrenza tra proletari.

La via d'uscita non è in un'altra riforma, ma nella ripresa della lotta di classe contro il capitalismo!

(da pag. 1)

ti, in realtà si tende a sbriciolare l'impianto di tutele ancora esistente. Questa progressiva opera di demolizione è cominciata tagliando la scala mobile - i punti di contingenza che automaticamente rialzavano il salario di una quota definita in base all'aumento del costo della vita -, manco a dirlo grazie a governi di centro sinistra (Craxi, 1984, col famoso taglio dei 4 punti e Amato, 1992, con l'abolizione definitiva della scala mobile), con il pieno accordo dei sindacati, facendo dipendere gli aumenti salariali, da quel momento in poi, esclusivamente dall'aumento della produttività del lavoro - quindi dal tasso di sfruttamento degli operai. Opera che continuò con una serie interminabile, più o meno impercettibile a livello di massa, di tagli su tutti gli ammortizzatori sociali e col dare spazio ad una miriade di forme di contratto di lavoro precarie propagandandole come facilitazioni per far approdare i giovani al "mondo del lavoro".

L'attacco del governo Renzi allo "Statuto dei lavoratori", inizialmente, sembrava si fermasse a sospendere per 3 anni, a tutti i nuovi assunti, l'applicazione dell'art. 18 (la possibilità che un giudice faccia reintegrare un lavoratore al suo posto di lavoro se ingiustamente licenziato dal padrone, secondo i casi previsti dalla legge), unificando tutti i tipi di contratto a questa nuova forma e, quindi, precarizzando tutti i lavoratori neoassunti con questa misura.

Poi si è svelata la vera intenzione che, in realtà, era - anche dopo i primi 3 anni - di trasformare il possibile reintegro dell'ex art. 18 in un eventuale indennizzo economico come esiste già oggi nelle aziende al di sotto dei 15 dipendenti (dove non si è mai applicato lo "Statuto dei lavoratori"). Inoltre, si prevede di togliere l'art. 13 (sempre dello "Statuto dei lavoratori") per poter demansionare un lavoratore dandogli un salario inferiore, e l'art. 4 per poter controllare il lavoratore a distanza (attraverso impianti di videosorveglianza finora vietati dallo "Statuto dei lavoratori"). Lo scopo? Poter licenziare individualmente anche gli operai a tempo indeterminato, senza ostacoli di tipo burocratico, giuridico o sindacale e, al massimo, pagare un qualche indennizzo economico.

L'obiettivo è togliere definitivamente anche solo l'illusione di qualche garanzia sul mantenimento del posto di lavoro, e rendere ricattabili tutti i lavoratori, tanto più che si intende modificare gli ammortizzatori sociali riducendoli sia nella durata che nell'importo (anche qui con l'intento di estendere a tutti un misero assegno di disoccupazione comunque limitato nel tempo). In sostanza, il governo, precarizzando tutti i lavoratori, vuole piegarli a condizioni di lavoro e di salario ancora peggiori di quelle odierne e spingere così al massimo la concorrenza tra proletari.

In realtà, già la riforma "Fornero" (governo "Monti") aveva introdotto la possibilità del licenziamento individuale del lavoratore per motivi "economici" (cioè un padrone nel ristrutturare, riorganizzando la produzione di un reparto della sua azienda, non potendo più sostenere economicamente qualche operaio può licenziarlo...), mantenendo formalmente il reintegro per motivi "disciplinari" (le violazioni dei regolamenti aziendali e contrattuali) e "discriminatori", ma in questi casi spettava al lavoratore fornire le prove dell'ingiusto licenziamento; per il singolo lavoratore diventava praticamente impossibile dimostrare che quelle motivazioni non sussistevano e, quindi, alla fin fine, gli conveniva accettare subito l'indennizzo per non perdere poi successivamente (una volta avviata la vertenza e avuto un giudizio negativo dal giudice) anche questa possibilità per quanto misera.

Con i contratti a termine, con il lavoro interinale - che il sindacato tricolore ha accettato inizialmente "giustificandoli" come una possibilità che avrebbe dato lavoro a molti disoccupati, mentre in realtà dal 1992 questi ultimi hanno continuato drammaticamente a salire di numero e altri a trasformarsi in lavoratori precari a vita - si è dato il via alla trasformazione di una fascia sempre più ampia di lavoratori stabili in lavoratori precari, a salario sempre più basso rendendo la vita dei proletari neoassunti, perlopiù giovani, più incerta e misera. Avere un contratto a termine, dunque con il licenziamento già contenuto nell'atto di entrata al lavoro, significa subire una pressione e un ricatto da parte del padrone e dei suoi "cani da guardia" tali da essere veicoli di concorrenza contro tutti gli altri lavoratori rompendo anche un minimo di potenziale solidarietà tra compagni di lavoro,

portando la concorrenza fra di loro a livelli mai visti prima. Per non parlare del *lavoro nero* che, in clima di aumentata ricattabilità dei lavoratori salariati, non poteva che aumentare a dismisura!

Era ed è evidente che, in assenza di una lotta decisa e portata avanti con metodi e mezzi di classe contro queste nuove misure, si sarebbe andati, in generale, verso un veloce peggioramento delle condizioni di difesa dei lavoratori dagli attacchi padronali e dello Stato. L'aumento progressivo della concorrenza fra lavoratori ha facilitato lo smantellamento del castello di "garanzie" che era stato eretto negli anni dell'espansione economica, dividendo sempre più i lavoratori per settore, categoria, età, sesso, nazionalità, specializzazione, rendendo *la precarietà del lavoro, e quindi del salario, la norma*. Già in passato, altre "riforme del lavoro" sono passate con misure peggiorative delle condizioni proletarie di vita, come la scomparsa della scala mobile che attenuava gli effetti dell'aumento del costo della vita, il contratto nazionale che conteneva delle "garanzie" minime per il salario e le condizioni di lavoro, una pensione "decente" dopo un certo numero di anni di lavoro, ecc. Il metodo usato dal collaborazionismo sindacale e politico per far passare le misure antiproletarie volute da tutta la borghesia si è dimostrato "efficace": dividere i proletari, deviare i proletari più combattivi sul terreno sterile della democrazia parlamentare o costituzionale dello Stato borghese, graduare nel tempo l'applicazione di quelle misure portando, di fatto, la maggioranza dei lavoratori salariati verso la precarietà assoluta del posto di lavoro e quindi del salario.

Che le "garanzie" contenute nello "Statuto dei lavoratori" e nelle leggi borghesi non avevano e non hanno mai effetto positivo a favore dei lavoratori se non rivendicate e sostenute con la lotta, è una realtà conosciuta da ogni proletario, anche se l'illusione di vedere applicati una legge scritta o un accordo sottoscritto senza dover ogni volta mettere in campo la forza operaia contro la forza borghese, è dura a morire. Nei fatti, per i padroni non è mai stato un problema licenziare, soprattutto in questi ultimi anni di crisi economica, nelle aziende al di sotto dei 15 dipendenti dove lo "Statuto dei lavoratori" non si è mai applicato, perciò nelle piccole imprese in difficoltà eco-

nomica o per motivi del tutto personali si licenziava e si licenziava senza troppi scrupoli e, al massimo il giudice può decidere, talvolta, l'indennizzo economico al lavoratore. Nelle grandi imprese, invece, centinaia di migliaia di lavoratori sono stati egualmente licenziati, ma con l'accordo dei sindacati tricolore e attraverso le procedure previste dagli ammortizzatori sociali, mentre i giovani proletari e tutti i neoassunti, in presenza di richiesta di manodopera, possono accedere al posto di lavoro tramite le agenzie interinali e le molteplici forme di contratti a termine, prorogabili all'infinito, ma nei fatti sempre licenziabili; l'altro problema rimasto in piedi, per i padroni, era quello di liberarsi dei lavoratori più vecchi, più costosi e usurati, ma meno produttivi dei giovani, che le leggi sull'aumento dell'età pensionabile avevano bloccato al lavoro: ecco quindi la necessità di avere più libertà e meno ostacoli burocratici per licenziarli, la necessità di smantellare anche formalmente il contenuto dello "Statuto dei lavoratori".

Gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali stanno aumentando drammaticamente durante questa lunga crisi economica, anche e soprattutto per l'aumento del lavoro nero e della precarietà del posto di lavoro. Una parte sempre più ampia di proletari, lavorando con contratti a termine, subiscono quotidianamente un pesante ricatto individuale che li costringe ad accettare qualsiasi condizione di lavoro per quanto rischiosa per la propria salute ed incolumità; nello stesso tempo, i padroni riducono sempre più tutte le misure che dovrebbero prevenire determinati rischi per i lavoratori, risultando esse *un costo* che intacca il tasso dei profitti. Quindi, rendendo più facile il licenziamento e, questa volta, in maniera generalizzata, il ricatto padronale aumenta e, quindi, la possibilità che le aziende peggiorino ulteriormente le già disastrose condizioni di lavoro esistenti.

Da un lato, lo Stato borghese aumenta l'età pensionabile dei proletari che avranno "diritto" eventualmente ad una pensione, che intanto diventa sempre più misera oltre ad essere percepita in età più avanzata e quindi per meno tempo di vita dei proletari; da un altro lato, si estende la possibilità di licenziare "liberamente", da parte padronale, quei lavoratori troppo vecchi e

poco produttivi con salari mediamente più alti rispetto ai giovani e che sono più duri e più legati alla "vecchia" tradizione di lotta a difesa dei diritti conquistati; è prevista, inoltre, la possibilità di demansionare i lavoratori ritenuti comunque utili, dando loro una qualifica e un salario inferiore, così da permettere ai padroni di aumentare la produttività e diminuire i costi di produzione. Tutto questo non farà che aumentare la disoccupazione e una pesante precarietà per un'ampia fascia di proletari poco interessanti per i padroni perché ormai usurati e costosi, ai quali lo Stato borghese non dà loro ancora una pensione, per via dell'età pensionabile non raggiunta, e perciò obbligati a cercare un lavoro a qualsiasi condizione, mettendo a disposizione, se un'occupazione la trovano, le proprie capacità, esperienze e specializzazioni per un misero salario che li condanna ad una vita di stenti.

La presa in giro di una "riforma del lavoro", promossa da un governo di centro sinistra con lo slogan delle "tutele crescenti" per i lavoratori, è svelata dal suo impianto generale che va a tutelare, *in modo crescente*, gli interessi del padronato e di ogni azienda e non gli interessi dei lavoratori. E' pura propaganda borghese annunciare che la facilitazione dei licenziamenti per le aziende "che non ce la fanno più a sostenere i costi del lavoro diventati troppo alti rispetto alla concorrenza" renderebbe più facili gli "investimenti", anche stranieri, per far "ripartire" la crescita dell'economia in Italia aumentando, così, la possibilità di un posto di lavoro per i disoccupati. La crisi che sta attraversando da 7 anni l'economia capitalistica in tutto il mondo è crisi di sovrapproduzione, per la quale il mitico mercato, che dovrebbe regolare automaticamente l'economia di tutti i paesi, in realtà non è in grado di assorbire l'enorme quantità di merci con cui l'iperproduzione capitalistica lo ha infine intasato: le merci non riescono ad essere più vendute ad un prezzo

che consenta ad ogni capitalista di portarsi a casa il suo profitto, e i capitali, anch'essi sovrapprodotti, non riescono più ad essere investiti nelle diverse attività economiche utili a garantire il previsto tasso di profitto. Masse di merci e di capitali sono condannate così ad essere distrutte, numerosissimi capitalisti vanno in rovina, masse enormi di lavoratori salariati vengono espulsi dai posti di lavoro: il capitale, quando si espande e prospera, sfrutta in modo terribile la forza lavoro ma la sostiene in vita perché solo col suo sfruttamento può ottenere il plusvalore, e quindi il suo profitto; ma quando entra in crisi, e la crisi moderna del capitale è crisi di sovrapproduzione, esso genera inevitabilmente miseria e morte non potendo più sostenere in vita né tutte le attività economiche nel frattempo sviluppatesi, né tutti i lavoratori salariati legati per la vita e per la morte a quelle attività. Si distruggono così prodotti, capitali, aziende, lavoratori salariati che, al pari delle merci e dei capitali, lo sviluppo stesso del capitalismo ha sovrapprodotti. La storiella degli investimenti facilitati dall'abbattimento del costo del lavoro va a scontrarsi con l'altra storiella della ripresa dell'economia aumentando i consumi; se è vero che l'abbattimento del costo del lavoro - dunque l'abbattimento del salario operaio - permette al padrone dell'azienda attiva di estorcere una quota maggiore di pluslavoro, e quindi di plusvalore che la vendita delle merci prodotte trasformerà in profitto, è altrettanto vero che i salari abbattuti della massa di lavoratori ancora impiegati nelle aziende - una massa numericamente diminuita dati i licenziamenti e la chiusura delle aziende a causa della crisi - non permettono non solo di consumare la quantità superiore di merci e di capitali presenti nel mercato ma nemmeno quanto consumavano prima della crisi. La crisi capitalistica, quindi, non si risolve nel breve né con l'aumento generalizzato degli investimenti di capitale - che invece ha bisogno di disinvestire ossia di distruggere i capitali sovrapprodotti - né con l'aumento generalizzato dei consumi - che subiscono invece una contrazione inesorabile dato che l'enorme quantità di merci presente nel mer-

(Segue a pag. 10)

La morte di Maria Baratto non è stato suicidio, ma omicidio di Stato

(Purtroppo nel numero scorso del giornale questa nostra presa di posizione, comunemente diffusa a suo tempo come volantino, non aveva trovato spazio; lo pubblichiamo ora, nella consapevolezza che la denuncia che vi è contenuta è sempre maledettamente attuale)

La morte di Maria Baratto, operaia in cassa integrazione della Fiat, avvenuto il maggio scorso, è emblematica di una situazione di immobilismo e di impotenza cui versano migliaia di operai, non solo della Fiat. Il trasferimento alla Fiat di Nola e poi la cassa integrazione, che dura da ben sei anni, hanno distrutto l'equilibrio psichico di Maria che in tutti questi anni aveva tentato di reagire spronando i colleghi alla lotta. Alla ricerca di forme organizzative alternative, ha fatto parte del "Comitato mogli degli operai di Pomigliano" e dello Slai Cobas.

Maria Baratto era socievole, allegra, ma anche combattiva. Sue le critiche sul sito web del Comitato dove la stessa Maria denunciava i suicidi di altri suoi colleghi e le corresponsabilità delle politiche istituzionali, della dirigenza Fiat e degli stessi sindacati tradizionali.

Cassaintegrazione senza fine e un futuro di disoccupazione sono il baratro dove vengono spinti i lavoratori che, disorientati e isolati politicamente e sindacalmente, stanno subendo ripetuti attacchi alle loro condizioni di vita, tali che non hanno precedenti dal secondo dopoguerra. La scadenza della Cig a luglio di quest'anno ha messo in fibrillazione i trecento operai della Fiat di Nola spingendo i sindacati Fiom e Slai Cobas ad un presidio alla Regione che si è trasformato in una commemorazione di Maria e di tutti i lavoratori vittime di uno sfruttamento disumano.

Probabilmente il trasferimento a Nola le è stato fatale perché la depressione ha preso il sopravvento. Nel film documentario "La fabbrica incerta - vite operaie alla Fiat di Pomigliano d'Arco", del regista Luca Rossomando, uscito nelle sale nel 2011,

Maria denunciava di assumere psicofarmaci.

Le lotte sterili condotte dall'opportunismo sindacale hanno condotto gli operai della Fiat al baratro di cui si è accennato sopra, senza vie d'uscita. Le responsabilità istituzionali e dell'opportunismo sindacale sono tali per cui possiamo affermare che la morte di Maria Baratto e di altri suoi colleghi sono omicidi di Stato!

La risposta dei lavoratori, finché resta nei limiti della ricerca delle soluzioni compatibili con le istituzioni borghesi e dell'isolamento in lotte corporative, non sposterà mai nemmeno di un centimetro il rapporto di forza che da decenni è nettamente sfavorevole ai lavoratori.

La risposta deve invece essere sul terreno di classe, riappropriandosi dei metodi e dei mezzi della lotta di classe tramandati dalle lotte passate dei lavoratori e seppelliti da decenni di opportunismo politico-sindacale dai falsi partiti operai, dai sindacati tricolore e dalla più recente collaborazione dei cosiddetti sindacati alternativi!

La nostra solidarietà ai lavoratori in lotta della Fiat è incondizionata!

Per commemorare la compagna Maria Baratto non basta un presidio, ma la lotta unitaria di tutti i lavoratori in un unico fronte di lotta dove le rivendicazioni devono tenere conto esclusivamente della difesa del salario e del rifiuto incondizionato della cassa integrazione, contro la politica antioperaia delle istituzioni statali e l'opportunismo politico e sindacale!

1 Giugno 2014
Partito Comunista Internazionale
(il comunista)

L'opportunismo, nemico mimetizzato!

Nella nostra *Piattaforma politica* del 1945 scrivevamo al punto 12: "Il partito aspira alla ricostruzione della Confederazione sindacale unitaria, autonoma dalla direzione di uffici di Stato, agente coi metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, dalle singole rivendicazioni locali e di categoria a quelle generali di classe. Nel sindacato operaio entrano lavoratori appartenenti singolarmente ai diversi partiti o a nessun partito; i comunisti non propongono né provocano la scissione dei sindacati per il fatto che i loro organismi direttivi siano conquistati e tenuti da altri partiti, ma proclamano nel modo più aperto che la funzione sindacale si completa e si integra solo quando alla dirigenza degli organismi economici sta il partito politico di classe del proletariato. Ogni diversa influenza sulle organizzazioni sindacali proletarie le rende sterili agli stessi fini dei miglioramenti economici immediati, e strumenti passivi degli interessi del padronato".

E, di fronte alla centrale sindacale allora unica, costituita mediante "un compromesso non già tra partiti proletari di massa, che non esistono, ma fra gruppi di gerarchie di circhie extraproletarie pretendenti alla successione del regime fascista", aggiungevamo:

"Il movimento sindacale italiano deve ritornare alle sue tradizioni di aperto e stretto fiancheggiamento del partito proletario di classe, facendo leva sul risorgere vitale dei suoi organismi locali, le gloriose Camere del Lavoro, che tanto nei grandi centri industriali quanto nelle zone rurali proletarie, furono protagoniste di grandi lotte apertamente politiche e rivoluzionarie".

Non rivendicavamo l'età dell'oro o il regno di Bengodi, ma quella che era stata l'esistenza e la funzione reale dei sindacati operai, perfino sotto la direzione dei più sbracati riformisti, nell'Italia del primo dopoguerra: una rete fiorente di organismi nei quali la vita sindacale ferveva; le Camere del Lavoro erano il luogo di incontro quotidiano degli operai di tutte le categorie e di tutte le condizioni, molto spesso la sede del partito di classe, sempre un fertilizzante da difendere - se occorre, armi in pugno - contro gli attacchi del nemico fascista o democratico; le assemblee vedevano lo scontro delle tendenze politiche - oltre che sindacali in senso stretto - operanti in senso al proletariato; il rapporto fra iscritti all'organizzazione e organizzatori non era decaduto a quello lurido e fetente del "cittadino" che rivendica i suoi "diritti", da una parte, e il funzionario squallido che gli risponde (o non gli risponde affatto) dietro il muro di vetro di uno sportello, dall'altra: i metodi della lotta di classe aperta e dell'attacco diretto al padronato non erano soltanto iscritti come vaghe formule in uno statuto di cartapesta, ma erano praticati, sia pure nei limiti imposti dal fondamentalismo legalitario dei "bonzi" o "mandarini", come la norma, non come l'eccezione; e

dal perimetro delle Leghe e delle Camere del Lavoro, come era escluso per definizione il prete, così era escluso il rappresentante civile, in qualunque veste, dello Stato.

Gli opportunisti di cinquant'anni fa dirigevano male organizzazioni così piene di vita, ma non le distrussero, e nel seno di queste il partito rivoluzionario di classe poté svolgere, come frazione comunista, un'azione incessante di indirizzo e mobilitazione dei proletari verso obiettivi che, pur essendo contingenti, si coordinavano per la loro stessa natura al fine ultimo della lotta per il potere e per la dittatura proletaria. Occorse il fascismo, con la complicità dello Stato democratico, perché le antiche organizzazioni operaie fossero distrutte e al loro posto sorgessero organi corporativi statali. Era un processo storico mondiale, già maturato per altre vie in altri paesi capitalistici.

L'opera devastatrice di quella che abbiamo definito "la terza ondata dell'opportunismo" - l'onda che ha distrutto l'Internazionale Comunista, e sulle sue macerie ha fatto nascere un opportunismo mille volte più ipocrita e demolitore del suo antenato - non si misura soltanto dalla sovrastruttura di ideologie politiche di marca democratica e patriottarda che è stata imposta all'organizzazione sindacale, orientandone la funzione e i compiti in senso inverso a quello in base al quale esse erano nate - "scuole di guerra del lavoro contro il capitale" - per trasformarle in scuole di pacifismo sociale, ma anche dall'aperto *assestamento* della tendenza storica del capitalismo putrescente "ad attrarre il sindacato operaio tra gli organismi statali sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche", e quindi dai legami materiali che, per suo tramite, si sono venuti stabilendo e via via rafforzando fra classe lavoratrice organizzata e Stato borghese. Su questo terreno prospera, magnificamente foraggiato, l'opportunismo: la famigerata delega non è che un aspetto del nesso materiale istituito fra il corteo degli opportunisti-finzionari sindacali e la classe sfruttatrice borghese.

Di questo infame corso storico sono soltanto i riflessi esteriori lo svuotamento della funzione sindacale a favore di una prassi ministeriale burocratica, la riduzione di quella che un tempo era la CGL senza la I tricolore in un pesante e inerte carrozzone impiegatizio, la sua vocazione a divenire una specie di ente parastatale in combutta con CISL e UIL, la decadenza delle Camere del Lavoro e delle Leghe a uffici di collocamento non molto diversi da quelli allestiti dallo Stato democratico erede dei metodi fascisti.

E' in questa gabbia materiale che la classe operaia oggi è imprigionata; è il suo muro di acciaio che ostacola la penetrazione nelle file dei lavoratori dell'avanguardia comunista rivoluzio-

(Segue a pag. 12)

La donna e il socialismo

di August Bebel

La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire

II

La donna nel presente

(Continua dal numero precedente)

La Socializzazione della società

Espropriati gli strumenti di lavoro, la società crea la nuova base. Le condizioni di vita e di lavoro per entrambi i sessi: industria, agricoltura, traffico, educazione, matrimonio, scienze, lettere ed arti, insomma tutta l'esistenza umana si trasforma. L'ordinamento politico come tale perde a poco a poco terreno.

Si è visto nella prima parte di questo lavoro come si sia formato lo Stato. Lo Stato è il prodotto, la risultante di una evoluzione sociale dalla forma primitiva di associazione umana che riposava sul comunismo, a quella ove a poco a poco si formò la proprietà privata.

Col formarsi di questa, nel seno della società cominciano necessariamente a sorgere interessi antagonisti, i quali nel corso del loro sviluppo conducono alle rivalità fra i vari ceti e fra le varie classi, degeneranti a poco a poco in aperta inimicizia e in ostilità, che minacciano la stabilità del nuovo ordinamento sociale. Per impedire queste lotte di classe e difendere la proprietà minacciata, è necessaria una organizzazione che impedisca la oppressione al possesso e alla proprietà e dichiarati "leali" e "sacro" il possesso acquistato in determinate forme. *Codesta organizzazione proprietaria della proprietà è lo Stato.*

E' lo Stato che assicura mediante leggi il possesso al proprietario, e respinge, chi attenta all'ordine costituito, come giudice e i suoi vindici. Quindi l'interesse dei poteri dello Stato è anche l'interesse dei proprietari e viceversa. Lo Stato è dunque l'organizzazione necessaria ad un ordinamento sociale fondato sul predominio delle classi. Quando gli antagonismi di classe cadranno collo sparire della proprietà privata, lo Stato perderà non soltanto il diritto all'esistenza, ma anche la possibilità di esistere. Lo Stato non è altro che la organizzazione della forza per legittimare i vigenti sistemi della proprietà e i rapporti sociali di dominio.

Lo Stato cessa quando si tolgono codesti rapporti di soggezione, alla stessa guisa che la religione sparisce quando vien meno la fede nel soprannaturale ovvero nelle forze sopransensibili e trascendentali. Le parole devono avere un significato, e quando lo perdono, allora cessano di rappresentare dei concetti e delle idee. Ebbene, salterà su ad opporre il lettore intinto di pece capitalistica: "Tutto va bene, ma con quali ragioni giuridiche la società giustificherà codesti cambiamenti?".

La ragione giuridica è quella stessa che è stata sempre, quando si è trattato di trasformazione e di cambiamenti, cioè la bene generale.

La fonte del diritto non è già lo Stato, ma la società; lo Stato non è che un commesso che deve amministrare e misurare il diritto. La "Società" fu fino ad oggi solo una piccola minoranza, che trattava però in nome della società intera, e cioè del popolo, spacciandosi per la "Società" come Luigi XIV si spacciava per lo Stato: *l'état c'est moi*. Quando i giornali annunziano: la stagione comincia, la Società fa ritorno alla città, ovvero, la stagione sta per finire, la Società va in campagna, non intendono, con tali espressioni, indicare il popolo, bensì le poche migliaia di alto locati che formano la "Società", e che sono poi quelli stessi che costituiscono lo "Stato".

La folla è plebe, *vile multitudo*, canaglia, "Popolo". Quindi anche tutto quello che lo Stato intraprende a fare in nome della Società per il bene generale, fu sempre vantaggioso specialmente alle classi dominanti, nell'interesse delle quali furono fatte le leggi ed applicate *"Salus reipublicae suprema lex esto"* (*), è notoriamente un vecchio principio romano di diritto. Ma chi costituiva la repubblica romana? Forse i popoli soggiogati, i milioni di schiavi? No!, solo lo scarsissimo numero di cittadini romani, e in primo luogo la nobiltà che si faceva mantenere dai popoli soggiogati.

Quando la nobiltà e i principi medioevali usurparono i beni pubblici, lo fecero "per amore del diritto" e "nell'interesse del bene generale", e noi abbiamo visto più so-

pra che cosa si è fatto dei beni pubblici e delle proprietà dei poveri contadini.

La storia degli ultimi cinque secoli è una storia di continue rapine a danno delle proprietà pubbliche e private, rapine commesse nei vecchi Stati civili dell'Europa dalla nobiltà, e nell'Europa meridionale anche dalla Chiesa. Quando la rivoluzione francese espropriò i beni della nobiltà e della Chiesa, lo fece "in nome del bene generale" e sette milioni di piccole proprietà, che rappresentavano la forza della Francia borghese dei tempi nostri, devono a codesta espropriazione la loro esistenza. In nome del "bene generale" la Spagna strappò più volte i beni della Chiesa, e l'Italia li confiscò interamente, applaudite dai difensori più zelanti della "sacra proprietà".

La nobiltà inglese ha spogliato per più secoli il popolo irlandese e inglese, appropriandosi "legittimamente" dal 1804 al 1831 non meno di 3.511.710 acri di terreno "nell'interesse del bene generale". E quando nella gran guerra per la liberazione degli schiavi combattuti nel nord dell'America, milioni di schiavi, che erano pur diventati proprietà dei loro padroni, furono dichiarati liberi indipendentemente da qualsiasi risarcimento verso i padroni, ciò avvenne sempre "in nome del bene generale". Tutto il nostro progresso borghese è un continuo processo di espropriazione e di confisca, per cui il fabbricante dissangua l'operaio, il possidente dissangua il contadino, il commerciante dissangua il negoziante e finalmente un capitalista dissangua l'altro, cioè il più grande e il più forte opprime il più piccolo e il più debole. E se noi diamo retta alla borghesia, tutto ciò avviene "per il bene generale" o "a vantaggio della Società".

I Napoleonidi (***) "salvarono la Società", nel 18 gennaio e nel 2 dicembre; e la "Società" li felicitò; e se la società dell'avvenire si salva facendo ritornare in sua mano la proprietà che essa ha creata, essa compie opera ragionevolissima, perchè non si tratta già di opprimere uno a vantaggio dell'altro, bensì di assicurare a tutti eguali condizioni di esistenza, e di rendere possibile a ciascuna una vita più degna dell'uomo. E' la misura più moralmente e altamente corretta che la Società umana abbia mai presa. Nella sua quarta lettera sociale indirizzata al signor von Kirchmann, intitolata "Il Capitale", Rodbertus (***) dice a pag. 117:

"Non è una chimera la distruzione di ogni proprietà fondiaria e capitalistica, bensì è concepibilissima dal punto di vista della economia nazionale. Anche se essa rappresentasse certamente il rimedio più radicale per la Società, la quale, come si dirà fra poco, soffre per l'aumento della rendita fondiaria capitalistica, sarebbe pur sempre la sola forma atta a distruggere il sistema della proprietà privata così della terra come del capitale, forma la quale non interromperebbe neanche un momento lo scambio e il progresso della ricchezza nazionale".

Che cosa ne dicono i nostri agrari di queste espressioni di un uomo che appartenne una volta al loro partito?

Ora osservando il modo con cui si sono formate secondo una legge determinata le cose nei diversi rami della attività umana, s'intende da sé come non si tratti di segnare o stabilire dei confini insuperabili e delle norme immutabili. Nessuno può oggi prevedere come le generazioni future si organizzeranno e soddisferanno ai loro bisogni. Nelle società come nella natura, tutto passa, uno arriva e l'altro se ne va, il vecchio,

(**) Membri della dinastia di Napoleone, a partire da Napoleone I. La data del 18 gennaio (1800) probabilmente riguarda la fondazione della banque de France in grado di emettere banconote, e la data del 2 dicembre è riferita al colpo di Stato del 1851 di Luigi Bonaparte col quale si chiuse la breve vita della seconda Repubblica e si crearono le premesse per l'instaurazione del Secondo Impero.

(***) Si tratta di Johann Karl Rodbertus, economista riformista tedesco (1805-1875), nazionalista e monarchico, tra le cui opere più note vi sono per l'appunto le "Lettere sociali a von Kirchmann" del 1850-1851.

l'antiquato viene sostituito dal nuovo e vitale.

Si fanno e si applicano scoperte, invenzioni e miglioramenti vari e molteplici dei quali nessuno può comprendere la portata ed il valore e tali da trasformare i sistemi della vita umana e la società. Qui pertanto noi non possiamo trattare che lo sviluppo di principi generali, la cui illustrazione emerge dalle premesse e la cui applicazione si può distinguere solo fino ad un certo grado. La società non fu finora un essere automatico che si sia lasciato guidare dai singoli, sebbene le apparenze abbiano potuto farlo credere tale. "Si crede di comandare e si è comandati". Fu invece un organismo che si sviluppa secondo determinate leggi immanenti, sottratto anche per l'avvenire al capriccio ed alla volontà degli individui. Quando la società arriverà a conoscere il segreto della sua esistenza, essa avrà scoperto anche la legge del suo sviluppo e la applicherà coscientemente per far nuovi progressi.

* * *

Non appena la società si trova in possesso di tutti gli strumenti del lavoro, l'obbligo del lavoro per tutti, senza differenza di sesso, costituisce la legge fondamentale del socialismo. La società non può esistere senza lavoro e quindi essa ha il diritto che chiunque vuol soddisfare ai propri bisogni lavori colle sue capacità fisiche ed intellettuali per produrre. La stolta affermazione che i socialisti vogliono oziare e abolire il lavoro, un assurdo senza pari, si ritorce contro gli avversari. Gli oziosi, i neghittosi non ci sono che nel mondo borghese, perchè fanno lavorare gli altri per sé.

Il socialismo consente per una volta coll'insegnamento della Bibbia là dove questa dice: Chi non lavora non deve mangiare. Senonchè il lavoro non è soltanto lavoro e cioè attività in se stessa, ma anche lavoro utile e produttivo. La nuova società richiederà che ognuno compia un determinato lavoro industriale, commerciale, agricolo per mezzo del quale egli possa creare una determinata quantità di prodotti per la soddisfazione dei suoi bisogni.

Senza lavoro nessun guadagno, nessun lavoro senza guadagno.

Essendo però tutti obbligati a lavorare, tutti hanno anche lo stesso interesse di conseguire tre condizioni.

In primo luogo: che il lavoro sia moderato, e cioè non troppo soverchiamente intenso e lungo; in secondo luogo: che il lavoro sia quanto è più possibile gradito e alternato; in terzo luogo: che sia quanto è più possibile abbondante dipendendo specialmente da ciò la misura del guadagno.

Tutte queste tre condizioni dipendono dal modo, dalla quantità, dalla qualità delle forze produttive impiegate e dalle esigenze che la società impone per la sua conservazione.

Ora, perchè la società socialista non si fonda per vivere da proletari, ma per abolire il proletariato e per render possibile a chiunque un'esistenza agiata, sorge la domanda: fino a che punto la società spingerà le sue pretese?

Per poterlo determinare, è necessario organizzare un'amministrazione che abbracci tutti i rami dell'attività sociale. I singoli comuni costituiscono una base adatta a tal uopo, e nel caso che essi siano così grandi da rendere difficile l'esame dei dettagli, si potrebbero dividere in circoli.

Come già nella società primitiva, così ora nel più alto grado di civiltà, tutti i cittadini di un comune maggiori d'età senza differenza di sesso parteciperebbero alle elezioni ed alle nomine delle persone di loro fiducia alle quali si commetterebbero le amministrazioni.

A capo delle amministrazioni locali starebbe l'amministrazione centrale - ben inteso nessun governo che eserciti un'autorità e un potere dominante - ma solo un collegio amministrativo che eseguisca. E' indifferente che quest'amministrazione centrale sia eletta dal comune o dalle amministrazioni comunali. Non si anetterà a tali questioni una grande importanza, non trattandosi già di occupare posti che fruttino o speciali onori o maggiori autorità o uno stipendio largo, ma soltanto di cariche di fiducia, alle quali saranno chiamati i più idonei siano maschi o femmine, che saranno rimos-

so ovvero rieletti a seconda del bisogno e del desiderio degli elettori; sono cariche che si assumono soltanto temporaneamente.

Coloro che le occupano non acquistano quindi la qualità di impiegati, non essendovi continuità di funzioni e mancandovi una gerarchia per gli avanzamenti.

Da questo punto di vista, diventa indifferente anche la questione se si debba istituire un grado intermedio fra l'amministrazione centrale e le amministrazioni locali, e cioè l'amministrazione provinciale.

Se lo si ritiene necessario, si istituisca, altrimenti se ne faccia a meno. In tutto ciò, quello che decide è il bisogno quale si manifesta nella pratica. Se il progresso della civiltà ha resi superflui i vecchi ordinamenti, si aboliscano senza tanto chiasso, non essendovi alcun interesse personale a sostenerli, e se ne istituiscano di nuovi.

Quest'amministrazione, dunque, che riposa sulla più larga base democratica, è assai differente dall'odierna.

Quante discussioni nei giornali e nei nostri parlamenti, e quale cumulo di atti nelle nostre cancellerie, per il più insignificante mutamento nell'amministrazione!

Ora ciò che importa è di determinare il numero e la specie delle forze disponibili, il numero e la specie degli strumenti di lavoro, e quindi delle fabbriche, dei laboratori, dei mezzi di trasporto, della proprietà ecc., e la potenzialità di lavoro avuta fin qua. Inoltre deve determinarsi la quantità delle provvigioni esistenti e la misura dei bisogni nei vari articoli ed oggetti, durante un certo periodo di tempo, necessario per il mantenimento della società.

Quindi, come oggi lo Stato e le varie comunità fanno ogni anno il loro bilancio, così questo si farà per l'avvenire per tutti i bisogni sociali, senza escludere i cambiamenti che fossero richiesti da nuovi e più grandi bisogni.

In tutto ciò la parte più importante spetta alla statistica, che diventa la scienza ausiliaria più importante della società, porgendo essa la misura di ogni attività sociale.

Anche oggi la statistica viene applicata largamente a simili scopi. I bilanci dei regni, degli Stati e dei comuni si fondano sopra un gran numero di dati statistici raccolti ogni anno nei singoli rami amministrativi. Una esperienza più lunga, ed una certa stabilità nei bisogni normali, la rendono più facile.

Anche l'assuttore di una grande industria, come il commerciante, è in grado di determinare con precisione, in condizioni normali, il fabbisogno per il prossimo trimestre e in qual modo deve regolare la produzione e gli acquisti. Non sopravvenendo mutamenti straordinari, egli può farvi fronte senza grandi difficoltà.

L'esperienza che le crisi sono prodotte dalla eccessiva produzione, e cioè dall'essersi gettate sul mercato mondiale un'immensa quantità di merci senza conoscenza alcuna dei bisogni e delle condizioni del traffico nei diversi articoli, ha indotto già da vari anni i grandi industriali dei vari rami ad unirsi in società per determinare da un lato i prezzi, e per calcolare dall'altro il consumo giusta le fatte esperienze, e regolare quindi la produzione. In conformità alla capacità produttiva d'ogni singola industria ed a seconda dello spazio, si determina spesso quanto ogni singola impresa può far produrre per i mesi successivi. Le contravvenzioni vengono punite con una pena convenzionale e col bando. Senonchè gli imprenditori non stringono questi patti a profitto del pubblico, ma a danno dello stesso e a vantaggio loro proprio. Il loro scopo è quello di approfittare della forza di coalizione per procacciarsi i più grandi vantaggi.

Un simile regolamento della produzione ha dunque per scopo proprio tutto il contrario di quello che si propone un simile regolamento nella società socialista.

Mentre là l'interesse dell'imprenditore è la regola, qui la regola è invece l'interesse della generalità. Si produce per soddisfare i bisogni di tutti e non già per procacciare dei grossi guadagni ai singoli col caro prezzo.

Avvertenza

Le note numerate del testo, di A. Bebel, sono raccolte alla fine della puntata pubblicata. Le note con asterisco sono della redazione.

zo. Senonchè nemmeno il cartello meglio organizzato nella società borghese può scoprire e tener conto di tutti i fattori. La concorrenza e la speculazione infuriano anche sotto il cartello, e così si scopre all'improvviso che il conto non torna, per cui l'edificio artificiale rovina. Quelli che ne soffrono di più sono gli operai i quali, sotto la stretta del cartello dei capitalisti, mentre non possono approfittare delle circostanze favorevoli, devono al contrario sopportare e pagare a loro spese quelle sfavorevoli.

Non altrimenti che la grande industria, anche il commercio ha statistiche diffuse. Le grandi piazze commerciali e marittime presentano ogni settimana prospetti sulle provvigioni di petrolio, caffè, cotone, zucchero, cereali; statistiche spesso inesatte, perchè i proprietari delle merci sono personalmente interessati a nascondere la verità. Tuttavia esse in complesso sono discretamente sicure, e danno modo agli interessati di vedere come si atteggerà il prossimo mercato. Anche qui però penetra la speculazione, che delude e rovescia ogni calcolo, rendendo impossibile fare affari su dati positivi.

Come è impossibile regolare la produzione nella società borghese rispetto alle migliaia di produttori privati fra loro in conflitto, così è altrettanto impossibile di regolare la distribuzione attraverso la speculazione mercantile.

Ciò che vien fatto prova solo ciò che si potrebbe fare, se sparissero gli interessi individuali e sola norma direttiva fosse l'interesse generale. Una prova di ciò è fornita, per esempio, dalle statistiche della rendita, che vengono compilate ogni anno negli Stati civili più progrediti, e permettono di determinare la quantità del prodotto della rendita, la entità dei veri bisogni, e la verosimiglianza dei prezzi.

Però in una società retta a sistema socialista i rapporti sono completamente disciplinati, perchè tutta la società è organizzata. Tutto dunque procede secondo un piano ben ordinato, e quindi è facile anche determinare la misura dei vari bisogni. Se poi si fa precedere qualche esperimento, allora tutto si compie con la massima facilità. Quando poi si paragonino le statistiche dei bisogni, compilate secondo le circostanze e le categorie di lavoro nei vari periodi, con la potenzialità tecnica e fisica della società, allora si conosce quanta deve essere in media la durata del lavoro quotidiano.

Se anche il singolo sceglie il terreno ove svolgere la sua attività, il gran numero e la serietà degli impiegati tien conto dei desideri più differenti. Se da una parte vi è eccellenza e dall'altra mancanza di forze, l'amministrazione provvede a ristabilire l'equilibrio. Compito precipuo dei funzionari deve essere quello di organizzare la produzione e di rendere possibile alle varie forze di trovare impiego nel posto adatto. Quanto più tutte le forze si esercitano a vicenda, le ruote della macchina girano sempre meglio. Ogni industria sceglie i suoi capi che devono assumere la direzione, non già per fare gli aguzzini, come fanno oggi gli ispettori e i capi delle fabbriche, ma per fare da compagni i quali esercitano la funzione amministrativa loro commessa in luogo di quella di produttori. Non è quindi escluso che con un'organizzazione più perfetta e un grado più alto di cultura, queste funzioni vengano alternate in modo, che dopo un certo turno tutti, senza distinzione di sesso, possano assumere per un certo periodo quelle funzioni.

Cotesta organizzazione del lavoro, raccomandata alla completa libertà ed all'eguaglianza democratica, ove uno fa per tutti, e tutti per uno e che risveglia il più alto sentimento di solidarietà, desterà anche negli animi lo spirito di emulazione e nelle menti il genio creativo, quali non si incontrano mai nel sistema economico moderno. Inoltre il singolo e tutti avranno l'interesse reciproco, lavorando tutti per uno e uno per tutti, che il lavoro sia buono e perfetto, e sollecitamente finito, sia per risparmio di tempo, sia per impiegarlo a produrre e a soddisfare bisogni più nobili. Ciò darà occasione a tutti di pensare a migliorare, semplificare ed affrettare il processo del lavoro.

(Segue a pag. 7)

(*1) Dal latino: la salvezza della repubblica deve essere la legge suprema.

La donna e il socialismo

(da pag. 6)

L'ambiente di scoprire e trovare sarà grandemente stimolata, e l'uno si studierà di porgere all'altro progetti ed idee (99).

Avviene dunque tutto l'opposto di ciò che i fautori del sistema borghese vanno affermando del socialismo. Quanti inventori e scopritori la borghesia non ha lasciato andare in rovina? Quanti non ne ha sfruttati per poi metterli da una parte? Se in cima della società borghese dovesse collocarsi il talento e l'ingegno, *la maggior parte degli imprenditori dovrebbe cedere il posto ai loro operai, ai direttori di fabbriche, ai tecnici, agli ingegneri, ai chimici ecc.*

Sono questi, 99 volte su cento, gli scopritori, gli inventori, i miglioratori, dai quali il capitalista ha tratto profitto. Non si contano, tanto sono innumerevoli, le migliaia di scopritori e inventori che rovinarono perché non trovarono chi fornisse loro i mezzi materiali per attuare le loro scoperte, e nemmeno si contano gli scopritori e inventori oppressi sotto il peso della miseria. Padrona del mondo non è già la gente dalla mente chiara e dall'intelletto acuto, bensì la gente fornita di grandi mezzi materiali, con che non escludiamo che qualche volta possano trovarsi in una sola persona, una mente lucida e una borsa piena. L'eccezione non fa che confermare la regola.

Ogni uomo pratico sa con quanta diffidenza gli operai accolgono oggi qualsiasi miglioramento, qualunque invenzione nuova. E ben a ragione, perché non l'operaio ne trae vantaggio, ma chi lo impiega; egli deve temere che la nuova macchina, il miglioramento introdotto, lo gettino domani sul lastrico come forza inutile e superflua. In luogo di godere di una invenzione che fa onore all'umanità e deve recare un vantaggio, egli non ha sulle labbra che parole di maledizione. E noi sappiamo per esperienza che non viene introdotto qualche miglioramento nel sistema di produzione fatto da un operaio, perché questi teme di raccogliergli non già vantaggio, ma danno. E' questa la conseguenza naturale del conflitto degli interessi (100).

Questa opposizione d'interesse non c'è più in una società eretta a sistema socialista, ognuno spiega le sue attitudini per giovare a se stesso, con che egli giova ad un tempo a tutti. Oggi l'egoismo personale e il bene generale sono spesso termini antitetici che si escludono, mentre nella nuova società, tolta codesta antitesi, l'egoismo personale e il bene generale armonizzano e si fondono (101).

Gli effetti di un tale stato intellettuale e morale sono evidenti. Aumenterà grandemente la produttività del lavoro rendendosi possibile con ciò la soddisfazione di più nobili bisogni.

Questa produttività però aumenterà grandemente in particolar modo perché le energie lavoratrici non si suddivideranno nelle centinaia di migliaia e nei milioni di piccole industrie, le quali producendo con strumenti più imperfetti fanno necessariamente un enorme consumo di forze, di tempo e di materiale.

Secondo la statistica delle professioni dell'anno 1882, vi erano nell'impero germanico 3.000.457 industrie, nelle quali erano occupate 6.396.465 persone, esclusi il commercio, il traffico, le locande e il piccolo commercio. Di queste 3.000.457 professioni principali, il 61,1%, era rappresentato da professioni ove erano occupate solo 5 persone, e il 16,8% da professioni che ne impiegavano da 6 a 50. Le prime comprendono le piccole industrie le ultime comprendono la media industria. Non può esservi però alcun dubbio che tutte queste industrie, una volta riunite alle grandi, potrebbero essere esercitate con molto maggiore vantaggio in modo da moltiplicare la loro produzione. Anche le grandi industrie, però, potrebbero essere esercitate ancora più razionalmente di quello che avviene adesso, salvo qualche eccezione, in modo da coprire con una produzione complessiva un bisogno molto maggiore, perfezionando e sviluppando tecnicamente in date circostanze il sistema e le forme di produzione.

Ciò che si possa guadagnare in tempo, mediante una produzione fondata sopra una base più razionale venne calcolato dal prof. Th. Hertzka (*) di Vienna nel suo la-

(*) Si tratta di Rheodor Hertzka, economista, scrittore e giornalista austro-ungarico (1845-1924); tra i suoi lavori più noti: *Die Gesetze der sozialen Entwicklung (Les lois de l'évolution sociale)*, Leipzig del 1886, citato da Bebel e *Freiland. Ein soziales Zukunftsbild (Terre-Libre. Une image sociale de l'avenir)* del 1890, che illustra una specie di utopia liberale.

voro: "Le leggi del progresso sociale". Egli indagò quale dispendio di forze e di tempo è necessario, per soddisfare i bisogni dei 22 milioni della popolazione austriaca sulla scorta della produzione oggi possibile.

A tal'uopo, il prof. Hertzka fece delle ricerche esatissime sulla potenzialità di produzione delle diverse industrie, traendone i suoi calcoli. Vi è compresa la conduzione di 10 milioni e mezzo di ettari di suolo coltivabile, e di 3 milioni di ettari di pascoli, che bastano a fornire la produzione di prodotti agricoli e animali per la popolazione suesposta. Inoltre il prof. Hertzka comprese nel suo calcolo la fabbrica di abitazioni, in modo che ogni famiglia occupi una casetta di 150 metri quadrati con 5 locali, funzionale per la durata di 50 anni. Ne seguì che per l'economia agricola, per la produzione delle farine e dello zucchero, per l'industria del carbone, del ferro e delle macchine, delle vesti e per l'industria chimica, sono necessarie solo 615.000 forze lavoratrici, che potrebbero essere operose per un anno secondo la media ordinaria del lavoro giornaliero. Senonché queste 615.000 teste non formano che il 12,3% della popolazione austriaca *atta al lavoro, se si escludono tutte le donne e tutti gli uomini che non hanno raggiunto i 16 anni e che hanno varcato i 50.*

Ma se fossero occupati tutti i 15 milioni di uomini come i 615.000, bisognerebbe che ognuno di essi lavorasse solo 36,9 giorni, cioè 6 settimane in cifra rotonda, per allestire ciò che abbisogna a 22 milioni di abitanti. Se noi prendiamo 300 giorni di lavoro in luogo di 37, ammesso che la giornata di lavoro sia oggi di 11 ore, non sarà necessaria *nella nuova organizzazione del lavoro che un'ora e 3/8 di ora di lavoro al giorno, per soddisfare i bisogni più urgenti.* L'Hertzka tien conto anche dei bisogni voluttuari delle persone più colte, e trova che per soddisfarli sarebbero necessari altri 315.000 operai su 22 milioni di abitanti. Insomma, avuto riguardo ad alcune industrie insufficientemente rappresentate in Austria, sarebbe necessario, secondo l'Hertzka, un milione di operai e cioè il 20 per cento della popolazione maschile *atta al lavoro, esclusa quella che non ha raggiunto i 16 anni o che ha varcati i 50, per coprire in 60 giorni il bisogno complessivo della popolazione.*

Quindi se noi teniamo conto di tutta la popolazione maschile *atta al lavoro, dobbiamo concludere che questa dovrebbe lavorare due ore e mezzo al giorno in media* (102).

Nessuno deve sorprendersi di codesto calcolo se egli prende ad esaminare le condizioni sociali. Ora ammettiamo che, esclusi gli ammalati e gli invalidi, anche tutti gli altri uomini che hanno superati i 50 anni possano lavorare per quella durata di tempo, ammettiamo anche che i giovani inferiori ai 16 anni possano in parte essere *atti al lavoro, non meno che una grande parte delle donne, quando queste non debbano occuparsi delle faccende domestiche, della educazione dei figli, e di allestire l'alimento ecc.*, in tal modo, o codesta misura può essere ristretta ancora di più, o i bisogni possono venire notevolmente aumentati. Nessuno del pari vorrà sostenere che non vengano fatti ancora progressi molto importanti e visibili nel perfezionare i processi di lavoro che determinano a loro volta nuovi vantaggi. In ogni caso resta a tutti i membri della società tempo sufficiente per la educazione artistica e scientifica ed anche per il riposo.

Inoltre deve notarsi che il comunismo socialista si distingue in molti altri punti essenziali dall'individualismo borghese. Il principio dell'*a buon mercato e cattivo* che è e deve essere il criterio direttivo per una gran parte della produzione borghese, perché il maggior numero dei clienti non può comperare che merci a buon mercato, questo principio cade. Non si produrrà che l'ottimo, il quale perciò durerà di più e richiederà tanto minor impiego di forze. La mania delle mode che favorisce tanto il consumo e la dissipazione, quanto il cattivo gusto o cesserà del tutto, o almeno verrà limitata notevolmente. Si vestirà probabilmente meglio e più convenientemente di oggi - notiamo di passaggio che le mode di questi ultimi anni si distinguono per la mancanza di gusto - ma non si pretenderà più di introdurre una nuova moda ad ogni stagione, pazzia questa che è strettamente legata alla concorrenza delle donne fra loro, alla vanità, alla passione del lusso e al bisogno di far mostra della propria ricchezza.

Alla fine vi sono molti traffici e molte esistenze che vivono di queste pazzie della moda e sono interessati quindi a favorirle.

Di pari passo alle pazzie della moda nei vestiti vanno quelle dell'architettura. Qui la eccentricità fiorisce e prospera meravigliosamente. *Stili* che richiesero per il loro svi-

luppo mezzo secolo almeno, e si formarono presso i popoli più vari - non ci si contenta più degli stili architettonici europei, ma si va a copiare anche quelli del Giappone, delle Indie e della Cina - codesti stili in un decennio e mezzo furono usati e abbandonati. I nostri poveri artisti non sanno più dove cercare modelli e disegni. Non hanno appena formato uno stile, credendo di potersi rifare tranquillamente delle spese, che salta fuori un nuovo stile, il quale domanda nuovi sacrifici di tempo, di danaro e di energie.

La nevrosi del secolo si rispecchia in questa caccia di una moda sull'altra e d'uno stile sull'altro. Nessuno vorrà sostenere che questo stato di orgasmo sia una prova che la società stia bene.

Anche in questo campo il socialismo renderà possibile una maggiore stabilità e con ciò maggior tranquillità e diletto e risparmiere tempo e forze.

Senonché il lavoro deve farsi sempre più gradito. A ciò provvedono istituti pratici di produzione bene organizzati, la protezione del lavoro mediante la preservazione da ogni pericolo, la eliminazione dei profumi, delle esalazioni sgradevoli, insomma di tutte le influenze moleste e nocive alla salute. Da principio la nuova società produce servendosi degli strumenti tolti alla vecchia. Questi però sono del tutto insufficienti. Locali, strumenti e macchine disadatti ed avariati dal lungo uso non bastano più né a quelli che domandano lavoro, né alle loro esigenze in linea di comodità e di convenienza.

E' quindi urgentissimo il bisogno di costruire una grande quantità di stabilimenti più spaziosi, più chiari e più ariosi, bene arredati ed abbelliti. L'arte, la tecnica, l'ingegno e la mano troveranno quindi un vasto campo di operosità. Costruzioni delle macchine, fabbricazioni degli strumenti, edilizia, assetto interno dei locali, tutti questi rami dell'attività industriale hanno l'occasione più propizia di esser messi alla prova. Ciò che lo spirito inventivo dell'uomo può creare sia in ordine ad abitazioni comode e piacevoli, sia in ordine alla ventilazione, alla illuminazione, al riscaldamento, sia infine in ordine agli stabilimenti meccanici e tecnici ed alla pulizia, troverà applicazione ed attuazione pratica.

Il risparmio di forze motrici, di riscaldamento, di illuminazione, di tempo, e gli agi della vita e le comodità del lavoro impongono l'accenramento di tutti gli stabilimenti ed opifici in un punto determinato. In tal modo le abitazioni vengono separate dalle officine e dalle sale di lavoro, e liberate dalle moleste incomodità a cui dà luogo la vicinanza degli stabilimenti industriali. Codeste molestie però vengono con opportuni regolamenti e misure d'ogni maniera limitate al minimo e spesso tolte del tutto. E già la tecnica nel suo stato presente ha trovato espedienti per eliminare completamente i pericoli inerenti a determinate arti, come quella dello scavo delle miniere per esempio. I disagi inerenti al lavoro delle miniere possono essere eliminati mercé un altro sistema di scavo, con una potente ventilazione, con l'illuminazione elettrica, con l'abbreviare le ore di lavoro, e con uno scambio frequente di operai e simili. Non occorre un'intelligenza acuta per scoprire misure protettive, tali che rendono, per es., impossibile le disgrazie nella costruzione delle fabbriche, e gradito il lavoro in qualsiasi tempo. Per liberarci dalla polvere, dal fumo, dalla fuliggine, dal puzza, la chimica e la tecnica sono già in grado di fornire armi e rimedi adatti, e si otterrebbe anche l'intento se gli imprenditori privati volessero impiegare i mezzi necessari per prendere gli opportuni provvedimenti. Gli stabilimenti di produzione dell'avvenire, siano sopra o siano sotto terra, saranno dunque diversi da quelli di oggi, come il giorno è diverso dalla notte.

Tutti codesti ordinamenti non sono principalmente che una questione di danaro per la economia privata dei tempi nostri e cioè: l'industria può sopportarli? e fruttano? Se non rendono, l'operaio deve andare in rovina. Il capitale non si muove se non c'è guadagno. La umanità non ha corso alla borsa (103).

La questione del profitto ha finito di rappresentare la sua parte nella nuova società socialista; non dovendosi in questa aver riguardo che al benessere dei suoi membri.

Ciò che giova a questi e li protegge, deve essere introdotto; ciò che nuoce, deve cessare; certamente nessuno deve essere costretto a prestarsi ad un giuoco pericoloso. Se si mettono in azione delle imprese pericolose, vi sono certamente dei volontari in quantità; anzi tanto più, perché non si tratta mai d'imprese che distruggono la cultura, bensì di imprese che la promuovono.

L'enorme impiego di forze motrici, come

delle macchine e degli strumenti più perfezionati, la suddivisione del lavoro e l'abile combinazione di tutte le forze lavoratrici, faranno salire la produzione a tale altezza, che le terre di lavoro necessarie per produrre la quantità destinata a soddisfare ai bisogni della vita, *potranno ridursi moltissimo.* Il capitalista allunga la giornata di lavoro quando può, ed anzi, la fa salire specialmente in epoche di crisi, quando si è vinta la resistenza degli operai, allo scopo di poter vendere il prodotto a più buon mercato, con lo spremere dall'operaio un valore più alto. Nella società socialista il vantaggio di una produzione maggiore profitta ad ognuno; *la sua compartecipazione al prodotto cresce coll'aumento della produttività del lavoro, e si abbrevia la durata del lavoro necessario a fornirlo.*

Fra le forze motrici poste in uso, quella della elettricità sarà, secondo ogni apparenza, la forza che occuperà in avvenire il primo posto. Già la società borghese si sforza ovunque di servirsene. Quanto più si estende e perfeziona, tanto meglio. L'azione rivoluzionaria di questa, che è la forza più potente della natura, spezzerà tanto più presto le catene del mondo borghese e aprirà le porte al socialismo. Ma il profitto più completo e l'applicazione più diffusa di questa forza, non sarà possibile che nella nuova società.

Se si attua, anche solo in parte, l'idea che si è già manifestata in ordine all'applicazione di codesta forza, l'elettricità correrà come forza motrice, come sorgente di luce e di calore, a migliorare la condizione di esistenza della società umana. La elettricità si differenzia da ogni altra forza motrice, anzi tutto perché non ha bisogno di essere prodotta - ma si trova abbondantemente in natura. Tutti i nostri corsi d'acqua, il flusso, il riflusso del mare, il vento, se bene utilizzati, sviluppano innumerevoli cavalli di forza. Coll'invenzione delle cosiddette batterie e degli accumulatori, si è già fatto l'esperimento che si possono incatenare grandi quantità di forze, le quali, come il flusso e riflusso, il vento, i rivi montani non si hanno che periodicamente e per dati luoghi e tempi. Ma tutte queste invenzioni e scoperte non sono che un embrione, di cui si può bensì intuire il completo sviluppo, ma non predirlo.

I progressi che si è immaginato di fare mediante l'elettricità hanno qualche volta del favoloso. Così un tal signor Meems progetta una ferrovia elettrica, che gareggia col vento, percorrendo 700 chilometri all'ora. Ma non è solo il signor Meems a pensare così, perché anche il professore Elihu Thomson di Lynn (nel Massachusetts) (*) crede e dimostra possibile di costruire dei motori elettrici che possono percorrere 260 chilometri l'ora, una volta che si rinforzino le strade ferrate e si migliori il servizio di segnalazione. Ma vi è di più. Lo stesso professore ritiene, d'accordo su questo punto col Werner-Siemens (**), il quale espresse lo stesso concetto nel Congresso dei naturalisti, tenutosi a Berlino nel 1887, che mediante l'elettricità, *sia possibile di trasformare la materia prima in alimento.*

Sarebbe questa una rivoluzione incompatibile colla società borghese. Mentre una volta il Werner-Siemens riteneva possibile di fabbricare artificialmente, sebbene di qui a molto tempo, un idrato di carbone, come forse lo zucchero e più tardi l'amido, suo stretto parente, con che sarebbe possibile di "fare il pane colla pietra", il chimico dott. V. Meyer (***) sostiene che sarà possibile di convertire le fibre legnose in una fonte di nutrimento. E' evidente pertanto che si va incontro a sempre nuove rivoluzioni chimiche e tecniche. Intanto il fisiologo E. Eiseler ha fabbricato artificialmente lo zucchero, facendo quindi una scoperta che il Werner-Siemens, appena 4 anni fa, non riteneva possibile che "in un tempo lontano".

Noi vediamo quindi aprirsi davanti al-

(*) Elihu Thomson (1853-1937), inventore americano di origine inglese; tra le sue invenzioni il sistema di illuminazione ad arco, la dinamo a 3 bobine, lo sacricatore magnetico per i fulmini, il trasformatore di potenza. Fu tra i fondatori di diverse società elettriche negli Usa, nel Regno Unito e in Francia.

(**) Ernt Werner von Siemes (1816-1892), imprenditore e ingegnere tedesco, fondatore con i fratelli della casa elettrotecnica Siemens. Inventò un metodo per la galvanoplastica, sviluppò una dinamo con sistema di autoeccitazione che diventò un nuovo metodo per produrre energia elettrica; la sua industria Telegraphenbauanstalt Siemens & Halske, produttrice di materiale telegrafico, costruì la linea telegrafica tra l'Europa e l'India (1868-1870) e ideò la prima linea telegrafica sotterranea (difficile da sabotare in caso di guerra) e la prima linea elettrica tyramviaria a Berlino (1881). Imprenditore riformista di avanguard-

l'avvenire nuovi orizzonti di una produzione straordinariamente copiosa, più buona e più varia, e d'una esistenza più agiata e più comoda.

Un bisogno che è profondamente radicato nella natura umana, è quello della libertà di scelta e di mutamento di occupazione. Allo stesso modo che un cibo anche squisito finisce per dare nausea se lo si mangia sempre, senza alternarlo con altri cibi, così avviene anche di una determinata attività, quando si ripete ogni giorno con la immutabilità di una macchina; quell'attività si infaucisce e si snerva.

L'uomo fa meccanicamente ciò che deve fare, senza alte aspirazioni e senza compiacenze. In ogni uomo però dormono attitudini e impulsi, che hanno bisogno soltanto di essere destinati e sviluppati per creare le opere più meravigliose e per rendere l'uomo veramente e completamente uomo.

Ora, per soddisfare a questo bisogno, di alternare una occupazione all'altra, la società, retta a sistema socialista, porge l'occasione più propizia. L'aumento straordinario delle forze produttive, unito ad una semplificazione sempre maggiore dei processi di lavoro, rende possibile una notevole limitazione nella durata del lavoro, e *facilita anche lo impratichirsi e l'addestrarsi nei vari maneggi.*

Oggi il vecchio sistema ha oramai fatto il suo tempo, esiste ed è possibile ancora solamente in quelle forme di produzione antiquate, che sono rappresentate dalla piccola industria; ma, con lo sparire di questa nella società nuova, spariranno anche tutte le istituzioni e le forme che le sono proprie, per cedere il posto alle nuove.

Ogni fabbrica ci mostra già quanti pochi operai essa abbia, i quali seguano ancora la inclinazione sviluppatasi nell'esercizio del mestiere. Gli operai hanno attitudini più diverse e più eterogenee; poco tempo basta per esercitarli in qualche ramo di lavoro, in cui essi sono obbligati, dal sistema di sfruttamento oggi dominante, a servire per un tempo eccessivamente lungo, senza alcuna varietà e senza alcun riguardo alle loro inclinazioni, e dove finiscono per diventare altrettante macchine (104).

Questa condizione di cose sparisce sotto la nuova organizzazione sociale. Rimane tempo ad esuberanza per attendere ad altri mestieri e ad altre occupazioni artistiche. Si fondano grandi scuole, provviste d'ogni confort e ordinate, dal punto di vista tecnico, in modo perfetto, ove giovani e vecchi possono apprendere agevolmente qualsiasi arte o mestiere, ed esservi ammessi senza alcuna fatica. Vi sono laboratori di chimica e di fisica, rispondenti in tutto allo stato di queste scienze, e non mancano insegnanti e maestri in abbondanza.

Resta ora da vedere quante attitudini e inclinazioni sono state soffocate o almeno sviate e deformate dal sistema di produzione capitalistico (105).

Quindi, non solo vi è possibilità di tener conto del bisogno di alternare le occupazioni, ma è anzi *scopo della società* di soddisfare questo bisogno nell'interesse di tutti, poichè è *da ciò che dipende l'armonico perfezionamento dell'uomo.* Non ci saranno più quelle fisionomie che caratterizzano e contrassegnano la professione, quali si incontrano nella nostra società, consista questa "professione" nella ripetizione uniforme di certi atti o nella crapula e nella poltroneria, o nell'ozio forzato. Sono pochissimi oggi coloro i quali hanno la possibilità di alternare le loro occupazioni, o che le cambiano. Troviamo qua e là della gente favorita da speciali circostanze, che si sottraggono alla uniformità delle occupazioni quotidiane, e che, dopo aver pagato il suo tributo al lavoro fisico, si rifanno col lavoro intellettuale. Troviamo invece della gente che lavora con la mente, la quale si occupa di esercizi fisici, di qualche mestiere, del giardinaggio, ecc. L'azione

di: dirigenti e dipendenti, da metà degli anni '50 dell'Ottocento ebbero contratti con premi di produzione; dagli anni '60 introdusse un sistema premiato basato sulle innovazioni da parte dei dipendenti, cosa che facilitò la "fedeltà" dei dipendenti all'azienda; nel 1872 creò un fondo di garanzia pensionistica e di salute dell'azienda; nel 1873 concesse l'orario giornaliero di lavoro di 9 ore.

(***) Viktor Meyer, chimico tedesco (1848-1897), uno dei maggiori chimici del suo tempo, si occupò a fondo di chimica sia organica che inorganica. Effettuò la sintesi di acidi carbosilici, sintetizzò i nitroalcani R-NO₂, identificò il tiofene come un contaminante del benzene, ma è noto, soprattutto, per aver inventato nel 1878 un apparecchio per determinare il peso molecolare di un liquido volatile o la densità del vapore.

(Segue a pag. 8)

La donna e il socialismo

(da pag. 7)

benefica di un'operosità che si fonde sull'alternativa del lavoro fisico col lavoro mentale, è confermata da tutti gli igienisti, ed è essa sola conforme a natura; soltanto si presuppone che codesta alternativa si eserciti misuratamente e sia in relazione colle forze individuali.

Ora la società futura avrà dotti ed artisti d'ogni genere e in quantità innumerevoli, i quali dedicheranno una parte del giorno al lavoro fisico, e la rimanente consacreranno, a seconda dei gusti, allo studio e all'arte (106).

Cesserà quindi l'antitesi fra il lavoro mentale e il lavoro manuale, antitesi che le classi dominanti hanno fatto apparire più profonda, per far credere che il lavoro mentale, che esse devono a preferenza fornire, è privilegio loro.

Da quanto abbiamo esposto fin qua ne segue anche che nella società nuova saranno impossibili le crisi e la mancanza di lavoro. Vedemmo che le crisi sono l'effetto della circostanza che la produzione individualistica e capitalistica, allattate dall'interesse personale, e regolandosi, pigliando norme da questo, senza poter tutto abbracciare, getta sul mercato troppe merci, determinando una pleora di produzione.

La natura dei prodotti nella produzione capitalistica, considerati come merci che i loro possessori tendono a scambiarsi fra loro, fa dipendere il loro consumo dalla capacità d'acquistare del consumatore. Questa capacità però è assai limitata per la grande maggioranza della popolazione, la quale viene pagata per il suo lavoro con un prezzo inferiore al merito, e non trova occupazione ed impiego, se chi la impiega non può ritrarre da essa un vantaggio.

Perciò capacità d'acquistare e capacità di consumare sono due cose assai differenti nella società borghese. Molti milioni di persone hanno bisogno di nuovi abiti, di scarpe, di mobili, di biancheria, di cibi e di bevande, ma non hanno danari, e così restano insoddisfatti i loro bisogni, vale a dire la loro capacità di consumo. Il mercato è riboccante di merci, ma la massa del popolo è affamata; essa vuol lavorare, ma non trova alcuno che paghi il suo lavoro, perchè chi ha danaro è d'avviso che non ci sia niente da guadagnare. Muori, canaglia, rovinati, diventa vagabondo, delinquente; io, uomo danaroso, non vi posso far nulla perchè io non posso aver bisogno di merci, delle quali non trovo un compratore. E così ha perfettamente ragione a suo modo.

Nella società nuova anche questa contraddizione viene tolta, perchè questa società produce non già "merci" da "comperare" e da "vendere", bensì produce le merci necessarie a soddisfare i bisogni della vita, le quali devono essere consumate, senza di che esse non hanno alcuno scopo.

La capacità di consumo adunque non trova già, come nella società borghese, il suo limite nella capacità di acquisto dei singoli, ma soltanto nella capacità produttiva della collettività.

Essendovi mezzi e tempo, ogni bisogno può essere soddisfatto, e la capacità collettiva di consumo non trova alcun altro limite che nell'essere satolla. Ma, siccome nella nuova società non vi sono "merci", così non vi è neppure "denaro". Il danaro è tutto l'opposto della merce, e tuttavia è merce a sua volta! E' la forma sociale di equivalenza per tutte le altre merci.

Ma la società nuova non produce merci, bensì soltanto oggetti necessari, valori d'uso, la cui creazione richiede una certa misura di lavoro sociale. La durata del lavoro, che è in media necessaria per fabbricare un oggetto, è la sola misura alla quale bisogna misurarli per l'uso sociale. Dieci minuti di un lavoro sociale in un oggetto, equivalgono dieci minuti di lavoro sociale in un altro oggetto, nè più nè meno. Poiché la società non vuole "guadagnare", ma vuole soltanto effettuare la permuta di oggetti della stessa qualità e dello stesso valore d'uso, fra i suoi membri, e, finalmente, poichè essa non ha punto bisogno di fissare un valore di consumo, la società non fa che produrre ciò di cui abbisogna. Se, per esempio, la società trova che per avere tutti i prodotti necessari bisogna lavorare tre ore al giorno, essa fissa a tre ore la durata del lavoro (107).

Se la società cresce e i metodi di produzione migliorano in modo che si possa coprire il bisogno in due ore, allora la società limita la durata del lavoro sociale a due ore. Se invece la collettività esige la soddisfazione di bisogni più elevati di quelli che può coprire, malgrado l'aumento del numero degli operai e la più alta produttività dei processi di lavoro, allora fissa codesta durata in 4 ore. Il suo paradiso è il voler suo.

E' facile calcolare la durata del lavoro

sociale necessario per creare ogni singolo prodotto (108).

Si mette in ragguaglio questa parziale durata del lavoro con la durata intera. Qualche certificato, un pezzo di carta stampata, oro o latta, attesta la prestazione del lavoro, e pone il possessore in condizione di barattare costosi segni con oggetti necessari di ogni specie (109). Se egli trova che i suoi bisogni sono inferiori a ciò che egli riceve per la sua prestazione, allora egli lavora proporzionalmente meno. Vuole regalare ciò che non ha consumato? Padronissimo; e padronissimo anche di lavorare spontaneamente per un altro, per fargli godere il "dolce far niente", e di dividere con lui il diritto ai prodotti sociali, se è così minchione. Nessuno però può costringerlo a lavorare a vantaggio di un altro; nessuno può trattarsi una parte dei diritti che gli spettano per il suo lavoro. Se la confezione di un vestito fino costa 20 ore di lavoro sociale, ma egli non ne vuol impiegare che 18, può averne uno per tanto. Ognuno può dunque tener conto di tutti i desideri e di tutte le esigenze da soddisfare, ma non a spese degli altri. Egli riceve quanto dà come membro sano della società, nè più, nè meno, ed è sottratto allo sfruttamento di un terzo.

"Ma, dov'è la differenza?" sentiamo chiederci: fra gli operosi e gli infingardi? fra gli intelligenti e gli imbecilli? Differenza non c'è, perchè non esiste più ciò che noi intendiamo sotto questo concetto. Del premio conferito all'operosità e delle pene inflitte alla pigrizia avviene nella società borghese ciò che della posizione occupata dalla intelligenza nella scala sociale. La società chiama "poltroni" coloro soltanto che sono costretti a vagabondare perchè licenziati dal lavoro, e che diventano poi veri vagabondi, ovvero coloro i quali, cresciuti sotto pessimi educatori, diventano corrotti. Ma sarebbe offesa chiamare "infingardo" l'uomo danaroso, il quale ammazza il tempo facendo niente o gozzovigliando; perchè costui è un uomo "onorato".

Abbiamo già detto però quale posizione sociale si sia fatta oggi alla intelligenza. Ora come stanno le cose nella società nuova? Siccome tutti lavorano sotto le stesse condizioni di esistenza, e ciascuno attende alle occupazioni che rispondono alle sue attitudini naturali, anche le differenze fra prestazione e prestazione saranno poco rilevanti (110). Anche l'atmosfera intellettuale e morale della società, che stimola ognuno a sorpassare l'altro, concorrerà ad uguagliare le differenze. Se uno sente di non poter fare in un dato campo ciò che fanno gli altri, allora egli sceglie un altro terreno più adatto alle sue forze e alle sue capacità.

Chi ha lavorato insieme con molti nelle grandi industrie, avrà scoperto che, individui assolutamente incapaci e inetti a un determinato lavoro, occupati in un altro, sapevano eseguirlo in modo perfetto ed esemplare. Non vi è uomo normalmente organizzato il quale non possieda questa o quell'attitudine ed anche parecchie per le quali può rispondere alle maggiori esigenze, una volta collocato nel suo vero posto.

Con quale diritto uno può domandare di essere preferito all'altro? Se taluno ha matrigna la natura, perchè non può anche malgrado tutta la buona volontà fare quello che altri può, la società non può punirlo per le colpe della natura. Se al contrario alcuno ebbe da natura attitudini tali che lo fanno eccellere sugli altri, la società non ha il dovere di premiare ciò che non è suo merito personale. Se non che nella società socialista, bisogna considerare altresì che tutti hanno eguali condizioni di vita e di educazione, che è reso possibile ad ognuno di acquistare quelle nozioni scientifiche che rispondono alle sue naturali disposizioni ed in tal modo si scorderà che non solo la cultura e la capacità dei membri di una società socialista supera di molto quella di una società borghese, ma che è anche più uniforme e nel tempo stesso più varia.

Quando Göthe nel suo viaggio sul Reno studiò la Cattedrale di Colonia, scoprì fra gli atti relativi alla costruzione del tempio che gli antichi architetti pagavano gli operai soltanto in proporzione del tempo, volendo ottenere un lavoro eccellente e coscienziosamente eseguito. L'attuale società borghese vede in ciò una anomalia. Essa ha introdotto il sistema del salario a cottimo, per il quale gli operai sono costretti a un lavoro eccessivo affinché l'imprenditore possa regolare poi tanto meglio l'abbassamento dei salari. Ma tuttavia la esperienza insegna che cinque operai qualunque della più diversa qualità danno in media il prodotto di cinque operai mediocri.

Come il lavoro materiale, così è ordinato anche il lavoro intellettuale. Ogni uomo è il prodotto del tempo e delle circostanze

in cui egli vive. Un Göthe — per restare nell'esempio sopra riferito — se fosse nato sotto le stesse condizioni favorevoli di sviluppo nel quarto secolo invece che nel decimo ottavo sarebbe diventato invece di un celebre poeta e naturalista, un gran padre della Chiesa rispetto al quale forse sant'Agostino sarebbe rimasto nell'ombra.

Se Göthe nel XVIII secolo fosse nato non già da un ricco patrizio di Francoforte, ma da un povero calzolaio non sarebbe diventato ministro del Granduca di Weimar, ma sarebbe rimasto molto probabilmente calzolaio, e onesto calzolaio sarebbe morto. Se Napoleone I fosse nato dieci anni dopo, non sarebbe mai diventato imperatore di Francia. Senza la guerra del 1870-1871 Gambetta non diventava quello che è diventato. Ponete un figlio di genitori intelligenti fra i selvaggi e vi diventerà un selvaggio per quanto intelligente. Perciò quello che uno è, è tale quale la società l'ha fatto. Le idee non sono un prodotto del nulla, o di una ispirazione dall'alto, ma un prodotto della vita sociale e cioè dello spirito dei tempi. Un Aristotele non poteva avere le idee d'un Darwin, e un Darwin doveva pensare diversamente da un Aristotele. Ognuno pensa secondo lo spirito del tempo, cioè secondo l'ambiente che lo circonda. Di qui il fenomeno che uomini spesso tanto diversi hanno contemporaneamente le stesse idee perchè vengono fatte contemporaneamente in luoghi molto lontani gli uni dagli altri le stesse invenzioni e le stesse scoperte, e di qui ancora il fenomeno che un'idea espressa cinquant'anni fa, la quale passò inosservata, ripetuta in forma conveniente cinquant'anni più tardi commuove tutto il mondo. L'imperatore Sigismondo poteva arrischiare nel 1415 di violare la promessa fatta a Husse e di farlo bruciare a Costanza. Carlo V, sebbene fosse un fanatico molto più grande, doveva lasciar andare tranquillamente Lutero dal Reichstag a Worms. Le idee quindi sono il prodotto della vita sociale. Senza la società moderna non esisterebbero idee moderne. Ciò a noi sembra chiaro ed evidente. Si aggiunga che nella società nuova i mezzi necessari per l'educazione di ognuno sono proprietà sociale, e quindi non può essere obbligata a tributare onori speciali a ciò che ha fatto essa stessa e che è prodotto suo proprio.

Questo relativamente alla qualità diversa del lavoro fisico e mentale.

Ne segue altresì che non vi può essere nemmeno differenza fra lavoro fisico "più elevato" e lavoro fisico "più basso", mentre oggi un meccanico, per es., crede di valere di più di un salariato che compie lavori stradali e simili. Siccome la società non fa eseguire che lavori socialmente utili, così ogni lavoro che ha tale qualità, ha per la società eguale valore.

Se lavori sgradevoli e molesti non potendo eseguirsi per mezzo della meccanica o della chimica, vengono trasformati mediante qualche processo in lavori graditi — del che non può dubitarsi, se si tien conto dei progressi fatti dalla meccanica e dalla chimica — e non si potessero trovare le forze necessarie, allora ognuno ha il dovere di prestare per turno l'opera sua.

Non ci si può vergognare di un lavoro utile, nè vi può essere alcuno che ne raccolga disprezzo o disistima. Ciò è possibile soltanto nelle nostre condizioni ove il far nulla è considerato come sorte invidiabile, e l'operaio è tanto più disprezzato quanto più duri, faticosi e sgradevoli sono i lavori suoi e quanto più sono necessari per la società. Si può ammettere che oggi il lavoro sia pagato tanto peggio quanto è più molesto. E le ragioni son queste, che per effetto della costante rivoluzione dei processi produttivi, un numero esuberante di forze, quali esercito di riserva, giacciono sul lastrico, e che si adattano a darsi per denaro a lavori più umili, ed, infine, che per questi lavori anche l'introduzione di macchine per la borghesia "non è suscettibile di rendita". — Così, per es., lo scavo delle pietre è notoriamente uno dei lavori peggio remunerati e più molesti. Ora sarebbe cosa da nulla, se si facesse compiere il lavoro dalle macchine, come avviene negli Stati Uniti, ma noi abbiamo una quantità così stragrande di forze a buon mercato, che la macchina non "dà rendita" (111). Pulizia stradale, espurgo di cloache, trasporto di calcinacci, scavi d'ogni genere si compiono anche nello stato presente del nostro sviluppo coll'aiuto di macchine e di congegni meccanici in modo che non conservano più alcuna traccia dei disagi e delle molestie che oggi cagionano spesso agli operai. Osservando bene, un operaio che vuota le cloache per proteggere l'umanità da miasmi nocivi alla salute, è un membro utilissimo della società, mentre un professore che falsa la storia nell'interesse delle classi dominanti, ovvero un teologo il quale cerca di offuscare le

menti con dottrine trascendentali sono individui dannosissimi. La letteratura e la dottrina che oggi ha impieghi e dignità rappresentano in gran parte una Gilda, destinata e pagata a difendere e legittimare l'autorità delle classi dirigenti per mezzo dell'autorità della scienza, e ad alimentare i pregiudizi esistenti. Infatti questa dottrina non è altro che una scienza ausiliaria, un veleno delle menti, un nemico delle civiltà, stipendiato perchè faccia l'interesse della borghesia e dei suoi clienti (112). Uno stato sociale che renda impossibile la più lunga esistenza di una Gilda così privilegiata, farà opera redentrice.

D'altra parte la scienza pura è spesso congiunta ad un lavoro grave e molesto, come per esempio un medico che fa la sezione di un cadavere che si trova in uno stato di putrefazione, ovvero quando opera una parte purulenta del corpo; ovvero quando un chimico fa l'analisi degli escrementi. Questi sono lavori spesso non meno ripugnanti di quelli compiuti dai salariati e dagli operai indotti, ma nessuno pensa a riconoscerlo. La differenza sta in ciò, che un lavoro richiede un lungo studio per essere fornito, mentre l'altro può essere fornito da chiunque senza bisogno di studi profondi: di qui la grande differenza nell'apprezzamento. Ma in una società in cui le differenze oggi esistenti fra "educato e non educato" spariranno perchè tutti potranno raggiungere il più alto grado di istruzione, dovrà sparire anche l'antitesi fra il lavoro del dotto e dell'ignorante e tanto più se si pensi che lo sviluppo della meccanica non conosce confini, per cui non possa il lavoro manuale essere compiuto anche dalle macchine o da processi tecnici. Si osservi lo sviluppo delle nostre industrie artistiche, quali la xilografia, l'incisione in rame ecc. Quindi, siccome i lavori più umilianti sono spesso i più utili, anche il nostro concetto sul lavoro gradevole o sgradevole come pure tanti altri concetti della società moderna, è falso e superficiale, e basato solo sulle apparenze.

(continua)

(99) La forza dell'emulazione che è stimolo così efficace da far incontrare a chi la subisce ogni tipo di fatiche per riscuotere la lode e la ammirazione degli altri, è, per esperienza, utile ovunque gli uomini gareggino nel pubblico arringo [riunioni pubbliche, Ndr], ed anche quando si tratta di cose frivole dalle quali il pubblico non trae alcun profitto. La emulazione però, quando si possa fare per il bene generale, è una specie di concorrenza che i socialisti non respingono. Stuart Mill: *Economia politica*.

Noi vogliamo qui ricordare la grande scoperta del dottor Koch [si tratta degli agenti patogeni di malattie infettive mortali come l'antrace, la tubercolosi ecc., Ndr]. Chi volesse sostenere che il dott. Koch sia assiduamente applicato agli studi per guadagnare denari coi risultati ottenuti, lancerebbe una accusa ingiusta. Si può asserire senza esagerazione che le opere più grandi, utili al bene generale, non furono compiute per mira d'interesse, bensì per rendere un servizio alla società e per soddisfazione personale. Anche questo è egoismo, ma di buona lega e da tenersi in pregio, al quale chiunque rende di buon grado tributo di riconoscenza. Lo scopo del nostro progresso è questo, che ognuno possa essere utile a sé e alla società operando il meglio, perchè la società ha il dovere di soddisfare ai bisogni di ciascuno. Essa non negherà onore a chi se lo merita, e questi vi troverà il premio più ambito. Nota di A. Bebel.

(100) Lo dice anche il de Thünen nel suo: *Lo stato isolato*: «La ragione per la quale proletari ed abbienti stanno uno di fronte all'altro in atteggiamento nemico e vi rimarranno irrimediabilmente, sta tutto nella opposizione di interessi, collo sparire della quale soltanto, si potrà segnare la pace. Non solo il benessere del suo padrone può aumentare, ma possono aumentare anche di tempo in tempo le entrate nazionali per effetto delle scoperte industriali, della apertura di nuove strade e linee ferroviarie, e mediante lo stringimento di nuove relazioni commerciali.

Ma nel nostro ordinamento sociale la posizione dell'operaio rimane sempre la stessa, andando tutto l'aumento delle entrate a beneficio esclusivo dei capitalisti e dei proprietari».

Quest'ultima proposizione non collima forse quasi letteralmente colla sentenza pronunciata da Gladston nel Parlamento inglese, ove nel 1864 dichiarò: «che il pazzo aumento delle entrate e di potenza raggiunto dall'Inghilterra negli ultimi 20 anni, si è limitato esclusivamente alla classe abbiente». A pag. 207 del citato lavoro del de Thünen si legge: «Il male sta nel separare l'operaio dal suo prodotto».

E Platone nel suo «Stato»: «Uno stato diviso in classi non è uno, ma due, uno è rappresentato dai poveri, l'altro dai ricchi

entrambi i quali, quantunque si tendano continue insidie, convivono insieme.

La classe dominante non è in caso di dichiarare la guerra, dovendo allora servirsi della folla della quale, se armata, costata classe teme più assai che dei nemici».

Il Morelly nei suoi: *Principi di legislazione*, scrive: «La proprietà ci divide in due classi e cioè in ricchi e poveri. Quelli amano il loro patrimonio e non vogliono difendere lo Stato, questi non possono amare la patria perchè la patria non dà a loro che miseria. Ognuno però ama la sua patria nel comunismo, perchè ognuno ne ritrae vita e felicità». Nota di A. Bebel.

(101) Stuart Mill nel misurare i danni e i vantaggi del comunismo nella sua economia politica scrive: «Nessun terreno può essere più favorevole allo svolgimento di un tale concetto (che cioè l'interesse del pubblico sia anche l'interesse del privato), quanto è la società comunista. Ogni emulazione, come ogni attitudine fisica ed intellettuale che ora si affaticano a correr dietro ad interessi particolari ed egoistici, mancherebbero negli sforzi per la prosperità generale. Nota di A. Bebel.

(102) Che ne dice il signor Eugenio Richter di questo calcolo di un economista nazionale? Nelle sue: *Dottrine erronee*, egli mette in canzonatura la enorme abbreviatura di lavoro esposta in questo mio scritto, determinata dal dovere generale di lavorare e dalla più alta organizzazione tecnica dei sistemi di lavoro. Egli cerca di abbassare la potenzialità produttiva della grande industria e di gonfiare l'importanza delle piccole industrie per poter affermare che non si può effettuare la asserita maggior produzione. Per far quindi credere impossibile il socialismo, costei difensori dell'attuale ordine di cose devono discreditare i pregi della loro stessa società. Nota di A. Bebel.

(103) «Il capitale, dice il «Quarterly Reviewer» fugge il tumulto e la lotta, ed è di carattere timido. Ciò è verissimo, ma non è tutta la verità. Il capitale ha in orrore la mancanza di guadagno, o i guadagni tenui, come la natura ha paura del vuoto. Quando c'è un guadagno conveniente, il capitale diventa animoso. Col 10 per cento sicuro, si può impiegarlo da per tutto, col 20 per cento il capitale si fa vivo, col 100 per cento esso calpesta tutte le leggi umane, per il 300 per 100 non v'è delitto che non rischi, anche con pericolo della galera. Se i tumulti e le lotte recano profitto, il capitale non manca di incoraggiarli». Carlo Marx: *Il Capitale*, II edizione, nota a pagina, 250. Nota di A. Bebel.

(104) «La gran massa degli operai hanno così poca libertà di scegliersi la professione e la dimora così in Inghilterra come in tutti gli altri paesi, ed è in pratica così ostacolata da leggi ferree e dal malvolere, come non può concepirsi sotto alcun altro sistema, tranne quello della Schiavitù». John Stuart Mill. Nota di A. Bebel.

(105) Un operaio francese, reduce da S. Francisco, scrive: «Io non avrei creduto di essere capace di esercitare tutti i mestieri che ho esercitato in California. Io ero fermamente persuaso di non saper far altro che lo stampatore. Una volta entrato in questo mondo di avventurieri, che mutano mestiere come cambiano la camicia, ho fatto, in fede mia, come gli altri. Il lavoro della miniera non essendo abbastanza remuneratore, lo abbandonai e venni in città, dopo fui tipografo, conciatetti, fonditore di piombo, ecc. Dopo questa esperienza, d'essere buono a tutto, mi sento meno mollosco e più uomo». Carlo Marx: *Il Capitale*. Nota di A. Bebel.

(106) Di ciò che si può fare degli uomini quando il loro sviluppo è favorito dalle circostanze, è una prova Leonardo da Vinci, che era pittore distinto, celebre scultore, architetto e ingegnere, eccellente maestro di architettura militare, musicista e improvisatore. Anche Benvenuto Cellini era orafista celeberrimo, distinto modellatore, buon scultore, maestro di architettura militare, bravo soldato e musicista valente. Abramo Lincoln era falegname, agricoltore, mastro di vascello, garzone di bottega e avvocato, e sali fino al seggio presidenziale degli Stati Uniti. Si può dire, senza esagerazione, che la maggior parte degli uomini hanno un impiego non corrispondente alle loro attitudini, perchè, non la libera volontà, ma la forza delle circostanze apersero loro la via.

Più di qualche professore diventerebbe un valente calzolaio, e più di qualche valente calzolaio diventerebbe anche un valente professore. Nota di A. Bebel.

(107) Si ponga mente che si suppone che tutta la produzione sia organizzata e regolata in modo tecnicamente perfetto, e che tutti lavorino. Con tale presupposto, una giornata di lavoro di tre ore si presenta troppo lunga piuttosto che troppo corta. Owen calcolava che bastassero due ore di

(Segue a pag. 9)

(Continua dal nr. 134)

LA TEORIA MARXISTA DELLA MONETA (3)

2. LA CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE, O LE METAMORFOSI DEL CAPITALE

Compiendo il suo ciclo infinitamente ripetuto, e di cui sappiamo già che trova la sua forza motrice nella ricerca di un plusvalore e non nella produzione di merci, che è soltanto un mezzo necessario per giungere allo scopo, il capitale subisce una serie di metamorfosi cicliche, cioè si presenta alternativamente sotto forme diverse (11).

Se si suppongono date le condizioni economiche e sociali della produzione capitalistica, il punto di partenza sarà sempre una certa quantità di capitale-denaro pronto a essere gettato nella circolazione. Questo capitale-denaro dovrà a sua volta convertirsi in capitale-merce, cioè scambiarci contro gli elementi materiali della produzione: impianti, macchine, materie prime, ecc., cioè capitale costante, e mezzi di sussistenza per gli operai, cioè capitale variabile (salari). L'atto caratteristico di questa prima fase circolatoria del capitale-denaro è evidentemente la sua trasformazione in capitale variabile, cioè l'acquisto di forza lavoro che si risolverà certo in definitiva, in un acquisto di mezzi di sussistenza (spesa del salario degli operai) e quindi parteciperà alla circolazione delle merci offrendo però al capitalista la possibilità di impiegare produttivamente la forza-lavoro (12). Una volta che il capitale-denaro si è così risolto in merci (mezzi di produzione, materie prime, forza-lavoro), il processo di circolazione si interrompe per dar luogo al processo di produzione. Il capitale prende allora la forma di capitale produttivo, la cui attività avrà per risultato l'apparizione di una nuova merce, distinta da quelle che componevano il capitale-merce iniziale sia per valore d'uso che per valore di scambio: la cosa è evidente per il valore d'uso, e sappiamo già che la forza-lavoro impiegata produttivamente genera un nuovo valore, pur trasmettendo al nuovo prodotto la somma del capitale costante e del capitale variabile anticipati. Da capitale produttivo, il capitale si è così ritrasformato in capitale-merce, che deve entrare in una nuova fase di circolazione per ritrovare la sua forma primitiva di capitale-denaro.

Il ciclo del capitale, in origine rappresentato da

$$D - M - D' \quad (D' > D),$$

può essere rappresentato in modo più completo mettendo in evidenza le diverse forme del capitale, e soprattutto il fatto che il plusvalore proviene unicamente dall'uso del capitale variabile e non dalla totalità del capitale anticipato come se lo immagina il capitalista e come lo «teorizza» l'economia politica volgare; cosa che faremo nel resoconto completo quando apparirà sulla rivista teorica internazionale *Programme Communiste* (13). Qui ci interessa più particolarmente il ciclo del capitale-denaro.

Ora, lo studio del ciclo e delle metamorfosi del capitale mostra che questo deve necessariamente assumere periodicamente la forma di capitale-denaro: esso è il punto di partenza del ciclo e il suo punto d'arrivo: «Il denaro è la forma in cui ogni capitale individuale (prescindendo dal credito) deve presentarsi per trasformarsi in capitale produttivo; ciò deriva dalla natura della produzione capitalistica, e in generale dalla produzione di merci» (Il Capita-

le, Libro II, Sez. III, cap. 18, cit., pag. 375).

Se il capitale è molto di più che denaro, ciò non toglie che debba prendere la forma del denaro, e quindi piegarsi anch'esso, sotto questa forma, alle leggi della circolazione monetaria definite più sopra. Le funzioni della moneta, e poco importa per il momento di che moneta si tratti (14), sono perciò conservate nella circolazione del capitale, benché messe al servizio delle leggi più generali che reggono la circolazione del capitale in quanto tale. Ma la forma moneta che il capitale deve necessariamente assumere reagisce sul suo ciclo, perché gli impone un limite relativo. Indubbiamente, non esiste una legge di proporzionalità assoluta fra la massa del capitale-denaro anticipato e la massa dei valori d'uso ottenuti alla fine del processo di produzione. Il rapporto fra queste due grandezze è in realtà determinato dalla produttività del capitale, che dipende a sua volta dalle condizioni tecniche della produzione, cosicché una stessa massa di capitale-denaro si risolverà in c e v in proporzioni variabili secondo le epoche, e si concluderà nella produzione di quantità variabili di un dato valore d'uso. La potenza produttiva del capitale non è quindi determinata unicamente dalla sua grandezza, così come non lo è, del resto, la massa di plusvalore prodotta, che dipende evidentemente dalla proporzione fra capitale costante e capitale variabile e dal grado di sfruttamento della forza-lavoro (l'una storicamente legata all'altra). Fatte queste riserve, resta il fatto che, ad uno stadio dato della produzione sociale, la massa di capitale-denaro disponibile costituisce un limite del capitale produttivo in grado di entrare in funzione. Perciò lo studio della moneta capitalistica sbocca in realtà nello studio dei mezzi di cui il capitale si serve per emanciparsi da questo limite relativo - mezzi che, come vedremo, sono anch'essi e necessariamente di natura monetaria, cosicché la contraddizione resta, ma portata ad un grado superiore.

Conformemente alla sua natura, il capitale deve circolare indefinitamente. Il risultato di un ciclo compiuto si presenta quindi come l'avvio di un nuovo ciclo, lo scopo della produzione capitalistica essendo non semplicemente la produzione di plusvalore, ma la produzione ininterrotta di capitale. Il capitale esiste nella misura in cui si accresce, in cui si accumula. Sebbene, per il capitalista isolato, il consumo di una frazione del plusvalore possa apparire come lo scopo del movimento impresso al capitale, alla scala sociale non può trattarsi che di un fenomeno contingente, relativamente secondario; e la crescente spersonalizzazione del capitale (società per azioni, trust nazionali, ecc.) traduce nel modo più evidente questo fenomeno. Occorre quindi non solo che il capitale iniziale, una volta realizzato sotto forma di capitale-denaro mediante la vendita dei prodotti, inizi un nuovo ciclo, ma che lo stesso plusvalore si trasformi in un nuovo capitale, si investa: così si effettua la riproduzione allargata del capitale. Il plusvalore si risolve a sua volta in capitale costante e capitale variabile, e compie un movimento di valorizzazione parallelo a quello del capitale iniziale (tralasciamo qui la rappresentazione simbolica di questo movimento, rinviandola al resoconto este-

so in *Programme Communiste*).

Il completamento della riproduzione allargata, cioè la trasformazione del plusvalore in capitale, il suo investimento, suppone che siano riunite un certo numero di condizioni. Il plusvalore deve passare dalla forma capitale-denaro alla forma capitale produttivo: ciò impone anzitutto una certa proporzione fra il capitale costante e il capitale variabile in cui esso si risolve; impone in secondo luogo una grandezza determinata alla massa totale ($c + v$) di plusvalore da investire. L'allargamento della produzione esige per esempio l'acquisto di nuove macchine; quando siano date le loro caratteristiche tecniche, sono pure date la quantità di materie prime che esse consumeranno e la grandezza della forza-lavoro che le metterà in moto. Ora ai vecchi mezzi di produzione si può aggiungere soltanto almeno una macchina intera, non la metà o il quarto per esempio. Ad uno stadio dato della produttività nel ramo di produzione considerato, il capitale minimo supplementare che può essere investito si trova quindi perfettamente determinato. Se l'ammontare del plusvalore ottenuto alla fine di un ciclo è inferiore a questo capitale minimo, bisognerà attendere che il completamento di nuovi cicli abbia aumentato a sufficienza il plusvalore per consentirgli a sua volta di funzionare effettivamente come capitale produttivo; nell'intervallo, esso non è che capitale produttivo potenziale. Lo stesso problema si porrebbe, del resto, se il plusvalore superasse il capitale minimo da investire; un reinvestimento immediato di tutto il plusvalore può aver luogo soltanto se il plusvalore è esattamente eguale al capitale minimo o ad uno dei suoi multipli interi; in tutti gli altri casi, si ha formazione di capitale potenziale.

Un fenomeno analogo si produce all'interno del ciclo di un capitale dato. Il capitalista deve anticipare integralmente gli elementi del capitale produttivo. Ma a un certo tempo di circolazione separa la produzione delle merci dalla conversione del loro valore in capitale-denaro suscettibile di ritrasformarsi in capitale produttivo. Un nuovo anticipo deve quindi essere fatto, se non si vuole che la produzione si interrompa fino al riflusso, sotto forma di capitale-denaro, del capitale inizialmente anticipato. Considerazioni analoghe a quelle fatte per il plusvalore mostrano che, a meno che il tempo di circolazione sia un multiplo intero esatto del tempo di produzione (ipotesi teorica irrealizzabile, anche solo a causa delle inevitabili variazioni del tempo di circolazione che si oppongono alla rigidità relativa del tempo di produzione), si produce un accavallarsi dei capitali anticipati, e dei capitali realizzati mediante la vendita dei prodotti, che «libera» per qualche tempo certe frazioni del capitale, cioè impedisce loro di convertirsi immediatamente in capitale produttivo.

L'uno e l'altro fenomeno impongono perciò al capitalista considerato isolatamente di conservare sempre una frazione del suo capitale sotto forma di capitale-denaro, oltre al capitale-denaro necessario per far fronte agli acquisti periodici di capitale costante e di forza-lavoro, e ad un

certo fondo di riserva. Si vede così sorgere la necessità di una *tesaurizzazione capitalistica*.

«Poiché le proporzioni in cui si può allargare il processo di produzione sono prescritte non arbitrariamente ma tecnicamente, il plusvalore realizzato, sebbene destinato alla capitalizzazione, spesso può crescere solo mediante la ripetizione di differenti cicli fino al volume... in cui può realmente operare come capitale addizionale... Il plusvalore si fissa dunque in tesoro e in questa forma costituisce capitale monetario latente... Così la tesaurizzazione appare qui come un momento che è compreso entro il processo capitalistico di accumulazione, lo accompagna, ma contemporaneamente è da esso sostanzialmente differente. Infatti, mediante la formazione di capitale monetario latente, il processo di riproduzione in sé non viene allargato. Al contrario. Qui si forma capitale monetario latente perché il produttore capitalistico non può allargare immediatamente la scala della sua produzione» (Il Capitale, Libro II, Sez. I, cap. 2, cit., pagg. 79 - 80).

Nata dalle condizioni stesse del ciclo capitalistico, questa tesaurizzazione si presenta come un fenomeno contraddittorio nella misura in cui impedisce temporaneamente ad una frazione del capitale di funzionare effettivamente come capitale. Essa si oppone quindi al movimento fondamentale del capitale, contraddice alla sua natura, e gioca in questo senso un ruolo parassitario. Il modo di produzione capitalistico tuttavia risolve questa contraddizione alla scala sociale; tende irresistibilmente a unificare i capitali isolati.

La tesaurizzazione capitalistica fornisce così la base del sistema bancario e del credito, che possono essere considerati come le soluzioni capitalistiche alle contraddizioni non del capitale in generale, ma del capitale sotto forma di denaro.

(11) «Il processo diretto di produzione è il suo processo di lavoro e di valorizzazione, il processo il cui risultato è il prodotto-merce e il cui motivo determinante è la produzione di plusvalore». (Il Capitale, Libro II, Sezione III, cap. 18, Ed. Riuniti, p. 137).

(12) «Se D-L [D designa qui il capitale-denaro e L la forza-lavoro] compare come una funzione del capitale monetario, ossia il denaro compare qui come forma di esistenza del capitale, ciò non è affatto soltanto perché il denaro si presenta qui come mezzo di pagamento per un'attività umana che ha un effetto utile, per un servizio; non è affatto, dunque, per la funzione del denaro come mezzo di pagamento. Il denaro può essere speso in questa forma solo perché la forza-lavoro si trova in uno stato di separazione dai suoi mezzi di produzione (compresi i mezzi di sussistenza come mezzi di produzione della stessa forza-lavoro); e perché tale separazione viene superata solo col fatto che la forza-lavoro viene venduta al proprietario dei mezzi di produzione... Il rapporto capitalistico durante il processo di produzione si rivela soltanto perché esso in sé esiste nell'atto della circolazione, nelle differenti condizioni economiche fondamentali in cui si contrappongono compratore e venditore, nel loro rapporto di classe» (Il Capitale, Libro II, Sezione I, cap. 1, ed. cit., pag. 36).

(13) Vedi *Programme Communiste* nn. 43-44 (janvier-juin 1969) e 45 (juillet-septembre 1969) in cui è stato pubblicato il resoconto più completo del tema trattato nella riunione di Marsiglia.

(14) «La grandezza del necessario anticipo di denaro dipende dal fatto che durante un tempo piuttosto lungo vengono costantemente sottratti alla società forza-lavoro e mezzi di produzione, senza che venga ad essa restituito durante questo tempo un prodotto ritrasformabile in denaro. La circostanza per cui il capitale dev'essere anticipato in forma di denaro non viene soppressa dalla forma di questo denaro stesso, sia esso moneta metallica, moneta di credito, segno di valore, ecc.» (Il Capitale, Libro II, Sez. III, cap. 18, ed. cit., pag. 375).

(3 - Continua)

Già nel 1851, la Regina Vittoria d'Inghilterra, inaugurando l'Esposizione Universale di Londra, si inchinava all'industria moderna perché... abbatte dappertutto le barriere nazionali

Il quotidiano italiano più conosciuto al mondo, il *Corriere della sera*, nella sua edizione milanese del 5 maggio 2014, commentando le varie iniziative che stanno facendo di Milano - sede della prossima Esposizione Universale (EXPO) 2015 - il centro di gravità degli affari non solo italiani, ma mondiali, si chiede che cosa lascerà alla città e all'Italia questa esposizione rispetto a quelle che l'hanno preceduta. L'interesse è principalmente economico, ma, come si conviene ad ogni buon borghese, anche "culturale". E si perita di ricordare cosa disse la Regina Vittoria all'inaugurazione dell'Esposizione Universale di Londra del 1851. Il *Corriere* ha voluto sottolineare che la regina "aveva espresso concetti assai avanzati" per l'epoca, che mai ci si sarebbe aspettati da una rappresentante del vecchio ordine sociale distrutto dal capitalismo, concetti orgogliosamente poggianti sullo sviluppo eccezionale che stava avendo la grande industria, a nome del primo paese capitalista moderno.

Queste le parole della regina: "E' uno dei più grandi e gloriosi giorni della nostra vita... Prova clamorosa della forza concentrata con la quale la grande industria moderna rovescia e abbatte dap-

per tutto le barriere nazionali... La creazione dell'arte e dell'industria non sono più privilegio di una nazione".

Qualcuno le aveva suggerito, per caso, quel passo del *Manifesto del partito comunista* pubblicato tre anni prima?, dove si afferma: "La grande industria ha creato quel mercato mondiale ch'era stato preparato dalla scoperta dell'America. Il mercato mondiale ha dato uno sviluppo immenso al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni per via terra. Questo sviluppo ha reagito a sua volta sull'espansione dell'industria e, nella stessa misura in cui si estendeva industria, commercio, navigazione, ferrovia, si è sviluppata la borghesia, ha accresciuto i suoi capitali e ha respinto nel retroscena tutte le classi tramandate dal medioevo. (...) Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi all'industria il suo terreno nazionale, con gran rammarico dei reazionari".

I capitalisti inglesi, e la regina con loro, sapevano bene che cosa significava sviluppare la grande industria moderna: il progresso e lo sviluppo economico del moderno capitalismo arridevano ai paesi già avanzati su questa via, e soprattutto all'Inghilterra che dominava il mondo. Era infatti soprattutto la sua grande industria che rovesciava i modi di produzione precedenti e abbatteva le barriere nazionali; naturalmente, barriere nazionali abbattute non solo dalle merci inglesi ma dalla marina da guerra inglese!

I confini nazionali di ogni Stato borghese sono serviti non solo per creare e sviluppare un mercato interno, ma anche per difendere il capitalismo nazionale dall'aggressione delle merci e dei capitali di altri capitalismo nazionali, ieri come oggi. L'arte (la rivoluzione tecnica continua) e l'industria (la grande industria, soprattutto) sono stati i formidabili fattori di sviluppo economico della società sotto il capitalismo, ma proprio perché il capitalismo non è solo "arte" e "industria", ma anche mercantilismo all'ennesima potenza, "proprietà privata", "lavoro salariato" e "appropriazione privata della produzione sociale", quei fattori di sviluppo delle forze produttive si scontrano con le forme capitalistiche di dominio sulla società. Non saranno né un'ulteriore rivoluzione tecnica, né uno sviluppo più tecnologico dell'industria ad abbattere per sempre le barriere nazionali che la borghesia ha eretto a difesa dei suoi interessi nazionali e di classe e per i quali ha attrezzato potenti eserciti per la loro difesa armata: sarà la rivoluzione politica della classe del proletariato, della classe di cui la borghesia sfrutta la forza lavoro nella forma del salariato, ad abbattere il vero fertilizzante nazionale della classe borghese: lo Stato, e con lui, aprendo l'era della rivoluzione sociale del proletariato in tutti i paesi del mondo, ad abbattere dappertutto, per sempre, le barriere nazionali!

che il lavoro che più stanca ed esaurisce non può contare con certezza di guadagnare tanto che basti a soddisfare i bisogni della vita; se, diciamo noi, si ponga l'alternativa: questo o il comunismo, scegliete; tutte le difficoltà del comunismo, così le grandi come le piccole, non sarebbero che come una piuma sulla bilancia. JOHN STUART MILL: *Economia politica*. Il Mill si è adoperato lealmente a «riformare» la società borghese e a ridurla alla «ragione». Ma indarno, s'intende.

E perciò egli ha finito per diventare socialista, come ogni uomo d'ingegno il quale conosca lo stato delle cose. Egli non ha osato però di riconoscerlo durante la vita, ma permise che fosse pubblicato, lui morto, la sua autobiografia, che contiene la sua professione di fede socialista. Avvenne di lui quello che di Darwin, il quale non volle essere riconosciuto come ateo, in vita. E' la commedia che la società borghese fa recitare a molti.

La borghesia fa le viste di affettare legalità, religione e fede nell'autorità, perché è su ciò che riposa una parte del suo potere, ma in fondo essa ride di queste virtù. La borghesia è la più ipocrita di tutte le società che siano mai esistite. Nota di A. Bebel.

(112) La scienza rende servizi così alla ignoranza come al progresso. - Buckle: *Storia della civiltà inglese*. Nota di A. Bebel.

La donna e il socialismo

(da pag. 8)

lavoro per l'epoca sua - primo quarto di questo secolo. Nota di A. Bebel.

(108) «La quantità di lavoro sociale celato in un prodotto si può determinare senza bisogno di andare per le lunghe, perché l'esperienza quotidiana ce lo insegna. La società può calcolare quante ore di lavoro si contengano in una macchina a vapore, in un ettolito di grano dell'ultimo raccolto, in 100 metri quadrati di panno. Non può quindi venirle in mente di esprimere la quantità di lavoro contenuto nei prodotti (quantità a lei nota in via diretta ed assoluta) in una misura soltanto relativa, incerta, insufficiente, che era necessaria, prima, come ripiego, in un terzo prodotto, non può venirle in mente, ripetesi, di esprimerlo a questo modo anziché nella sua misura adeguata, naturale, assoluta, quella del tempo... Essa avrà da regolare il piano di produzione secondo i mezzi e gli stromenti della produzione stessa, fra i quali si contano specialmente gli operai. Gli effetti utili dei vari oggetti di consumo bilanciati fra loro e di fronte alla quantità di lavoro necessaria a produrli, determineranno alla fine il piano. La gente fa gli affari suoi da sé senza l'intervento del celebrato valore». Fr. Engels, Eugenio Dühring

- *Rivoluzione della scienza*. Nota di A. Bebel.

(109) Il sig. Eugenio Richter è così sorpreso dello sparire del denaro - non si abolisce, ma sparisce da sé come superfluo, una volta che ai prodotti del lavoro si tolga il carattere di merci - è, ripetesi così sorpreso ci ciò, che vi consacra un capitolo speciale nel suo libro sulle *False Dottrine*. Io non voglio convincerlo, che è indifferente che il documento del lavoro previsto sia un pezzo di carta stampata, oro o lattina. Egli scrive: Ma con l'oro rientrerebbe nello stato socialista democratico anche il demone del presente ordine sociale - siccome il signor Richter si ostina a non vedere non esservi, alla fine, che una società socialista e non un "Stato" socialista-democratico, gran parte della sua polemica perderebbe qualsiasi base - perché l'oro ha un valore metallico indipendente, che può essere facilmente conservato e che renderebbe possibile il possesso di monete d'oro, per accumulare valori, per sottrarsi all'obbligo del lavoro ed anche per prestare denari ad interesse.

Il signor Richter deve contare sulla imbecillità dei suoi lettori, se egli antepone al nostro oro la lattina. Il sig. Richter, il quale non può liberarsi dall'idea capitalistica, non può nemmeno comprendere che, non ci può essere «denaro» là dove non c'è capitale, e che non ci può essere «interesse» dove

manca il capitale e il denaro. Il signor Richter è così infatuato dell'idea del capitale, che non sa nemmeno concepire un mondo «senza capitale». - Noi vogliamo sapere come il membro di una società socialista può «conservare» il suo certificato di lavoro, ovvero cederlo ad altri e trarne un «interesse» ove anche gli altri tutti possiedono ciò che uno offre e di cui vive. Nota di A. Bebel.

(110) «Tutti gli uomini bene organizzati nascono con una intelligenza quasi eguale, ma l'educazione, le leggi e le circostanze li rendono differenti fra loro. Il ben inteso interesse individuale si fonde coll'interesse collettivo o pubblico». HELVETIUS, *L'uomo e la sua educazione*. Nota di A. Bebel.

(111) «Se si dovesse scegliere fra il comunismo e tutte le sue gradazioni, e le condizioni presenti della società con tutti i suoi dolori e le sue ingiustizie, se l'istituto della proprietà privata recasse come conseguenza necessaria, che il prodotto del prodotto si giudica, come vediamo ora, quasi in ragione inversa del lavoro - che la parte maggiore spetti a coloro che non hanno lavorato, e una parte quasi eguale a coloro che hanno lavorato soltanto di nome, e così via, mentre il compenso si restringe nella stessa proporzione, in cui il lavoro è più faticoso e più molesto, fino al punto

Allarmismo ebola in Spagna

(da pag. 1)

tica portata avanti nel corso degli anni di smantellamento della sanità pubblica, che avrebbe portato oggi al punto di non essere in condizioni di rispondere alla minaccia rappresentata dal virus. Insomma, col pretesto del contagio di ebola, peraltro limitato ad un solo caso accertato, si scatenano un allarmismo in cui sguazzano i diversi partiti borghesi pur di deviare l'attenzione dalle gravi condizioni di vita e di lavoro in cui versano le masse proletarie.

Dietro a questi argomenti c'è un'affermazione di fondo che non viene espressa apertamente, ma che accompagna ognuno di essi come una verità inconfutabile. Per il governo, l'opposizione e i partiti alla sinistra del PSOE, si tratta del fatto che in una "società moderna e sviluppata" che ha raggiunto alti livelli di progresso, è impensabile che si determini una catastrofe su quanto sta accadendo, e che fino ad ora ha messo in pericolo la vita di sei persone e che minaccia una crescita esponenziale. In parole povere, è inconcepibile che il capitalismo (apice del progresso e della modernità) permetta che si creino situazioni di questo tipo. Pertanto il problema è semplicemente come gestire tali situazioni. Un gruppo politico o una équipe tecnica lo hanno fatto male, o bene? Devono essere sostituiti, lasciando il posto ad altri, o rimanere in carica. Nient'altro che: tu spostati che subentro io...

Che si tratti di incuria e di un sistema sanitario in cui mancano misure comuni non c'è dubbio, e lo si è potuto rilevare sia nel caso dell'infermiera spagnola sia nel caso del malato nigeriano negli Stati Uniti. Ebola è una malattia tropicale grave, ma molto meno contagiosa di una normale influenza. Se i malati vengono immediatamente sottoposti a trattamenti di base (reidratazione, alimentazione adatta, ambiente che rispetti le norme igieniche ecc.), e se erano in buona salute prima del contagio, essi hanno molte probabilità di guarire spontaneamente. Ma in Liberia, in Sierra Leone, in Guinea, dove la povertà è altissima, mancano le elementari norme igieniche per la gran parte della popolazione non solo rurale ma anche quella ammassata nelle poche grandi città, l'acqua potabile è rara come rari sono gli ospedali e i medici, dove già la tubercolosi, la malaria e l'aids contribuiscono all'alta percentuale di mortalità sia tra gli adulti che infantile; in questi paesi dove le strutture sanitarie sono quasi inesistenti, quale intervento immediato è mai possibile?

La realtà è ostinata e mostra, ripetutamente, che il capitalismo, nonostante tutti i suoi mezzi tecnici, la sua razionalissima organizzazione e il suo sistema di incentivi al progresso, non sfugge alle sue contraddizioni: gli investimenti nei paesi poveri riguardano in particolare i settori più redditizi, come le risorse minerarie e le materie prime in generale, mentre nel resto dei territori, dove le vecchie colture e i vecchi equilibri sono stati distrutti, abbonda la miseria più nera. Nel caso di ebola, come in tanti altri simili, si porrebbe un problema di gestione o di efficiente azione tecnica se esistessero anche in quei paesi le stesse strutture sanitarie presenti, per esempio, in Europa, ma il problema reale, invece, è nello stesso tempo lo sviluppo e la mancanza di sviluppo capitalistico, sviluppo che, di fronte al rischio di epidemia, avrebbe posto - come lo ha fatto in Europa a suo tempo - il problema della disorganizzazione della produzione obbligando la classe capitalistica a tentare di porvi rimedio attraverso misure di igiene e, successivamente, misure sanitarie vere e proprie. Pertanto, è possibile capire questa realtà, compresa la tragedia nei paesi poveri dell'Africa Occidentale, in termini di classe.

Perfino un eminente rappresentante della borghesia, il presidente della Facoltà Britannica di Salute Pubblica, a proposito di ebola ha fatto una dichiarazione critica molto netta: "se l'epidemia fosse scoppiata in Gran Bretagna, si sarebbe trovato un rimedio. Bisogna mettere l'accento sulla povertà e sulle cattive condizioni di vita" (*The Independent*, 3/8/2014) e, a proposito dell'industria farmaceutica, ha continuato così: "bisogna anche denunciare lo scandalo del rifiuto dell'industria farmaceutica di investire nella ricerca per produrre dei vaccini e dei trattamenti, perché secondo quanto affermano le cifre sono troppo deboli per giustificare l'investimento"! Inutile dire che queste affermazioni hanno fatto scalpore dato che una personalità di rilievo ha criticato il capitalismo, ma non poteva che trarre questa conclusione: "E' il fallimento morale del capitalismo che agisce in assenza di qualsiasi quadro etico e sociale". Il fatto è che il solo "quadro" che il capitalismo conosce è esattamente quello delle cifre,

delle cifre del profitto!

L'intera realtà capitalistica può essere riassunta in una formula: accumulare sempre più capitale, sottomettere la forza lavoro (il lavoro vivo) al capitale (lavoro morto) succhiandole il sangue per poter proseguire il ciclo di valorizzazione del capitale che permette di generare rendite e profitti. Per il capitale, nel suo sviluppo contraddittorio, non esistono barriere nazionali, fisiche o umane: tutte le risorse sono poste al servizio delle sue necessità di riproduzione e il complesso della vita dell'uomo e della natura va organizzato nel modo più conveniente per le sue esigenze. E' il capitale che ha unificato il mondo, creando mercati e conquistando territori dai quali estrarre risorse naturali e in cui collocare le proprie merci, sottomettendo ogni angolo del pianeta alla feroce legge del profitto capitalistico. Per questo ha organizzato socialmente lo spazio in modo tale che ciò potesse realizzarsi nella maniera più redditizia possibile. Dove, fino a poco più di un secolo e mezzo esistevano solo territori vergini e pochissime popolazioni umane adattatesi all'ambiente in cui vivevano, ora sorgono immense città dalle quali dipendono altrettante periferie. Milioni di persone si ammassano ora nelle regioni in cui il capitale ha installato i centri che lo nutrono con il suo alimento più prezioso: il plusvalore.

Nel caso dell'Africa, sono sorti lungo tutta la costa occidentale del continente grandi centri produttivi da cui si gestiscono anche le risorse delle aree circostanti. In questa zona, come nella maggior parte del continente, alla storia del colonialismo dei secoli XVII, XVIII e XIX si è sovrapposta la pratica della dipendenza economica di questo secolo e del precedente. Senegal, Guinea, Sierra Leone e Liberia, sono divisioni politiche imposte dalla concorrenza che i diversi capitalismi nazionali si sono fatti fra loro e nel configurare le loro frontiere non si è tenuto conto di altro che della rivalità fra le nazioni colonialiste; frontiere che sempre sono state utilizzate per difendere in questi paesi lo sbocco alle loro merci, per sfruttare territori da cui estrarre risorse naturali o, semplicemente, per impedire che i rivali potessero fare le stesse cose. Gli abitanti appartenenti alle tribù di queste zone furono innanzitutto venduti come schiavi nel commercio con l'America e poi utilizzati come manodopera a buon mercato per la produzione. Ora milioni di persone vivono ammassate in grandi città costruite per glorificare il dio Capitale in zone poco adatte per gli agglomerati umani. Una volta distrutto il modo di vivere autoctono e l'ambiente naturale, cosa rimane? La morte.

Oggi, in tutta la regione costiera dell'Africa occidentale esistono tre modi abituali di morire. Il primo è rappresentato dalla fame e dalla miseria, che affligge l'esistenza di una popolazione la cui unica ragione d'essere è quella di fornire manodopera a basso prezzo per l'industria e le miniere. La continua povertà che tormenta queste popolazioni, in pochi decenni le ha trasformate in nuovi proletari pronti per essere sfruttati. Il secondo è la guerra, praticamente ininterrotta in quelle regioni, messa in atto da diversi eserciti ma sempre al servizio delle potenze imperialiste europee e americane che, attraverso di loro, difendono il controllo di materie prime e risorse naturali. Oggi il cobalto, il silicio e il petrolio, materiali di prima necessità nella moderna industria capitalistica, hanno sostituito in parte l'oro e i diamanti come oggetti della rapina capitalistica, ma le masse popolari e i proletari di paesi come la Liberia o la Sierra Leone continuano ad essere utilizzati come carne da cannone negli scontri che dissanguano questi paesi.

Infine, le epidemie che imperversano nella regione periodicamente (13 epidemie di ebola solo dal 2000, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità) contribuiscono definitivamente a trasformare la vita dei suoi abitanti in un inferno.

Ma, mentre la fame e la guerra vengono presentate dai mezzi di informazione, dalle organizzazioni pacifiste e dai governi come conseguenze dell'azione dell'uomo e attribuite alla mancanza di moralità e all'eccessiva brama di denaro e di ricchezza, le malattie come ebola (o l'aids in Sudafrica, il virus del Nilo occidentale ecc.) vengono fatte apparire sempre come imputabile alla natura, come un fatto presente da sempre e che accompagnerà l'umanità fino alla fine dei tempi. Indubbiamente questa visione non è altro che pura e semplice superstizione associata alla concezione di una società che trova i limiti materiali al suo forsenato sviluppo nelle forze della natura e che, quindi, contrappone queste ultime all'attività e alla vita umane: l'impero della ragione che la borghesia aveva promesso all'umanità alla fine giunge a riconciliarsi con la cieca

fede religiosa quando arriva il momento di spiegare le conseguenze del modo di produzione che ne è alla base.

In realtà, le catastrofi sanitarie che, come ebola, devastano i cosiddetti paesi in via di sviluppo (e che ora fanno la loro comparsa in Spagna e, a partire da qui, nel mondo che si considera sviluppato) sono conseguenze dirette dello sviluppo del capitalismo. Anche le istituzioni sanitarie sovranazionali, incaricate di affrontare queste catastrofi, riconoscono che queste ultime non avverrebbero - cioè che le malattie non passerebbero dallo stadio di problemi esclusivamente circoscritti e locali a quello di pandemia - se i fenomeni che coincidono con lo sviluppo del capitalismo come la massiccia urbanizzazione e gli insediamenti in luoghi insalubri non avessero avuto luogo.

In effetti, nel caso di ebola, si suppone una stretta correlazione fra la propagazione del virus e la massificazione umana dovuta, in Africa Occidentale, all'aumento esponenziale dell'urbanizzazione, e della mancanza di igiene. Le città crescono come risultato della necessità del capitalismo di rafforzare i suoi centri di produzione e di distribuzione e questo processo, vero esempio di cosa significhi progresso per il capitalismo, non tiene in alcun conto considerazioni sulla salute, l'igiene o la semplice sopravvivenza umana per le grandi masse di sfruttati. Il tropico, una delle zone del mondo meno adatte alla concentrazione di popolazioni umane a causa dell'altissima varietà di malattie che si trasmettono facilmente in un clima caldo e umido, si riempie di grattacieli. Lo stesso è accaduto nelle regioni costiere dell'Oceano Indiano e gli tsunami che negli ultimi anni hanno falciato migliaia di vite dimostrano, come dimostra l'ebola in Africa, la assoluta irrazionalità di un modo di produzione che si sviluppa trascurando qualunque impedimento fisico, geologico o climatico.

Sotto il capitalismo i mezzi tecnici sono la causa delle catastrofi o del loro aggravamento, ma in nessun modo la soluzione. Se vengono investite migliaia di milioni di euro in prodotti farmaceutici per risolvere determinate epidemie è perché si è trovato un filone redditizio per far sì che il capitale continui il suo ciclo di valorizzazione, soprattutto se si può fare con rendimenti tanto alti come quelli favoriti dall'emergenza causata dalle infezioni. Ma esistono le medicine perché esistono le catastrofi ed esistono le catastrofi per la stessa ragione per cui esistono le medicine: l'unico principio fondamentale è la fame di profitti elevati.

Fino ad ora l'Europa Occidentale, l'America del Nord e le altre regioni a capitalismo avanzato sono state toccate marginalmente dalle conseguenze delle epidemie che si concentrano in aree periferiche economicamente subordinate agli imperialismi centrali, e che sono lo scenario tanto delle guerre locali per il controllo delle risorse e del territorio quanto delle catastrofi assolutamente "naturali" che costano la vita a migliaia di persone. Certamente anche nei paesi più avanzati esistono epidemie e malattie mortali (in questo stesso mese la legionella, una malattia direttamente correlata con l'insalubrità delle città, è costata la vita a una decina di persone in Catalogna), ma fino ad ora sono comparse in modo episodico e abbastanza limitato tanto da non essere avvertite come un rischio reale, ad eccezione di alcuni episodi di grande rilevanza come nel caso, dovuto ad intossicazione da sofisticazione dell'olio di colza, nel 1981 (1). Ma così come il profitto del capitale tende a livellarsi ovunque come conseguenza della concorrenza (con la caduta tendenziale del tasso medio di profitto), anche le condizioni di vita dei proletari tendono ad equipararsi attraverso il grande meccanismo dell'estorsione del plusvalore: quando la concorrenza si inasprisce e riduce il profitto anche nelle zone del mondo abitualmente fonti di grande redditività, il prezzo della manodopera (il salario) tende a livellarsi ovunque alle condizioni peggiori. Compare la miseria, base di ogni catastrofe, sanitaria o meno, e con essa potrebbero comparire anche le epidemie. In questo caso ebola è giunta in Spagna attraverso i missionari, ma un qualunque passeggero d'aereo avrebbe potuto esserne il portatore. E, come succede spesso in casi di allarme dovuti ai pericoli di epidemia, si è scatenata la propaganda anti-immigrati con la quale le forze reazionarie accusano i proletari che provengono, ad esempio dai paesi africani, fuggendo appunto dalle devastazioni delle guerre, delle carestie e della miseria, di essere i colpevoli del contagio; ragione per la quale sarebbe giustificato impedire loro l'accesso all'Europa e rafforzare ogni forma di controllo poliziesco per evitare la "libera circolazione delle persone" che invece è consentita ai popoli "civilizzati". Ma la vera causa dell'indigenza, delle condizioni insalubri, della diffusione delle malattie, della fame e della miseria che devastano la vita di milioni di esseri umani

nei paesi poveri, va cercata proprio nella civiltà capitalistica che i paesi europei "civilizzati" hanno importato nel mondo.

Le misure contro la crisi capitalistica prese dalle istituzioni borghesi per uscire da questo brutto momento economico ottengono esattamente il contrario, aggravando le condizioni di esistenza dei proletari che costituiscono la gran parte della popolazione dei paesi capitalisti. Con l'aggravarsi della situazione qualsiasi malattia trova e troverà un ambiente eccellente per riprodursi. Nel 1918, le conseguenze della devastante guerra imperialista scoppiata nel 1914, della quale ricorrono i cento anni, furono il perfetto veicolo perché l'influenza cosiddetta "spagnola" (che in realtà è nata negli Stati Uniti e si è estesa attraverso la Francia) imperversasse in Europa e poi nel resto del mondo arrivando a colpire il 3% della popolazione mondiale (2). Per decenni, ed esattamente durante il periodo di crescita e accumulazione capitalistica che si aprì con la fine della II Guerra mondiale, la borghesia di tutti i paesi aveva promesso pace e prosperità eterne e, con esse, la fine di queste epidemie mortali. Ma inesorabilmente, insieme alla fine della prosperità si è ripresentata, a ondate, la morte per centinaia di migliaia di persone.

In Spagna sembra che l'epidemia sia solo cominciata mentre gli ospedali svuotano interi piani per prepararsi ad accogliere gli infettati da ebola. Nessuno sa quale sarà o potrebbe essere la dimensione di una eventuale epidemia. Ma quello che si sa, quello che il marxismo ha sempre affermato, è che le basi materiali di ogni epidemia sono create dal capitalismo stesso.

La borghesia, attraverso il suo Stato, organizza la risposta alla malattia sacrificando la vita di molti proletari, magari utilizzando personale disoccupato per le pulizie e l'assistenza ai pazienti, portando al culmine il ricatto: disoccupazione o rischio di morire per infezione. Ma questa risposta non sarà mai sufficiente e i proletari, la classe sfruttata nel capitalismo che soffre sulla propria pelle tutte le sue contraddizioni, per non diventare per l'ennesima volta le vittime predestinate di tutte le malattie dovranno tornare a lottare in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro.

Sappiamo bene che ricorrere allo Stato borghese perché risolva un problema di cui è parte in causa come gestore degli interessi del capitale, esigere senso di responsabilità da parte di parlamenti che sono solo espressione di quegli interessi o pensare che lo stesso capitalismo possa trovare la soluzione alle catastrofi congenite nel suo DNA, è un'attitudine prettamente riformista e, in genere, inconcludente perché l'azione riformista non esce assolutamente dal quadro degli interessi capitalistici e perciò, alla fin fine, riporterebbe alla situazione esistente. Ma la lotta di difesa delle condizioni proletarie nei settori in cui solo lo Stato può dare risposte generali, come nel caso della sanità pubblica, non può che partire dalla rivendicazione che lo Stato, cioè il potere centrale della società, come in fabbrica il padrone, intervenga per migliorare le condizioni, ma poiché non le migliora per sua iniziativa ma solo sotto la pressione della lotta classista, i proletari con questa lotta si rendono conto che devono usare la

lotta di classe per difendere efficacemente i propri interessi generali e parziali. E' questo il terreno dal quale si sviluppa il movimento proletario di classe che, come obiettivo generale e storico, ha la lotta rivoluzionaria contro il capitalismo affinché al suo modo di produzione si sostituisca un modo di produzione che metta al centro la soddisfazione dei bisogni dell'uomo e non del mercato.

La vera pandemia moderna è il capitalismo, che fa della vita umana uno strumento per ottenere più profitto. Solo ponendo fine ad esso scomparirà questo mondo di miseria e di morte. Al proletariato, unica classe rivoluzionaria della società, spetta il compito di spazzarlo via dalla faccia della terra.

(1) Riprendiamo la notizia da "Il Sole-24 Ore" del 3 giugno 2011, in un pezzo che faceva l'elenco cronologico delle malattie diffuse negli ultimi 30 anni in Europa occidentale. «Nel maggio 1981 un ragazzo della periferia di Madrid viene portato d'urgenza in ospedale e dopo poche ore muore. E' la prima vittima di una sindrome tossica che causerà la morte di 1200 persone. All'origine dell'epidemia l'olio di colza alterato e contaminato con anilina. L'olio di colza veniva usato come sostituto dell'olio di oliva nei quartieri più poveri del paese. Oltre al notevole numero di morti il caso provocò un crollo delle vendite di olio di oliva, che non tornarono a livelli standard prima di due anni. Nel 1992 dieci imprenditori e chimici del settore oleario furono condannati a pene tra i 4 e i 77 anni di carcere».

(2) L'influenza è stata impropriamente chiamata "spagnola" perché, nei paesi coinvolti dalla guerra, la stampa era sottoposta a censura, mentre inizialmente solo la stampa spagnola riportò lo scoppio di questa epidemia. Secondo diversi studi fatti dalla sua comparsa nel 1918 in poi, questa influenza comparve per la prima volta in America colpendo soprattutto i soldati che rientravano da oltreoceano e che erano obbligati a farsi inoculare ogni tipo di vaccino esistente allora sul mercato.

In effetti, diversi studi portano alla conclusione che questa influenza - o per altri studiosi ed esperti di pandemie, questa superinfluenza - sia stata così mortale (dai 20 ai 50 milioni di morti in tutto il mondo) proprio a causa delle massicce campagne di vaccinazioni sostenute dalle lobbies farmaceutiche, e dai farmaci prodotti per curare i sintomi delle malattie, vaccinazioni che hanno debilitato notevolmente soprattutto i vasti strati della popolazione già colpiti dalle devastazioni della guerra, dalla miseria e dagli ambienti insalubri in cui vivevano.

Secondo le dichiarazioni fatte da un capo della Gestapo, Heinrich Mueller, in un interrogatorio condotto dalla CIA nel 1948, il "virus colpo doppio" (quello dell'influenza spagnola) sarebbe stato sviluppato ed usato durante la guerra del 1914-18, come arma batteriologica, proprio dagli americani; il virus sarebbe sfuggito loro di mano e invece di "uccidere i tedeschi, che a quel punto si erano già arresi, si ritorse contro essi stessi e quasi tutti gli altri" (<http://pandemia.blog.tiscali.it/yn3303217/>).

Sul periodo attuale e i compiti dei rivoluzionari

(da pag. 3)

ternazionale da cui trarre tutte le indispensabili lezioni (delle rivoluzioni e, ancor più, delle controrivoluzioni) al fine di restaurare le basi marxiste su cui ricostituire, come fece a suo tempo Lenin, il partito di classe, il partito comunista internazionale. Oggi, certo embrionalmente, noi rappresentiamo questo lavoro e siamo convinti fermamente che sulla rotta segnata dalla corrente della Sinistra comunista d'Italia - che non differisce sostanzialmente da quella seguita da Lenin e dal partito bolscevico fino al 2° congresso dell'Internazionale Comunista - e dalla sua opera di restaurazione della teoria marxista e delle linee politiche e tattiche fondamentali, e solo su questa rotta, è possibile ricostituire il partito forte e compatto di domani.

1) Cfr. Marx-Engels, *il Manifesto del partito comunista*, Ed. Einuadi, Torino 1962, pp. 107-108.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano** N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

E' uscito il nr. 512, luglio-settembre 2014, del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario
- La bourgeoisie a célébré la memoire des conflits mondiaux en parlant de paix, alors que partout elle sème la guerre - Après le cessez-le feu à Gaza, l'oppression continue. La lutte continuera aussi! - Petit dictionnaire des clous révisionnistes: Activisme - A bas les nouvelles exactions criminelles de l'Etat israélien! Solidarité avec les masses prolétaires palestiniennes! - Note de lecture. Mythe et réalité dans la Gauche communiste en Italie - Les Comités Syndicalistes Révolutionnaires, ou "l'opposition de sa majesté" confédérale - A propos du 8 mars, "la journée de la femme" - En Argentine, le trotskisme et la dette

Suplemento Venezuela

N. 18 al N. 50 de «el programa comunista» - Marzo de 2014 -

¿Después de Chávez, qué? De nuevo la figura tutelar del padre salvador -salvador del capitalismo evidentemente...

Ni el gobierno chavista ni la oposición derechista podrán dar salida favorable a las vicisitudes históricas del capitalismo que sólo el proletariado, con su lucha de clase revolucionaria podrá resolver

Drizdo Losovsky. Naturaleza del reformismo

ASTIR: esplode la rabbia dei lavoratori da mesi senza salario!

Lo scorso 16 ottobre, un gruppo di lavoratori della società ASTIR, una partecipata fallita del comune di Napoli operante nel settore della tutela ambientale, aggredisce l'assessore al lavoro Nappi nei pressi della Regione, nonostante sia presente un nutrito dispiegamento di forze dell'ordine in assetto antisommossa. I manifestanti individuano l'assessore da una uscita secondaria. Scatta l'assalto con stratonni e spinte coinvolgendo anche una collaboratrice dell'assessore. L'auto che Nappi voleva raggiungere viene presa a pugni e a calci. Alcuni manifestanti cercano di riaprire le porte posteriori per avventarsi sull'assessore. Ma le forze dell'ordine riescono a contenere la rabbia dei manifestanti mettendo in salvo l'esponente istituzionale.

I lavoratori dell'ASTIR erano in protesta da mesi perché aspettavano la cassa integrazione in deroga in attesa di essere ricollocati in un'ulteriore fantomatica società di carattere ambientale denominata "Campania Ambiente".

L'Astir è una delle quattro società nate dalle lotte dei movimenti di piazza dei decenni passati! Come le altre società, anch'essa era una società destinata al fallimento. Un'altra delle quattro società, la S.I.S., e' anch'essa fallita lasciando in at-

sa di cassa integrazione un'altra fetta cospicua di lavoratori! Per i lavoratori dell'ARPAC Multiservizi, invece, la strategia è di più ampio respiro. Dopo qualche annetto di CIG a rotazione con perdita non marginale di salario e il paventato fallimento della società, c'è il rientro graduale di tutti i fuoriusciti. Ma si prospetta un adeguamento di categoria con un salario al ribasso. Il futuro di questi lavoratori è anch'esso legato al rapporto di forza che riusciranno ad instaurare con la controparte. Lo stesso dicasi per l'altra società denominata "Napoli Servizi". Ma il fallimento delle prime due società sancisce un ulteriore indebolimento del rapporto di forza che la nascita delle società stesse aveva già minato in gran parte con la spaccatura che si è, nel frattempo, aggravata tra i lavoratori delle diverse società! Divisione e contrapposizione curate ad arte dalle forze dell'opportunismo sempre presenti.

L'episodio dell'aggressione all'assessore Nappi ha avuto eco in tutta la regione attraverso la stampa e i tg regionali. La solidarietà dei partiti istituzionali e dei sindacati confederali all'esponente delle istituzioni non si è fatta attendere; da parte loro, la condanna dell'azione dei lavoratori dell'Astir è stata piena in quanto conside-

rata un atto di violenza da respingere. Naturalmente, i sette mesi senza salario e un futuro incerto per centinaia di famiglie non sono considerati... atti di violenza, rientrando, evidentemente, nei piani democratici delle istituzioni!

La reazione dei lavoratori dell'Astir, messi con le spalle al muro dalle istituzioni locali sorde alle loro richieste di sopravvivenza, abbandonati al loro destino dalle organizzazioni sindacali e dai partiti che si dicono "rappresentanti dei lavoratori" ma, in realtà, rappresentanti degli interessi della pace sociale e, quindi, degli interessi del capitale - sia esso pubblico o privato - e spinti nel tunnel della miseria e della fame, è stata un atto di difesa: difesa dall'attacco alla loro sopravvivenza da parte delle istituzioni governative e dalla tracotanza di quelle locali, dall'inganno e dalle mistificazioni opportunistiche presenti anche all'interno del movimento stesso!

La nascita, a suo tempo, delle quattro società è stata la pietra miliare per il definitivo isolamento delle lotte e l'ulteriore indebolimento del loro rapporto di forza. Il disconoscimento tra i lavoratori delle reciproche società è ormai un fatto acquisito. Non esiste nei criteri dei vertici sindacali la volontà di organizzare uno sciopero di solidarietà, figuriamoci di un coordinamento tra i lavoratori delle quattro società!

Noi ci sentiamo di dare la piena solidarietà ai lavoratori dell'ASTIR e condanniamo in pieno la politica di affamamento del

governo e delle istituzioni locali. L'aggressione all'assessore Nappi è un campanello d'allarme per la borghesia. La concessione della Cig in deroga, annunciata nella stessa serata e retroattiva dal mese di gennaio 2014, è il risultato delle lotte che questi lavoratori hanno messo spontaneamente in piedi, ma è anche un segnale per gli altri lavoratori. Essa ci dice che è **sempre e comunque la lotta a pagare**.

Il vero obiettivo dei proletari deve essere l'unità dei lavoratori in lotta, unità che la borghesia mina continuamente attraverso ogni sorta di divisione e contrapposizione. Attraverso la loro divisione, le istituzioni cercano di impedire la formazione della solidarietà tra proletari, cercano di controllarne il movimento individuando i proletari più combattivi e, soprattutto, cercano di impedire la nascita di **organizzazioni di classe indipendenti** o di deviare il loro sviluppo sul terreno dell'impotenza collaborazionista: indipendenti dal

reformismo, dall'opportunismo sindacale e dal democraticismo inconcludente piccolo borghese. Le organizzazioni di difesa proletaria, le uniche che possono convogliare la lotta proletaria al di sopra delle divisioni corporative, della frammentazione individualistica, delle lusinghe particolaristiche del collaborazionismo interclassista e della rabbia episodica scatenata da condizioni di vita insopportabili, per essere in grado di dare ai proletari una prospettiva di lotta che non li faccia ripartire sempre da zero, dovranno rinascere su piattaforme di lotta basate esclusivamente sugli **interessi di classe del proletariato**, e che mettano in campo mezzi e metodi di lotta classista, ossia utili a difendere effettivamente le condizioni di vita e di lavoro proletarie e le stesse condizioni di lotta!

Napoli, 17 ottobre 2014

Partito comunista internazionale
(il comunista)

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

San Donà: i compagni 500; **Milano:** sottoscrizioni 15,50, RR 100, AD 50, per la posta 155; **Trieste:** Vincenzo, 15; **Milano:** alla RG di dicembre 472,80; **Varese:** Pino 50; **Milano:** RR 100, AD 50, giornali 6,50; **S. Martino V. C.:** Giuseppe 20; **Genova:** Claudio 8, Ettore 8; **Milano:** RR 100, AD 50, giornali 16,50; **Reggio Emilia:** Claudio 16; **Treviso:** Tullio 30; **Porto Recanati:** Mino 10; **San Fele:** Antonio 8; **Milano:** RR 100, AD 50, sottoscrizioni 28,50; **San Donà:** i compagni

500; **Cologne:** Giovanni 10; **Milano:** al lavoro per il giornale 20+10+13,90; **Losanna:** i compagni 100+136; **Genova:** Claudio 5; **S. Giorgio di Nogaro:** Cornelio 10; **Cremona:** Alberto 23; **Milano:** RR 100, AD 50, sottoscrizioni 31,25+13,90, giornali 16,75, resto posta 12, alla spedizione del giornale 85; **San Donà:** i compagni: 500; **Benevento:** Antonio 16; **Milano:** RR 100, AD 50, resti 12,30, alla riunione di giugno 22+102+7+73; **Este:** Sergio 16; **Arzignano:** Ezio 20; **Milano:** posta 32,90+9,50, RR 100, AD 50; **Luca:** Centro Documentazione 18; **San Donà:** i compagni 500; **Milano:** i compagni 50+120.

Sulla "Riforma del mercato del lavoro" (Jobs Act)

(da pag. 5)

cato non può essere acquistata (e perciò smaltita, per far posto alle merci che continuano ad essere prodotte e portate al mercato) al prezzo che garantisca un tasso medio di profitto ai capitali investiti. Si risolve con la distruzione sempre più massiccia di merci, attrezzature, capitali, posti di lavoro e lavoratori salariati, e con il contemporaneo aumento della concorrenza fra capitali, merci e lavoratori, in una inesorabile spirale che si nutre di lavoro vivo (capitale salari) per difendere e salvare il lavoro morto (capitale costante, attrezzature, impianti, macchinari), utile a far "ripartire" prima o poi la macchina capitalistica produttrice di profitto.

Le guerre commerciali, le guerre monetarie, le guerre guerreggiate che accompagnano da sempre la violenza con cui il capitalismo si è imposto nel mondo trasformato in un enorme mercato, portando ogni attività umana e il lavoro umano a trasformarsi in merce e in capitale, hanno dato e danno il ritmo allo sviluppo del capitalismo e alle sue crisi; esse non sono che l'espressione della sua vitalità, del suo unico modo di rimanere in vita, non conoscendo altro motore per mantenersi "vivo" che la concorrenza, ricreando di volta in volta, di crisi in crisi, i fattori delle crisi successive sempre più devastanti.

E' facile constatare che, in periodi di crisi come l'attuale, la concorrenza per accaparrarsi una fetta di mercato anche piccola diventa sempre più agguerrita tra le varie potenze industriali internazionali, ed è sui costi di produzione che si gioca la partita; il costo più variabile, in assoluto, è il costo del lavoro, il monte salari perché dipende direttamente dai rapporti di forza tra la classe borghese e la classe proletaria; e finché questi rapporti di forza sono favorevoli alla classe borghese è certo che in periodo di crisi i proletari subiscono il peggioramento delle loro condizioni di sopravvivenza mentre, nello stesso tempo, coloro che mantengono il posto di lavoro o entrano in qualche modo nel processo produttivo sono costretti ad aumentare la loro individuale produttività nelle più svariate forme a disposizione dei capitalisti, dall'allungamento della giornata lavorativa all'aumento dell'intensità di lavoro, dalla diminuzione delle pause all'aumento delle mansioni, all'abbattimento dei salari. Ma tutte queste misure non avrebbero efficacia durevole se non aumentasse la concorrenza fra i lavoratori salariati e se, quindi, non diminuisse la loro forza di resistenza. Perciò l'opera collaborazionista delle organizzazioni sindacali è indispensabile, ed è indispensabile l'opera deviatrice e opportunista dei partiti che si dicono "dei lavoratori" utilizzando ancora aggettivi come "socialista" e "comunista" per ingannare più facilmente i proletari, poiché i capitalisti, per quanto possano contare su di un'economia strutturata sulla base dei principi della proprietà privata e dell'appropriazione privata dell'intera produzione e sulla difesa della loro società da parte dello Stato centrale e delle forze militari, per quanto possano contare sulla riciclabilità dei proletari che in questa so-

cietà non possono sopravvivere senza salario, non l'avrebbero vinta facilmente se avessero di fronte un proletariato organizzato in associazioni economiche classiste che si muovesero sul terreno della difesa degli interessi proletari con i mezzi e i metodi della lotta di classe, come nella tradizione storica delle lotte proletarie in Italia e in tutti i paesi capitalisti avanzati, e per le quali associazioni economiche classiste i proletari più avanzati sono chiamati a lavorare per ricostituirla.

La morte dell'art. 18, e dello "Statuto dei lavoratori", era già stata sentenziata da tempo; i proletari, non reagendo con metodi di lotta e obiettivi classisti, hanno lasciato completamente mano libera al collaborazionismo sindacale e al riformismo politico. La classe borghese ha utilizzato il tempo opportuno per far passare di volta in volta la gragnuola di misure antioperaie, dimostrando ancora una volta la sua abilità nel mettere in evidenza il ruolo conservatore dei sindacati "operai" e dei partiti cosiddetti "di sinistra": sia che si pieghino rapidamente ai diktat borghesi, sia che si oppongano all'intero pacchetto di misure antiproletarie, ma pronti ad accettarne la gran parte per poter svolgere il ruolo opportunista che è loro consono nel farle passare nel corpo del proletariato in maniera meno indolore possibile per le esigenze del capitale. Misure antiproletarie fatte passare per dividere i proletari aumentando la concorrenza tra occupati e disoccupati, tra vecchi e giovani, tra lavoratori immigrati e autoctoni, tra lavoratori più professionalizzati e meno, tra donne e uomini, tra lavoratori più stabili e precari, ecc.

Il governo borghese di centro-sinistra, con a capo Renzi, che è contemporaneamente il segretario del Pd, maggior partito parlamentare di "sinistra", intende piegare la resistenza dei sindacati tricolore, e in particolare della Cgil, accusandoli di non aver difeso e di non difendere i lavoratori precari per i quali il governo si è incaricato di applicare una riforma del lavoro simbolicamente sintetizzata nel sistema di "tutele crescenti". Che i sindacati tricolore non abbiano difeso i giovani proletari dalla violenta cascata di forme precarie di lavoro e di salario, è certamente vero, ma non poteva essere diversamente se si pensa che questi sindacati non hanno mai difeso gli interessi dell'intera classe operaia, ma si sono sempre adattati a quanto la classe borghese imprenditoriale era disposta a concedere in cambio della pace sociale e del controllo sociale della classe proletaria, operando esclusivamente nel quadro delle esigenze dell'economia nazionale e aziendale, dunque, in definitiva, contro le esigenze di classe del proletariato. Il contrasto, più formale che sostanziale, tra il governo Renzi e i sindacati, ma in particolare la Cgil, rientra nel gioco delle parti per ingannare per l'ennesima volta i proletari, già messi in concorrenza fra di loro da anni di politica borghese accettata e fatta propria dai sindacati e dai partiti "operai", per aumentare la divisione all'interno del proletariato mettendo settori di lavoratori più giovani e precari o meno difesi da contratti e leggi contro altri, più vecchi e ipoteticamente più "garantiti".

Resta il fatto che il governo di oggi eredita la responsabilità politica di accordi e misurre prese in precedenza da governi di centro-sinistra, in perfetta sintonia con la difesa degli interessi dell'economia nazionale, del mercato, del profitto capitalistico, e col metodo di scaricare sul proletariato gli effetti più rovinosi delle crisi capitalistiche.

Il sindacato collaborazionista CGIL, decidendo una manifestazione nazionale per il 25 ottobre, mentre la Fiom-Cgil chiamava ad uno sciopero di 8 ore da fare nel frattempo con modalità decise localmente, hanno tentato di salvare la faccia di fronte all'ennesimo peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita proletarie. I lavoratori si faranno anche prendere in giro e ingannare nella speranza che venga messo un freno al peggioramento continuo delle loro condizioni di sopravvivenza, ma capiscono che le forme di lotta proposte dai sindacati collaborazionisti sono in realtà inefficaci come lo è una freccia dalla punta rotta, e sanno che il collaborazionismo è sempre pronto al compromesso con governo e padronato in nome delle esigenze dell'economia nazionale o dell'economia aziendale. Ancora oggi non vedono come uscire dal pantano in cui sono stati gettati in tutti questi decenni; avendo perso da tanto tempo la percezione di costituire non una forza di conservazione ma una forza sovvertitrice capace di mandare all'aria un sistema economico che succhia soltanto sudore e sangue a vantaggio della classe dei capitalisti e dei loro servitori, esigua parte dell'intera popolazione, i lavoratori salariati non hanno ancora trovato la spinta, se non occasionalmente, di ribellarsi con la stessa violenza con cui gli sono imposte condizioni inumane di sopravvivenza, e di incamminarsi nella prospettiva di riorganizzarsi sul terreno della lotta di classe, l'unico che dà ai proletari una reale speranza per il futuro.

I proletari dovranno riprendere in mano lo sciopero come arma di lotta e di difesa esclusiva dei propri interessi di classe usando con tutta la sua forza reale contro gli interessi dei padroni, come lo è sicuramente quando lo si attua senza preavvisare molto tempo prima il suo inizio e senza prefissare già il suo termine, facendo esattamente il contrario di quanto è sempre stato fatto dai sindacati tricolore avvantaggiando notevolmente i padroni sia del settore privato che pubblico. Ma questo utilizzo prevede una organizzazione autonoma e indipendente dal collaborazionismo sindacale, un'organizzazione che prepari e abitui i lavoratori ad essere pronti ad entrare in lotta in qualsiasi momento, che combatta la concorrenza tra proletari, li unifichi combattendo le differenze erette tra categorie, settori, zone geografiche, e che sia conseguente anche con obiettivi che difendano gli interessi reali della classe dei proletari, ben diversi da quelli sbandierati dalla politica collaborazionista sindacale-tricolore di difesa dell'economia capitalistica. Lo sciopero classista inizia nel momento in cui i proletari sono attaccati da misure che peggiorano le loro condizioni di vita e di lavoro e termina quando quelle misure sono ritirate. Questo è il principio al quale devono attenersi tutti i proletari se vogliono che lo sciopero sia effettivamente un'arma della loro lotta. Ma per che cosa lottare? Per la riduzione drastica della giornata di lavoro e per aumenti consistenti di salario: sono obiettivi che interessano tutti i proletari e

per i quali lottare contro la concorrenza fra operai perché questa distrugge ogni piccolo risultato conquistato in quella prospettiva. Che significa lottare contro il precariato e il lavoro nero se non si lotta per contratti di lavoro regolari e a tempo indeterminato? Lo sviluppo del capitalismo e delle cosiddette relazioni industriali ha generato un ginepraio incredibile di normative, specifiche, particolarismi, distinzioni, settore per settore, categoria per categoria, contratto di lavoro per contratto di lavoro, dividendo la forza lavoro sia orizzontalmente che verticalmente in molteplici livelli e compartimenti stagni, costituendo una fittissimo reticolato che richiede, per comprendere come destreggiarsi e agire al suo interno, l'intervento di una burocrazia specializzata, ed è da questa esigenza - tutta e soltanto borghese - che nasce e si sviluppa la burocrazia sindacale. Lottare per la semplificazione dei contratti di lavoro e delle buste paga significherebbe, nello stesso tempo, lottare contro una burocrazia parassitaria che vive e agisce soprattutto per mantenere se stessa. Non è difficile comprendere che una tale burocrazia preferisca l'attività da corridoio e da "negoziato" piuttosto che l'attività di lotta, e se proprio non può esimersi dalla lotta perché la pressione della base operaia è tale che potrebbe sommergerla, allora il suo obiettivo diventa quello di fare in modo che la lotta operaia non metta in discussione i suoi privilegi. E questo è un motivo ulteriore perché i proletari, indirizzandosi verso l'associazione classista, eliminino le basi stesse del burocratismo che pesa su di loro come un macigno.

Unica difesa per i proletari è di lottare uniti con metodi di lotta e obiettivi classisti, perché individualmente saranno gettati gli uni contro gli altri e tutti saranno schiacciati completamente sotto il tallone del padronato, le esigenze del capitale e del profitto. Metodi e mezzi classisti sono tutti quelli che vengono utilizzati nella lotta esclusivamente a favore degli interessi proletari, alla loro difesa e perciò non possono essere condivisi dai capitalisti; la lotta è uno scontro tra forze, e l'obiettivo principale, il più profondo, della lotta proletaria è di superare la concorrenza fra proletari, perché è grazie a questa concorrenza che la classe borghese riesce a dividere, frammentare e indebolire la forza della classe operaia. Il risultato vero della lotta operaia, sottolinea il *Manifesto* di Marx ed Engels, è la solidarietà tra proletari che si conquista nella lotta contro i padroni, contro la classe borghese. Tutti i mezzi e i metodi di lotta che favoriscono questo risultato, se utilizzati ed estesi alla lotta di tutti i proletari, accrescono la forza del proletariato nello scontro di classe con la borghesia. E' naturale che i sindacati tricolore e i partiti opportunisti siano contrari ai metodi e ai mezzi classisti di lotta: essi sono per la solidarietà tra padroni e operai in difesa dell'economia aziendale e nazionale, e sono contro la solidarietà di classe tra soli operai; ciò vale anche quando essi chiamano alla lotta solo gli operai, perché in questi casi la lotta non è contro il padronato in quanto rappresentante del capitalismo sulla sua funzione primaria di sfruttamento della forza lavoro salariata, ma è contro una gestione del capitalismo, nell'azienda, nel settore, nel paese, ritenuta non adeguata all'interesse generale della società attuale, ossia della società capitalistica.

Perciò, durante un periodo persistente di crisi profonda del capitalismo come l'attuale, un sindacato come la Cgil può anche strillare qualche slogan in contrasto con le indicazioni di riforma che il governo guidato dal PD, partito cui essa è legata, sta per varare, ma il suo obiettivo non è mai stato e non sarà mai quello di guidare i proletari alla lotta contro il capitale e la sua società, ma, al contrario, quello di guidare i proletari a premere sulle diverse forze della conservazione sociale che governano il paese affinché alla Cgil sia dato modo e tempo per svolgere in modo proficuo il ruolo di mediatore e far passare nelle file proletarie le misure che peggiorano le loro condizioni di sopravvivenza senza che queste provochino nel proletariato reazioni violente e incontrollabili. I tempi del governo e i tempi della Cgil sono diversi? Il governo ha fretta e la Cgil vorrebbe rallentare la corsa al peggioramento delle condizioni proletarie soprattutto relative agli strati di aristocrazia operaia che rappresenta? C'è una contraddizione tra il sindacato Cgil e il Pd? Sì, ma è una contraddizione tutta interna a due forze opportunistiche che hanno ruoli sociali e politici distinti ma assolutamente convergenti verso la difesa dell'economia nazionale, delle istituzioni che governano e amministrano la società e dei rispettivi ruoli. La pelle dei proletari, in una democrazia moderna, sebbene accentratrice e blindata, non viene concitata direttamente dai capitalisti, ma dai loro superpagati portaborse, in campo politico e in campo sociale, attraverso i partiti, i sindacati, le istituzioni laiche e religiose, perché il loro intervento serve alla classe borghese dominante per tenere sotto controllo, e prevenire, le reazioni di un proletariato che, sottoposto com'è ad uno sfruttamento sempre più bestiale e ad un costante peggioramento di vita, potrebbe tornare alla lotta di strada.

Per non farsi schiacciare ulteriormente, i proletari, che oggi subiscono un dispotismo sociale diffuso accompagnato da un dispotismo di fabbrica già esistente da tempo, non hanno alternative: devono prendere nelle proprie mani la propria sorte e lottare solo ed esclusivamente per se stessi, cominciando anche dal più parziale terreno di difesa economica perché soltanto l'allenamento alla lotta classista li porterà a rafforzare la propria capacità di resistenza alla pressione e alla repressione borghese, e a riorganizzarsi sul terreno dell'aperto scontro fra le classi che oggi ancora è nascosto e confuso in una putrida democrazia utile solo a deviare le spinte proletarie dalla lotta di classe che, per obiettivo storico finale non ha un capitalismo dal volto umano, ma la distruzione del capitalismo, il più micidiale sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il lavoro, sotto il capitalismo, nella società delle merci, del capitale e del lavoro salariato, volto a soddisfare le esigenze del mercato, è un tormento sia che lo si abbia sia che non lo si abbia; il lavoro, invece, nella società di specie, sarà un'attività umana volta a soddisfare esclusivamente le esigenze di vita e di sviluppo dell'uomo, ma per arrivarci bisogna rivoluzionare da cima a fondo l'attuale società e la classe che potrà effettivamente raggiungere questo grande obiettivo storico è la classe del proletariato, la classe che oggi sembra incapace di difendere interessi del tutto elementari ma che domani, come già in passato, sarà in grado di dare l'assalto al cielo.

LEGALITARISMO

(Dizionario dei chiodi revisionistici)

Sbaglierebbe di grosso chi credesse che il punto di partenza delle deviazioni opportunistiche, in fondo alle quali attende il leccamento degli stivali della borghesia, sia da ricercarsi sul terreno teorico. Per carità! L'opportunismo, se guarda alla teoria, lo fa con gli occhi del leone. Coloro che passano nel campo dei servi della classe dominante vengono determinati a farlo certamente non da una interpretazione errata dei principi basilari della dottrina o da una infelice scelta di mezzi tattici. Si può sbagliare nel campo teorico o tattico senza rendersene conto, ma non si può sicuramente svolgere la funzione siconfante della borghesia e di traditore del proletariato senza averne in ogni momento la netta consapevolezza. Ciò è soprattutto vero quando si tratta di ex-rivoluzionari desiderosi di farsi rimborsare dalla borghesia i danni subiti e procurarsi una vecchiaia disonorata ma comoda. Da qui non si scappa: se serve la borghesia e l'ordine sociale e politico esistente non tanto per le idee che si professano (la stragrande maggioranza delle masse lavoratrici, specialmente oggi, è prigioniera di influenze controrivoluzionarie, ma ciò nonostante esse non possono certo definirsi altrimenti che classe sfruttata ed oppressa), ma per l'atteggiamento concreto, cosciente, che si osserva di fronte agli organi costituiti della macchina statale capitalistica.

Alla svolta in discesa che porta nell'opportunismo, e nella prostituzione politica c'è un mutamento radicale, quando si tratta di ex-rivoluzionari, nell'atteggiamento di fronte al potere dello Stato, all'ordine costituito borghese, alle autorità "legittime", alla legge scritta. Il marxismo non considera la teoria e l'azione in sfere distinte e separate. Chi alimenta dottrine controrivoluzionarie, non può che agire in conseguenza sul terreno pratico. Ma è anche vero che nulla più del tradimento di classe dimostra meglio l'esattezza del principio marxista, secondo cui viene prima l'azione, dopo il riflesso intellettuale di essa. Prima si passa al nemico, prima si tradisce la classe cui si appartiene o per cui si è lottato un giorno; solo in seguito si tenta una giustificazione travisando vergognosamente i principi.

Ma come distinguere la condotta contraddittoria (proprio delle masse impreparate) e gli errori involontari (propri dei rivoluzionari in buona fede), dal tradimento degli opportunisti? Così come facciamo nei confronti, ad esempio, degli stalinisti, di costoro denunciando, non quanto essi dicono di sé, ma quanto essi fanno nei confronti dello Stato borghese, identificato non nel naseante personale di governo, ma nell'insieme delle istituzioni ed organi preposti a conservare il modo di produzione e l'ordinamento sociale propri del capitalismo. Nemico involontario e inconsapevole dei suoi stessi interessi di classe può essere il proletario impreparato; servo della classe dominante e traditore delle masse è colui che preparato quanto basta per afferrare il contenuto di classe dello Stato, accetta di assoggettarsi, pretendendo nello stesso tempo di rappresentare gli interessi operai. Traditore non si può certamente definire il poliziotto o il magistrato che svolge la sua

funzione nella convinzione che lo Stato è ente imparziale al di sopra o al di fuori delle classi, avendo scoperta la menzogna di tale tesi, non si fa passare per amico della classe oppressa. Poco importa se consapevoli o non della loro funzione, costoro sono dei nemici, minuscoli elementi dell'enorme macchina di repressione dello Stato.

Chi è dunque il combattente fedele della classe oppressa? Colui che ha compresa e fatta propria la dottrina materialista dello Stato inteso come organo di lotta della classe dominante contro le masse sfruttate ed oppresse? Non basta.

Tale concetto primordiale, che serve come criterio infallibile per distinguere il rivoluzionario dal traditore opportunistico, è presente nella storia di tutte le lotte rivoluzionarie. Il titano Prometeo, colpevole secondo la mitologia di avere insegnato agli uomini l'uso del fuoco, avvenimento gigantesco rivoluzionario nella storia della civiltà, assurge a simbolo di eroe rivoluzionario non solo perché consapevole, contro il parere reazionario di Giove, dell'enorme carica di conseguenze sociali derivante dalla innovazione della cottura dei cibi e della metallurgia, ma soprattutto per il suo fierissimo atteggiamento, di fronte alla scatenata ira di Giove, per il rifiuto sprezzante di riconoscere il potere costituito che lo incatena alla rupe, e di assoggettargli. Il suo gesto rivoluzionario non scaturisce da fredde elaborazioni intellettuali, ma da un atto drammatico di rivolta e di odio irconciliabile verso il potere legale, sia pure divino e, pur di non macchiarsi di alcuna debolezza opportunistica nei confronti di esso egli sopporta la terribile punizione inflittagli.

Purtroppo ciò che divora il fegato degli stremati teorici dell'opportunismo, si diversifica enormemente dall'avvoltoio della leggenda: è solo l'eccesso di bile provocato dalla brama insaziata, direttamente proporzionata all'accumularsi di una vecchiaia spoglia di nori e di cariche, di "essere qualcuno" sulla scena politica. Rimanere incatenati anti-eroicamente alla nuda rupe dell'oscurità, della non celebrità e, diciamo pure, della micragna, costoro assolutamente non sanno. Nulla è più estraneo a loro che... il complesso prometeico. Hanno bisogno di svolgere la funzione e godere dei privilegi carpiuti dai maiali nella "Fattoria degli animali" del libro famoso. Allora sono spinti ad inzuppare il loro rivoluzionarismo verbale, sia pure detto scherzosamente, nel dolce vino del legalitarismo, cioè nel rispetto deferente della legge dello Stato borghese. Oppure si tratta solo di vile soggezione alla schiacciante potenza della macchina statale. Esempio classico: Karl Kautsky, il rinnegato Kautsky, l'antipodo dell'eroe rivoluzionario, rivoluzionario e marxista in gioventù, ruffiano del potere costituito e traditore del proletariato nel momento cruciale copincipente con la sua trista vecchiaia, allorché si trattò, negli anni del 1919-21, di passare dalla critica all'azione insurrezionale contro i pilastri della dominazione borghese. Perché Lenin definì Kautsky traditore e rinnegato, anche se la sua funzione di agente della controrivoluzione lo assimilava perfettamente allo sbirro, al deputato,

La violenza ufficiale fa l'ennesima vittima: assassinato a Napoli un ragazzo disarmato!

(da pag. 5)

e cordoglio in solidarietà con la famiglia di Davide. La folla accoglieva il gesto. Una moltitudine soprattutto di giovani, di ragazzi ignari della loro appartenenza sociale ma coinvolti oggettivamente in una dinamica di scontro di classe che tarda a venire alla luce, ma che avverrà.

Le nuove generazioni vivono e vivranno sulla loro pelle il peso delle contraddizioni che sino ad oggi sono state celate dalle mistificazioni di una democrazia che incarna l'altro volto della dittatura borghese. Cala la maschera di una vecchia strategia mostrando sempre più il vero volto della dittatura di classe della borghesia, quello del dispotismo sociale come conseguenza del dispotismo economico e politico.

La reazione spontanea dei proletari del quartiere di fuorigrotta viene sempre più veicolata dalle onnipresenti forze dell'opportunismo politico, della chiesa e della democrazia borghese, sul terreno della pace sociale. I margini per il controllo sociale esistono evidentemente ancora, ma sono destinati ad assottigliarsi perché la violenza e la repressione da parte delle forze della conservazione sociale saranno sempre più sistematicamente usate. Dalla repressione che subiscono e subiranno non solo i proletari di Napoli, ma anche gli altri fratelli di classe di ogni altra città, bisognerà trarre una seria lezione, soprattutto nell'identificare i loro nemici di classe spesso camuffati come loro alleati.

al magistrato? Forse per il fatto che barattò l'ideologia, la dottrina, il programma? Anche per questo, ma soprattutto perché la contaminazione patriottarda e democratica del marxismo rappresentò solo la giustificazione ipocrita di un tradimento che si effettuò proprio nel senso del capovolgimento di atteggiamento politico di fronte allo Stato capitalista internazionale, sceso prima nella bolgia della guerra imperialista, poi nella crociata contro la Rivoluzione comunista. Sappiamo tutti come si perpetrò il tradimento. I capidella Seconda Internazionale socialdemocratica, che in Karl Kautsky dovevano trovare la loro più perfetta espressione, al Congresso di Stoccarda del 1907, si erano ammantati delle vesti di prometei antiborghesi, deliberando di trasformare la guerra imperialista in lotta per l'abbattimento del dominio capitalista. Quando, nell'agosto del 1914, essi cedettero ai rispettivi Stati nazionali, accettando non solo di sospendere la lotta contro il capitalismo, ma di aderire entusiasticamente alla carneficina imperialista, non lo fecero certamente per errata interpretazione di una risoluzione o di un testo. Quella votata a Stoccarda era dichiarazione quanto mai categorica e inequivocabile. Fi chiaro allora che il voltafaccia socialdemocratico era dovuto unicamente a soggezione di fronte alla terribile minaccia della repressione, a mancanza di coraggio rivoluzionario. Tutto quello che poi Kautsky doveva ammannare nel campo teorico, negli anni 1919-1920, doveva servire unicamente a giustificare il rinnegamento commesso cinque anni

Napoli è una polveriera sociale. Le proteste, anche molto plateali, si susseguono quotidianamente in tutta la città. Proteste spontanee e separate che esprimono disperazione, ma soprattutto rabbia.

Questo primitivismo è l'anticamera della ripresa della lotta di classe che presto o tardi riprenderà. La memoria storica delle leggendarie quattro giornate di Napoli non è andata persa. Assente una vera direzione politica di classe, che poteva e può essere data solo dal partito proletario di classe, il proletariato napoletano riuscirà comunque in soli quattro giorni a sconfiggere l'esercito tedesco allora uno dei più forti al mondo. La borghesia lo sa.

Ed è in questo spirito che esortiamo i proletari alla lotta ed all'organizzazione. Il futuro delle nuove generazioni proletarie è il futuro della società di specie. Società preconizzata dai maestri del marxismo e sul cui filo del tempo la sinistra comunista tiene coerentemente la giusta rotta.

Solidarietà alla famiglia di Davide; solidarietà a tutti i proletari, nella loro rabbia per essere costretti a sopravvivere in condizioni che peggiorano sempre più e nella loro lotta, oggi ancora incoscienza ma domani indirizzata nella prospettiva di classe, per l'emancipazione dal sistema borghese di sfruttamento e di oppressione!

Napoli, 8 settembre 2014

Partito comunista internazionale (il comunista)

prima, nel momento in cui si trattò di dare corso alle minacce formulate contro la borghesia.

Eguale dovevano comportarsi politicamente i capi stalinisti della III Internazionale: fu il capovolgimento della tattica, il passaggio a contatti adulteri con gli agenti del nemico borghese, che provocò le deformazioni e i rinnegamenti nel campo ideologico e non diversamente. Oggi come oggi avviene lo stesso.

La regola generale cui si adegua il tradimento e il passaggio tra gli scherani del capitale, ripetiamo è questa: prima il peccato acciaccarsi ai piedi dello Sdtato borghese impersonato in sbirri e funzionari; dopo, la giustificazione pseudo-teorica del gettito del principio rivoluzionario. Viene prima il cedimento all'influenza del nemico, l'inquadramento nel suo meccanismo di repressione; dopo di che si dà la stura alla logorrea nauseante sulla utilizzazione delle possibilità legali, sulla possibilità di adoperare gli organi e le leggi dello Stato capitalista... contro gli interessi del capitalismo, e porcherie simili. Comunque, ogni male ha la sua consolazione: meglio un traditore dichiarato che a spiare e sabotare... Lasciamo i vermi a strisciare.

Gli esempi di tradimento e di passaggio al nemico sono veramente innumerevoli. Viceversa non esiste un solo esempio di raggruppamento politico che abbia commesso il gesto di inquadarsi nella legalità borghese, riuscendo ciò nonostante a conservare il suo carattere di forza

L'opportunismo, nemico mimetizzato!

(da pag. 5)

maria; è dalle sue sbarre che il movimento proletario deve svincolarsi per riprendere il suo attacco alla classe avversa. La situazione che gli è stata creata con la piena e aperta complicità dell'opportunismo non è irreversibile, non solo perché nulla è irreversibile, neppure la più cocente sconfitta, nello scontro fra le classi, e qualunque sforzo della classe dominante e dei suoi manutengoli per frenarlo è destinato prima o poi a spezzarsi contro la realtà dei fatti che spingono gli schiavi del capitale a ridiscendere in lotta aperta, ma perché nel caso specifico delle organizzazioni economiche, come dicevamo nel 1951, se l'offensiva capitalistica sarà fronteggiata da un partito comunista forte, se si strapperà il proletariato alla influenza delle mille incarnazioni vigenti dell'opportunismo, "nel momento x o nel paese x possono risorgere i sindacati classisti o *ex novo* o dalla conquista, magari a legnate, degli attuali". Le condizioni obiettive per questa rinascita o per questa riconquista ("una situazione di avanzata o di conquista del potere") non sono ancora presenti, è vero; ma non è mai troppo presto per lavorare e creare le condizioni soggettive, per diffondere la coscienza della necessità dell'associazionismo operaio, e per suscitare, preparare e organizzare le forze proletarie atte infine a divenire le protagoniste di quella svolta salutare, sotto la pressione dei fatti stessi della società capitalistica.

In Italia (quasi dovunque, altrove, questo stadio è ormai superato) "l'ultima possibilità virtuale e statutaria" per i gruppi e i militanti comunisti, "di attività autonoma classista", non è finora esclusa nella CGIL: ebbene, i nostri gruppi se ne avvalgono - a prescindere da ogni eventualità futura e senza limitarsi a questo settore - per portare avanti la loro battaglia di vigorosa, incessante, testarda iniziativa classista, e chiamano i primi proletari che istintivamente avvertono d'essersi stati e d'essere quotidianamente traditi a battersi con loro, contro la piovra opportunista, perché risorga sotto la loro spinta animatrice, nella forma e nel tempo che non noi ma la storia indicherà, il sindacato rosso.

(da "il sindacato rosso", nuova serie, supplemento sindacale mensile de "il programma comunista", nr. 21, 25 ottobre 1971)

ORDINAZIONI : IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org
VERSAMENTO:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

rivoluzionaria. Esempio simile non esiste né al passato né al presente, non esisterà nel futuro. Evidentemente la lotta di classe obbedisce a leggi che per rigidità non si diversificano da quelle fisiche. Il mezzo migliore per farsi stritolare rimane l'inane tentativo alla Sisifo di opporre al loro ferreo concanstenarsi e impersonale applicarsi il buffonesco potere della personalità con la p maiuscola dei pretesi grandi uomini. Chi ha lasciato impigliare un lembo della propria casacca, vendita propabilmente prima che fosse tagliata e confezionata, negli ingranaggi della macchina statale del capitalismo, ci rimane per sempre. Purché non ci pensi egli stesso a togliersi, adoperando l'estrema risorsa del Giuda Iscariota.

(da "il programma comunista", nr. 1/1952)

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possono rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaio a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.